

Plexus

Semestrale Scientifico On-line a cura del Laboratorio di Gruppoanalisi

Vol. 10 N. 1 - Giugno 2017

NUMERO SPECIALE:

TRASFORMAZIONI FAMILIARI. I CAMBIAMENTI DELLE FAMIGLIE, LE FAMIGLIE NEI CAMBIAMENTI

Editoriale

Giuseppe Ruvolo 3

Trasformazioni famigliari. Il quadro istituzionale e le nuove normative

Monica Volpin 5

Fare famiglia. Una prospettiva antropologica

Simonetta Grilli 21

La leggerezza che offre sostegno e opportunità. Dieci anni di lavoro con le famiglie al Gruppo Abele

Lucia Bianco 40

Famiglie vacue, famiglie sole

Antonello d'Elia, Luisella Ferraris 55

"Accordare gli strumenti"

Paola Marinelli 80

La genesi di una coppia attraverso il concepimento di un figlio

Zaira Donarelli 98

Famiglie in transito. Terapia familiare di adolescenti con disforia di genere

Patrizia Petiva, Maddalena Spirito 119

**NUMERO SPECIALE:
TRASFORMAZIONI FAMILIARI. I
CAMBIAMENTI DELLE FAMIGLIE, LE FAMIGLIE
NEI CAMBIAMENTI**

Editoriale

Giuseppe Ruvolo

Considerato l'interesse e l'attualità del convegno organizzato dal Laboratorio di Gruppoanalisi lo scorso anno, dal quale abbiamo ripreso il titolo di questo fascicolo, sul tema della famiglia, delle sue trasformazioni, del suo ruolo nella costruzione della soggettività e nello sviluppo di relazioni sane, abbiamo con piacere dedicato questo numero monografico della rivista a offrire ai lettori i principali contributi presentati in quell'occasione.

I lavori affrontano con sguardi differenti l'obiettivo di far emergere come si stiano trasformando i ruoli parentali, le loro funzioni, le identità genitoriali e di genere, i passaggi generazionali, i nuovi bisogni emotivi e regolativi emergenti, le rappresentazioni stesse della famiglia, in rapporto alle concomitanti trasformazioni della società, della vita urbana, della "crisi" della socialità e della gruppalità e delle tendenze a forme di difesa emotive e identitarie di tipo individualistico/narcisistico.

A partire dalla disamina storica e socio-antropologica dei cambiamenti nel quadro giuridico-normativo, la nozione di "famiglia" viene rivisitata per coglierne le specificità relazionali emergenti, soprattutto nel contesto nazionale italiano. Su questo sfondo si collocano, quindi, gli approfondimenti dei contributi che sviluppano in senso tecnico-professionale l'analisi delle ricadute che i cambiamenti della vita relazionale familiare hanno sui soggetti e le possibilità di "accordare gli strumenti" di lavoro degli psicoterapeuti per sintonizzarsi con le nuove domande di aiuto.

Trasformazioni famigliari. Il quadro istituzionale e le nuove normative

Monica Volpin

Il contributo sintetizza l'evoluzione normativa e legislativa del diritto familiare in Italia dal 1942 in poi, per procedere ad analizzare l'attuale quadro istituzionale del diritto di famiglia in vigore. Si evidenzia come dalla concezione della "patria potestà", attraverso la responsabilità genitoriale condivisa, si sia pervenuti alle importanti affermazioni del "superiore interesse dei figli minori" e del riconoscimento del diritto dei nonni al mantenimento della relazione con i figli minori. Il contributo mette anche a fuoco quali sono le norme che possono concretamente rispecchiare oggi il senso nuovo della definizione di "famiglia".

Diritto familiare; Normativa; Quadro istituzionale

Family transformations. The institutional framework and the new rules

This contribution summarizes the legislative and regulatory developments of family law in Italy from 1942 onwards, after analyzing the current institutional framework of family law. It is highlighted how the concept of "parental authority", through the shared parental responsibility, we have come to the important statements of the "best interests of child" and the recognition of the right of grandparents to maintain the relationship with the children. The contribution also focuses on what are the norms that may actually reflect the new sense of the "family" definition nowadays.

Family law; Legislation; Institutional framework

Che cos'è il diritto? Per diritto si intende l'insieme delle norme che regolano la vita dei membri di una comunità in vigore in uno Stato in un determinato momento e che rispondono al bisogno dei cittadini di vivere in una società il più possibile ordinata e tranquilla. Da questo punto di vista, il Diritto condivide con la disciplina della Psicologia una medesima prospettiva sociale.

L'insieme di norme che andrò ad esporre riguardano le regole cui i membri della comunità italiana devono attenersi in relazione al loro diritto di famiglia, nello specifico momento storico che va dal 1942 ai

giorni nostri, suddiviso in due fasi:

- dal 1942 alla fine degli anni '90, durante i quali intervengono lenti cambiamenti legislativi;
- dall'inizio degli anni 2000 ad oggi, durante i quali invece le modifiche normative si susseguono molto più repentinamente.

Cercherò quindi di analizzare gli avvenuti cambiamenti legislativi, con particolare attenzione ai seguenti criteri di indagine:

- la "crisi" della nozione classica di matrimonio e del rapporto di coppia: dall'indissolubilità del matrimonio del Codice Civile del 1942 al divorzio breve;
- la relazione di genitorialità (genitori-figli): dalla patria potestà alla responsabilità genitoriale condivisa;
- il rapporto di filiazione (figli-genitori): dalla concezione di figli legittimi ed illegittimi all'unico status di figlio che vede eliminata ogni distinzione tra figli naturali, legittimi ed adottivi.

Proseguirò indicando alcune nuove forme di sostegno alle famiglie in merito, ad esempio, ai congedi parentali per poi passare in rassegna la legge appena approvata sulle unioni civili ed alcuni progetti di riforma, quale la riforma in materia di attribuzione del cognome ai figli. Chiuderò infine con una riflessione personale.

Vado ora ad inquadrare storicamente l'evoluzione normativa e legislativa del diritto familiare in Italia dal 1942 in poi.

1. Il quadro storico

Il punto di partenza della mia esposizione è il Codice Civile fascista del 1942, redatto in un periodo storico in cui la società era prevalentemente contadina, gerarchica e patriarcale e che quindi prevedeva normativamente la supremazia del marito sulla moglie.

Il Codice Civile del 1942 ha previsto normativamente la supremazia maritale sino alla riforma del 1975, rimanendo fedele di fatto all'assunto della patria potestà risalente al Codice Civile fascista per quasi trent'anni.

Ora, vero è che nel 1948, con la fine del nazifascismo e l'avvento della Repubblica democratica ha inizio una trasformazione, sulla base dei diritti di libertà ed uguaglianza sanciti nella Costituzione.

Ci è voluto molto tempo però prima che il legislatore prendesse atto di una evoluzione già presente nella società, sotto forma di crisi famigliari, separazioni di fatto o esperienze di famiglie per così dire allargate. Solo nel 1970 infatti si arriva alla legge sul divorzio¹, legge poi confermata con il voto dei cittadini nell'ormai celeberrimo referendum abrogativo del 1974, mentre è appunto del 1975 la organica riforma del diritto di famiglia italiano².

L'evoluzione legislativa procede quindi lentamente, sebbene la Costituzione democratica e repubblicana contenga già all'art. 29 il principio secondo cui << la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio [...] ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi >>³.

La Riforma del diritto di famiglia italiano modifica alcuni articoli del Codice Civile ed introduce così significativi cambiamenti, quali:

- 1) dalla supremazia maritale all'uguaglianza di diritto fra i coniugi i quali, con il matrimonio, acquistano gli *stessi* diritti e doveri, sono titolari di obblighi reciproci e sono tenuti a concordare l'indirizzo della vita familiare⁴;

1. Legge 898/1970 sullo scioglimento o sulla cessazione degli effetti civili del matrimonio.

2. Legge 151/1975 sulla riforma del diritto di famiglia italiano.

3. Vd. Costituzione della Repubblica Italiana, art. 29.

4. L'articolo 143 CC prevede quali siano i comuni diritti e doveri dei coniugi uniti dal vincolo matrimoniale: l'obbligo reciproco all'assistenza morale e familiare, la coabitazione, la contribuzione ai bisogni e alle necessità della famiglia, secondo le rispettive capacità del lavoro professionale o casalingo. Che sia professionale o casalingo sempre di lavoro si tratta:

- 2) dalla patria potestà alla potestà genitoriale condivisa: sempre di *potestà* si tratta, ma la stessa è esercitata sui figli da *entrambi* i genitori e non dal solo marito⁵;
- 3) dalla differenziazione tra figli legittimi e illegittimi allo status di figlio legittimo o naturale, condizioni pressoché equiparate di diritto (fatto salvo quanto riguarda il diritto di commutazione – successione⁶). Questa modifica terminologica sottolinea dunque l'aspetto biologico del rapporto parentale ed elimina quella che era di per sé una connotazione denigratoria, che non riconosceva affatto uno status al figlio nato fuori dal matrimonio;
- 4) dall'obbligo di comunione dei beni all'introduzione delle convenzioni matrimoniali e di regimi patrimoniali della famiglia alternativi, come ad esempio la separazione dei beni, sino alla eliminazione del vetusto istituto della dote;
- 5) dalla possibilità di separazione soltanto per colpa, ossia in caso di eccessi (abusi, ingiurie, minacce aggravate o condanna penale) ad una separazione incolpevole, proveniente quindi anche solo da una delle parti, basata su di una eventuale

marito e moglie contribuiscono dunque giuridicamente in maniera eguale e paritaria al mantenimento e allo sviluppo della famiglia.

5. L'articolo 144 CC prevede che <<i>i coniugi concordano tra loro l'indirizzo della vita familiare e fissano la residenza della famiglia secondo le esigenze di entrambi e quelle preminenti della famiglia stessa. A ciascuno dei coniugi spetta il potere di attuare l'indirizzo concordato<>>. Più avanti, l'articolo 147 sui doveri verso i figli stabilisce che <<i>il matrimonio impone ad ambedue i coniugi l'obbligo di mantenere, istruire, educare e assistere moralmente i figli, nel rispetto delle loro capacità, inclinazioni naturali e aspirazioni<>>.

6. Esisteva ancora il c.d. diritto di commutazione in capo ai figli legittimi, ex art. 537, comma 2 CC, secondo il quale <<i>i figli legittimi possono soddisfare in denaro o in beni immobili ereditari la porzione spettante ai figli naturali che non vi si oppongano. Nel caso di opposizione decide il giudice valutate le circostanze personali e patrimoniali >>. Ciò era stabilito per evitare che ci fosse una comunione ereditaria tra i fratelli legittimi ed i precedenti figli naturali che potesse creare delle situazioni di imbarazzo nella gestione del patrimonio ereditario. Vero è che lo stesso ex art. 537 prevedeva la possibilità per i figli naturali di opporsi, tuttavia la procedura obbligava i figli naturali a ricorrere al giudice il quale, almeno nella prima applicazione della riforma, si accertava dei presupposti patrimoniali e personali al diritto di commutazione e solo successivamente sanciva o meno il potere dei figli legittimi. Di fatto, la norma implicava un privilegio per la famiglia fondata sul matrimonio.

intollerabilità della convivenza oppure su fatti tali da rendere grave pregiudizio all'educazione dei figli⁷. Ne deriva in ambito patrimoniale che il coniuge al quale sia addebitata la separazione non può chiedere un assegno di mantenimento. Ciò apre un tema secondo me molto interessante da un punto di vista psicologico: diverse sentenze dei giudici stabiliscono infatti che per ritenere l'infedeltà causa di addebito della separazione si debba provare in maniera certa il suo essere causa della crisi familiare. Fornire prova di ciò non è affatto agevole, al contrario spesso avviene che l'infedeltà si verifichi dopo tale crisi, o ne sia addirittura una conseguenza.

Nel trentennio dal '42 al '75 si passa quindi:

1. da una situazione di supremazia maritale ad una uguaglianza fra coniugi, benché meramente formale e conforme a quello che in linea teorica già sanciva la Costituzione;
2. da un potere di indirizzo della vita familiare in capo al marito ad un potere congiunto, esercitato da entrambi i coniugi;
3. dallo status di figlio legittimo/illegittimo a quello di legittimo e naturale;
4. infine, dalla comunione legale dei beni alla previsione di diverse forme convenzionali di regime patrimoniale.

Queste sono le sostanziali modifiche normative al diritto di famiglia sino alla fine degli anni '90. Successivamente dal 2000, in particolar modo dal 2010 ai giorni nostri si assiste invece ad un'evoluzione molto più repentina della legislazione in ambito familiare: nel 2004 è

7. Riporto qui il testo dell'articolo 151 CC: <<la separazione può essere chiesta quando si verificano, anche *independentemente* [corsivo mio] dalla volontà di uno o di entrambi i coniugi, fatti tali da rendere intollerabile la prosecuzione della convivenza o da recare grave pregiudizio all'educazione della prole. Il giudice, pronunciando la separazione, dichiara, ove ne ricorrano le circostanze e ne sia richiesto, a quale dei coniugi sia addebitabile la separazione, in considerazione del suo comportamento contrario ai doveri che derivano dal matrimonio>>.

stata varata la legge sulla fecondazione assistita o artificiale, la quale prevede la facoltà di ricorrere alla stessa laddove non sia possibile rimuovere diversamente le cause che impediscono la fecondazione. Ricordo come questa legge inizialmente vietasse la fecondazione eterologa, ammessa in seconda istanza grazie ad un intervento della Corte Costituzionale.

Nel 2006 è stata istituita la legge sull'affido condiviso dei figli in caso di separazione o divorzio⁸, nel biennio 2012 – 2013 viene progettata e ratificata la riforma sulla filiazione⁹, nel 2014 infine, nell'ambito di una generale legge sulla degiurisdizionalizzazione, ossia sul tentativo di togliere l'ingente carico di lavoro gravante sui tribunali sono stati introdotti due importanti istituti, quali la negoziazione assistita e l'accordo dinanzi all'Ufficiale di stato civile¹⁰. Questi due ultimi procedimenti in particolare consentono di separarsi, di divorziare e di modificare le condizioni di separazione e divorzio secondo riti abbreviati e con pochi formalismi.

Da una precedente evoluzione legislativa e concettuale molto lenta, lunga più di cinquanta anni, nell'arco degli ultimi quindici anni circa sono state introdotte sempre maggiori modifiche normative: solo per quanto riguarda la coppia infatti è stata semplificata la facoltà di scioglimento del vincolo matrimoniale grazie all'introduzione della negoziazione assistita, dell'accordo dinanzi all'Ufficiale di stato civile e del divorzio breve, mentre per quanto riguarda i figli si è passati dall'affidamento ad uno solo dei genitori all'affido condiviso e, come meglio si vedrà, è stato espressamente previsto il diritto dei figli di conservare i rapporti con entrambi i rami genitoriali, tenuto debitamente conto l'interesse alle relazioni da parte dei figli¹¹.

8. Legge 54/2006 sull'affido condiviso.

9. Legge 219/2012 e d. lgs. 154/2013 sulla filiazione.

10. Legge 162/2014 sulla degiurisdizionalizzazione.

11. Ciò anche grazie all'intervento della cosiddetta giurisprudenza dei Giudici.

Procedo ora ad analizzare il quadro istituzionale del diritto di famiglia entro il quale ci muoviamo oggi, anche sulla base della sua evoluzione storica.

2. Il quadro istituzionale

Riprendo i tre aspetti del diritto di famiglia di cui mi sto occupando: la "crisi" della coppia unita dal vincolo matrimoniale, il rapporto di genitorialità genitori-figli ed il rapporto di filiazione figli-genitori. Quali sono le prospettive delineate dalle norme attuali in materia?

I. Per quanto riguarda il primo aspetto, quella che definisco la "crisi" della coppia, si è passati dall'indissolubilità del vincolo previsto nel Codice fascista alla possibilità odierna di sciogliere l'unione secondo procedure molto veloci.

Se infatti con l'introduzione del divorzio nel '70 si prevedevano cinque anni di tempo tra separazione e divorzio, nel 1987 il periodo necessario per arrivare al divorzio veniva abbassato a tre anni, mentre oggi il tempo intercorrente tra separazione e divorzio è stabilito in un anno per la separazione giudiziale, sei mesi invece per quella consensuale. A disposizione dei coniugi esistono inoltre gli istituti della negoziazione assistita e dell'accordo dinanzi all'Ufficiale di stato civile, o Sindaco.

La negoziazione assistita e l'accordo dinanzi al Sindaco riguardano le ipotesi in cui la coppia voglia ricorrere alla separazione, al divorzio o intenda modificare le condizioni di separazione o divorzio, laddove ovviamente sia presente accordo fra le parti. La negoziazione assistita prevede quindi l'intervento di avvocati, i quali devono assistere i coniugi nella redazione di un autentico contratto. È prevista la

possibilità che in tale accordo siano presenti indicazioni anche riguardo ai figli, con una differenza procedurale. Entro dieci giorni dalla sottoscrizione dell'accordo infatti, l'avvocato incaricato è tenuto ad inviare il testo al Pubblico Ministero: in caso di assenza di figli, il suo intervento avrà il carattere di un mero nulla osta, mentre in caso di figli il PM si riserva il diritto/dovere di approntare una verifica in merito ai diritti della prole, prima di rendere il suo parere.

Invece, l'accordo dinanzi al Sindaco non necessita dell'assistenza di legali e riguarda le coppie senza figli minorenni, portatori di handicap o economicamente dipendenti, prevede la possibilità di accordi patrimoniali come l'assegno divorzile o l'assegno di mantenimento, mentre esclude i trasferimenti immobiliari.

Il divorzio breve introdotto nel 2015 ha ridotto ulteriormente i tre anni che dovevano intercorrere tra separazione e divorzio, secondo le precedenti norme in vigore dal 1987: ora infatti, in caso di separazione giudiziale deve intercorrere un anno di ininterrotta separazione, mentre in caso di separazione consensuale¹² si prevede un termine di soli sei mesi, anche in presenza di figli.

Con la norma del divorzio breve viene anticipato anche il termine di scioglimento della comunione:

- a partire dalla prima udienza di comparizione in caso di separazione giudiziale;
- a partire dalla sottoscrizione del verbale innanzi al Presidente del Tribunale, verbale poi omologato dallo stesso Tribunale, nel caso di separazione consensuale.

Quest'ultima disposizione di legge facilita la coppia dei coniugi in crisi anche in materia patrimoniale: in precedenza infatti i coniugi dovevano attendere la fine delle procedure di separazione, ossia il

12. O che comunque sia iniziata come separazione giudiziale e successivamente conclusa come consensuale.

passaggio in giudicato della sentenza di divorzio oppure l'omologa del Tribunale in caso di accordo consensuale, prima di poter effettuare nuovi acquisti (di immobili, ad esempio), poiché altrimenti tali acquisti rientravano nuovamente nel regime matrimoniale pregresso.

II. Per quanto riguarda il secondo aspetto qui individuato, il rapporto tra genitori e figli, il cambiamento è stato molto significativo: nel '42 il Codice Civile prevedeva la patria potestà, quindi il pieno e unico diritto del padre sui figli, il quale si arrogava il diritto di scegliere la residenza così come di prendere ogni decisione sui figli.

Come logica conseguenza dell'eguaglianza tra i coniugi, già prevista dalla Costituzione repubblicana del '48, nel 1975 si passa alla potestà condivisa di entrambi i genitori sui figli, laddove si continua a parlare di *potestà* sebbene ora entrambi i genitori siano tenuti a concordare le scelte che riguardano i figli.

Si arriva quindi all'ultima riforma sulla responsabilità genitoriale, la quale prevede che il genitore sia tenuto perlopiù a *doveri* verso i figli, tant'è che la stessa relazione illustrativa del decreto afferma espressamente che << i rapporti genitori figli non devono essere più considerati avendo riguardo al punto di vista dei genitori, ma occorre porre in risalto il superiore interesse dei figli minori >>¹³.

III. Questo progressivo spostamento concettuale e normativo verso la prole mi porta al terzo campo di indagine indicato, il rapporto di filiazione o rapporto figlio – genitore.

Dal Codice del '42 che prevedeva la netta divisione tra figli legittimi, illegittimi e adottivi alla situazione intermedia della riforma del '75 in

13. Cfr. d. lgs. 154/2013 sulla responsabilità genitoriale – doveri a vario titolo nei confronti dei figli.

cui si parla di figli legittimi, naturali e adottivi¹⁴ si arriva alla situazione attuale in cui è stabilito un unico status di figlio, tant'è che con le recenti modifiche sono stati eliminati dal Codice Civile i riferimenti ai figli "naturali", "legittimi" e "adottivi" mentre si parla soltanto di *figlio* sotto tutti gli aspetti.

Gli interventi legislativi, Legge 219/2012 e Decreto legislativo 154/2013 introducono molti aspetti nella normativa sul diritto di famiglia, tra i quali i più importanti sono:

- a) l'unico status di "figlio": scompare ogni distinzione tra figli legittimi, naturali ed adottivi;
- b) l'ascolto del minore di 12 anni, o età anche inferiore ove sia capace di discernere: viene introdotto il diritto del minore di essere sentito dal Tribunale, salvo che il giudice lo ritenga in contrasto con l'interesse dello stesso minore o superfluo ai fini del procedimento;
- c) il diritto di compimento di atti del minore: viene introdotto il diritto del minore di 14 anni di compiere certi atti, come ad esempio in materia di riconoscimento di paternità;
- d) il diritto di azione dei nonni: viene espressamente previsto il diritto dei nonni (ascendenti) di agire in giudizio al fine di ottenere un provvedimento che tuteli il proprio diritto a mantenere rapporti con il minore;
- e) l'istituzione del giudice ordinario competente per decidere l'affidamento dei figli nati fuori dal matrimonio anziché, come in precedenza, il Tribunale dei minorenni.

Tutti gli interventi di cui sopra mirano ad una migliore e più completa tutela legislativa del figlio minore.

Il nuovo articolo 315 del Codice Civile stabilisce infatti che il figlio ha

14. Fatto salvo il diritto della famiglia legittima di liquidare i figli nati da relazioni extraconiugali con una porzione di beni anziché farli entrare nella comunione ereditaria, vd. nota 5.

il diritto ad essere mantenuto, educato, istruito e assistito moralmente dai genitori nel rispetto delle sue capacità, inclinazioni naturali e aspirazioni. Il figlio ha il diritto di crescere in famiglia e di mantenere rapporti significativi coi parenti. Il figlio deve rispettare i genitori e deve contribuire, in relazione alle proprie capacità, al mantenimento della famiglia finché convive con essa¹⁵.

Il successivo articolo 316 prevede la responsabilità genitoriale e dispone che entrambi i genitori la esercitino di comune accordo, tenendo conto delle capacità, delle inclinazioni naturali e delle aspirazioni del figlio. I genitori di comune accordo stabiliscono anche la residenza attuale del minore¹⁶.

Nell'articolo 316-bis si introduce la previsione dell'intervento degli ascendenti (nonni) nel mantenimento del minore in caso di difficoltà o inadempimento economico dei genitori¹⁷.

Negli articoli successivi si statuisce il diritto del figlio minore di mantenere un rapporto equiparato e continuativo con ciascuno dei genitori, di ricevere cura, educazione, istruzione e assistenza morale da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo, anche a seguito di separazione, scioglimento, cessazione degli effetti civili, annullamento o nullità del matrimonio¹⁸.

Il giudice prende atto degli eventuali accordi intervenuti fra i genitori ed adotta i necessari provvedimenti relativi alla prole con *esclusivo* riferimento all'interesse morale e materiale dei figli.

L'indirizzo generale degli ultimi interventi legislativi in materia di

15. Codice Civile, Libro I, Titolo IX, agg. al 23/01/2013.

16. *Ivi*.

17. *Ivi*.

18. In termini di legge si può parlare di scioglimento del matrimonio laddove si ha un matrimonio civile celebrato in Comune, ma anche nel caso dell'ordinamento valdese, il quale è regolato in toto come fosse un matrimonio civile. Se parliamo invece di matrimonio concordatario o cattolico, la legge prevede solo che, in seguito al concordato tra l'Italia e la santa sede, ci sia una mera cessazione degli effetti civili del matrimonio, mentre permangono quelli religiosi.

diritto di famiglia quindi è chiaro: la maggior tutela possibile del figlio minore. Ma esistono delle tutele a favore, o degli interventi a sostegno delle famiglie in difficoltà? Se sì, quali? E quali nuovi progetti di riforma del diritto di famiglia sono in cantiere?

3. Interventi di sostegno e progetti di riforma

Sì, sono stati concordati degli interventi economici a sostegno delle famiglie in difficoltà.

È il caso della Legge di stabilità varata nel 2016, la quale istituisce un fondo di solidarietà per i coniugi separati in stato di bisogno: la legge prevede infatti l'intervento diretto dello Stato per il pagamento dell'assegno di mantenimento in caso di inadempimento del coniuge onerato, sebbene tale provvedimento escluda di principio le coppie ex conviventi.

Ci sono inoltre alcuni provvedimenti contenuti nel Jobs Act, ad esempio:

- il congedo facoltativo di sei mesi fino ai 12 anni del bambino, anziché gli 8 anni come in precedenza, con una retribuzione fissata al 30% dell'attuale stipendio sino al sesto anno di età del figlio anziché il terzo come in precedenza;
- il congedo ad ore;
- infine, la possibilità di richiedere il congedo part-time in luogo e per lo stesso periodo corrispondente di quello parentale.

Per quanto riguarda invece gli ultimi disegni di legge, il primo è l'ormai noto DDL Cirinnà sulle Unioni civili tra persone dello stesso sesso e sulle convivenze di fatto approvato dal Parlamento.

Questo decreto è l'esito di un lungo e faticoso lavoro, giunto dopo

ripetuti stimoli e spinte da parte della Comunità Europea e internazionale.

Sin dal 1994 il Parlamento Europeo ha invitato, infatti, tutti gli stati membri a rimuovere ogni ostacolo legislativo al matrimonio tra persone dello stesso sesso, o comunque a prevedere un istituto giuridico equivalente al matrimonio per le coppie omosessuali. Tanto che l'Italia nel luglio del 2015 è stata condannata dalla Corte di Strasburgo per la sua inadempienza a questo obbligo, inottemperanza che violava un diritto civile fondamentale.

Si può dividere il testo del decreto Cirinnà in due parti distinte.

La prima riguarda le unioni tra persone dello stesso sesso, le cosiddette unioni civili e stabilisce che l'unione civile costituita tra persone dello stesso sesso è chiamata formazione sociale, come la famiglia, e che questa unione si costituisce e si scioglie con una dichiarazione resa all'Ufficiale dello stato civile alla presenza di due testimoni. Come per la famiglia, è previsto il regime patrimoniale della comunione dei beni, fatte salve scelte alternative, così come sono previsti i diritti successori ed ereditari per la coppia. Vengono mantenuti gli stessi diritti per quanto concerne l'assistenza morale e materiale, la coabitazione e la contribuzione ai bisogni della famiglia, è stato invece stralciato dal decreto l'obbligo di fedeltà. Quest'ultima scelta legislativa in particolare è delicata: in questo modo, infatti, si è ritenuto di non equiparare in tutto e per tutto questa forma di unione civile al rito specifico del matrimonio.

La seconda parte del decreto riguarda invece le convivenze di fatto, ossia le unioni tra persone maggiorenni sia etero che omosessuali, unite da legami affettivi di coppia e di reciproca assistenza morale e familiare che non siano di parentela o matrimonio. In questi casi, sono stati previsti dei diritti importanti frutto della evoluzione giurisprudenziale, la quale ha tenuto conto delle esigenze dei diritti

sociali, quali:

- la possibilità di designare il convivente in caso di malattia (ad esempio per la scelta di cure in ospedale) o in caso di morte (ad esempio per prendere decisioni sulla donazione degli organi);
- il diritto di continuare a vivere nella stessa casa familiare per un certo periodo dopo la morte del compagno o della compagna;
- il risarcimento in caso di morte del compagno o della compagna laddove la morte sia avvenuta per fatto illecito altrui (infortunio sul lavoro o incidente mortale grave etc.);
- la compartecipazione agli utili dell'impresa familiare se il compagno o la compagna ne prestava attività;
- la possibilità di stipulare un particolare contratto di convivenza, autenticato da un avvocato o da un notaio, atto a disciplinare i loro rapporti di natura economica e patrimoniale.

Il DDL Cirinnà non prevede esplicitamente la step child adoption, ossia la possibilità di adozione del figlio del partner, ma su questo punto lascia la porta socchiusa: sono fatte salve le previsioni della legge sull'adozione già in vigore, il che equivale a dire che, laddove ci siano le possibilità e i requisiti previsti dalla stessa legge, sarà possibile presentare domanda di adozione. In altre parole, decideranno i giudici.

Solo a breve titolo informativo, ricordo che il matrimonio omosessuale è previsto in Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda e nello stato di New York, mentre le coppie di fatto erano già legge normativa dello Stato in Francia, Germania, Inghilterra, Svizzera e Repubblica Ceca, prima dell'approvazione del DDL Cirinnà.

Le altre riforme in cantiere sono attualmente il Tribunale della famiglia, che prevede l'istituzione di una sezione speciale nell'ambito del Tribunale; la riforma del cognome, che prevede in caso di famiglia unita in matrimonio la possibilità per il figlio di optare per il cognome

della madre, in caso di coppia di fatto la facoltà di assegnare al figlio il cognome di entrambi i genitori che lo abbiano riconosciuto; infine, la riforma sul diritto alle origini, che riguarda il diritto del bambino a conoscere i propri genitori biologici¹⁹.

Quali spunti di riflessione ci pone questa analisi storica e normativa? Si è passati da un periodo iniziale, nel quale c'è stata una tremenda lentezza della legge ad adeguarsi al costume ed alla realtà sociale ad oggi, in cui sembra che la legge abbia accelerato il passo, che la società fatichi invece a recepire certe modifiche, quasi che la società prima corresse più velocemente della legge mentre adesso faccia più resistenza.

Diritto e Psicologia incontrano entrambe la famiglia nel loro percorso professionale: secondo il diritto, la famiglia intesa quale nucleo da cui discendono diritti e soprattutto doveri verso i figli, secondo la psicologia invece, la famiglia intesa come funzione *materna* e *paterna* all'interno di un contesto domestico.

Nella mia esperienza giuridica, ho spesso avuto modo di notare con estremo stupore quanto possa essere facile interrompere certe relazioni, soprattutto tra genitori e figli, nel momento in cui sopravvengono crisi di coppia o magari si formano nuove famiglie: l'esempio classico è quello del padre che non incontra più il figlio perché la madre non gli permette di vederlo, oppure della madre che, creando una nuova famiglia, pone il figlio avuto dal precedente compagno in secondo piano.

Ora, mi sono spesso chiesta, ed ancor più mi sono interrogata durante la preparazione di questo mio intervento, se abbia senso parlare oggi di "famiglia" come postulato o dogma. Tale concetto già

19. Questo però è un tema che riapre varie questioni rispetto al diritto alla riservatezza e all'anonimato eventualmente scelto dalla madre naturale.

carico di aspettative rischia di deludere gli operatori: forse, sarebbe più coerente parlare di "famiglia" se e solo se siano presenti certi diritti, doveri e responsabilità da un punto di vista giuridico e le funzioni materna e paterna di cui sopra, da un punto di vista psicologico.

Fare famiglia. Una prospettiva antropologica

Simonetta Grilli

Il contributo offre spunti di riflessione sull'interpretazione della "metamorfosi" subita dalla vita familiare, sullo sfondo delle grandi trasformazioni strutturali e culturali del mondo attuale. Tra queste metamorfosi sono: la divaricazione del legame di coppia da quello di famiglia, la "dipendenza generazionale" prolungata, la distinzione fra "la generazione biologica del bambino" e "la produzione sociale del figlio". Autoriflessività, trasparenza, genitorialità consapevole e responsabile risultano i connotati distintivi che vanno a delineare una dimensione squisitamente sociale della generazione, nella costante attenzione ad arginare e risignificare le "figure generative altre".

Famiglia contemporanea; Cambiamenti culturali; Prospettiva antropologica.

Making family. An anthropological perspective

This contribution offers some thoughts about the interpretation of "metamorphosis" of family life in the backdrop of major structural and cultural transformations of the modern world. Among these metamorphoses are: the divergence of the couple bond from the family one, the prolonged "generational dependence", the distinction between "the child's biological generation" and "social production of the child". Self-reflection, transparency, informed and responsible parenthood are the distinctive characteristics that outline a purely social dimension of the generativity, in the constant attention to stem and give new meaning to the "other generative figures".

Contemporary family; Cultural change; Anthropological perspective.

1. Coppie e famiglie

Negli ultimi anni la ricerca scientifica ha evidenziato le profonde trasformazioni avvenute nella famiglia e nella parentela delle società contemporanee a partire da una generale ridefinizione delle relazioni fra i generi e fra le generazioni che rimanda direttamente all'idea che sono gli attori ora a porsi come artefici, soggetti, della costruzione familiare. "Una volta, il 'fare famiglia' corrispondeva a una fase obbligata della vita: crescere, lavorare, sposarsi, mettere al mondo dei figli. Era la vita che portava a passare per queste tappe. La

famiglia veniva, come i figli; [...] il ruolo degli attori assomigliava più a quello di predestinati che a quello di soggetti di decisione. Oggi, è chiaro a tutti, l'asse del significato si è spostato sensibilmente dal *destino alla volontà, dal dovere al desiderio* (Solinas, 2014, p. 101-102).

Partendo da ciò si può interpretare la "metamorfosi" subita dalla vita familiare, anche in Italia, e si possono cogliere gli effetti delle grandi trasformazioni strutturali e culturali del mondo attuale, dal punto di vista dei regimi demografici, dei sistemi economici, delle forme giuridiche e del diritto, della medicina e della tecnologia come dell'etica parentale.

Nei (diversi) modi di "fare famiglia" si colgono, infatti, gli effetti della cosiddetta "seconda transizione demografica": forte declino della natalità, allungamento della durata media della vita individuale, ma anche crescente instabilità coniugale (per via dei divorzi e delle separazioni), oltre l'affermarsi delle *unioni libere* (le "famiglie di fatto", sia etero che omosessuali) e delle nascite fuori dal matrimonio.

Queste ultime tendenze, in particolare, hanno portato a *relativizzare* il ruolo del matrimonio, sempre più un "legame debole", instabile, non più determinante nell'avvio della famiglia né tantomeno nella legittimazione della filiazione¹: si è famiglia anche se non si è sposati (almeno sul piano del riconoscimento sociale) e soprattutto si può diventare genitori a tutti gli effetti senza entrare in una relazione di coniugio. Oltre ad essere via via cresciuta la quota di persone che non si sposano – a dimostrazione che il matrimonio non costituisce più una tappa fondamentale nella definizione del soggetto adulto – sono aumentati coloro che non fanno famiglia o che per tratti più o meno

¹ In tutte le società europee il riconoscimento della filiazione avviene al di là del matrimonio. In particolare in Italia con il D.L. del 2013 è caduta definitivamente ogni distinzione fra figli legittimi/figli naturali.

lunghi della loro vita non sono impegnati in una relazione di coppia o, se lo sono, lo sono in una modalità che non coincide con la vita sotto lo stesso tetto, il cosiddetto *living apart together* (letteralmente vivere separati insieme).

Il processo di individualizzazione ha "legittimato socialmente" una modalità di coppia che si costruisce nel dialogo e nel confronto: la "relazione pura" per dirla con Anthony Giddens (1995) che si crea fra due persone che aspirano a mantenere la propria individualità e che fondano il proprio stare insieme esclusivamente nell'amore reciproco, che diviene la cifra distintiva della coppia sposata o no, eterosessuale o omosessuale. "Sono questi – la natura affettiva del legame come unica fonte di valorizzazione e la sua reversibilità (il legame è virtualmente sempre suscettibile di sciogliersi quando viene meno l'amore) – i due tratti che dobbiamo tener presenti, tratti che partecipano all'evolversi delle nuove normalità" (Solinas, *op. cit.*, p. 104).

Tale modello di relazione di coppia, anche se non necessariamente condiviso da tutte le componenti della nostra società, è di fatto un "modello egemonico", tanto che talvolta, come giustamente rileva Chiara Saraceno, viene impropriamente utilizzato per valutare anche "altre" modalità di fare coppia e di stare in relazione (Saraceno, 2012, p. 53). Esso, inoltre, finisce per oscurare le ragioni economiche, le aspettative strumentali e gli obblighi di aiuto reciproco e di solidarietà che possono ad un certo punto caratterizzare la vita di coppia.

Nonostante a livello simbolico, e anche normativo, la coppia resti il fulcro della rappresentazione della vita familiare – per altro ideologicamente mobilitata anche nel dibattito politico – la realtà ci consegna una situazione in cui l'identificazione fra coppia e famiglia è ormai venuta meno: le famiglie che contengono la coppia – sposata o no – sono certamente una componente importante, ma tante altre

sono formate da un solo componente (oramai circa un terzo del totale), oppure da un solo genitore, o ancora da persone vincolate da altri legami parentali. Pensiamo alla espansione delle cosiddette "intimità non normative" (Acquistapace, 2013), che coinvolgono persone che abitano insieme, condividendo la vita quotidiana e la cura, pur senza essere vincolati da relazioni di coppia o da altri legami parentali: dai condomini di studenti o di lavoratori, che si incontrano soprattutto nelle realtà urbane, alle convivenze fra gli anziani e le loro "badanti".

La stessa esperienza biografica del singolo è, come ben sottolinea Solinas, quasi sempre segnata dal coinvolgimento in contesti familiari differenti, derivanti dalle scelte soggettive di ciascuno oltreché corrispondenti alle diverse fasi della sua vita, tali da prefigurare un panorama di relazioni e di soluzioni abitative molto articolato. E' frequente infatti che si passi "dalla convivenza per lunghe fasi, più o meno di prova, al matrimonio come coronamento e impegno definitivo, e, viceversa, che dal matrimonio, e da una famiglia codificata nel regime di coniugio, si passi a diverse aggregazioni di intesa, relazione o convivenza. La fluidità e la mobilità delle combinazioni, delle fasi e delle morfologie degli aggregati, amplificano il polimorfismo delle tipologie familiari, fino a rendere problematica la stessa utilità delle tipologie" (*op. cit.*, p. 105).

Nel complesso, dunque, per le società occidentali, è opportuno parlare di moltiplicazione delle famiglie, esito della *de-istituzionalizzazione* della vita familiare, ma anche della *deparentalizzazione*, intesa sia come riduzione numerica della rete parentale dovuta alla bassa natalità (nelle famiglie a figlio unico spariscono le relazioni consanguinee tra fratelli, fra cugini, come quello fra cognati), sia come trasformazione dello spazio genealogico che subisce un processo di *verticalizzazione* (l'allungamento delle

speranze di vita consente un accavallamento generazionale più lungo, che rende comune la coesistenza di quattro generazioni) (Solinas, 2004).

Sugli effetti di tali tendenze non è possibile soffermarsi. Tuttavia non si può tacere il fatto che nel pieno della perdurante "bassa fecondità" che caratterizza l'Italia di oggi, si riproponga la questione del ruolo cruciale della parentela: il rafforzarsi del ruolo dei legami parentali proprio nel momento in cui questi stessi legami si riducono, in termini di numero dei componenti e dunque di estensione delle reti, almeno di quelle orizzontali. La ricerca scientifica ha segnalato ormai da tempo una vera e propria "riscoperta" della famiglia riconoscendone il ruolo economico, affettivo, di cura e persino identitario: la sua capacità di adattarsi ad una realtà in profondo mutamento, di rispondere attivamente alla crisi e al ridimensionamento subito dallo stato sociale nelle società occidentali (Bonvalet, 2003; Segalen, Martial, 2013; Naldini, Saraceno, 2013).

Per quanto riguarda l'Italia, diversi studiosi hanno evidenziato il fatto che le trasformazioni familiari, oltre a prodursi con un leggero ritardo e in modo più limitato rispetto a molti paesi europei, convivono con altre tendenze che mostrano una specificità italiana nei modi di fare famiglia (Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna 2003; Viazzo, Rosina, 2008). Si parla espressamente di "anomalia" dell'Italia caratterizzata da bassissima fecondità (sotto la soglia di ripopolamento con 1,3 figli per donna) che si accompagna alla persistenza di "legami (familiari e parentali) forti", in riferimento al fatto che il "fare famiglia" risulta ancora condizionato dalle logiche dell'appartenenza parentale, visibili primariamente nella prossimità abitativa fra genitori e figli, nella qualità e intensità dei legami familiari (scambi di aiuto e forme di reciprocità di vario genere fra genitori e figlie fa nonni e nipoti).

Dalle ricerche socio-antropologiche si evince il "peso" dei vincoli

intergenerazionali nell'orientare/condizionare le principali scelte di vita del soggetto individuale: opzioni residenziali, tipo di unione, *timing* della filiazione, modelli genitoriali. La prossimità residenziale, in particolare, è un elemento ricorrente della vita familiare al nord come al sud, configurandosi come mezzo e al contempo strumento di mantenimento di quei legami intergenerazionali che il processo di nuclearizzazione ha certamente ridimensionato ma non eliminato (Viazzo, Zanotelli, 2008). L'importanza dell'aiuto e della solidarietà dei parenti nelle varie fasi della vita del soggetto o della coppia di nuova formazione (per altro visibile anche in coloro che non si sposano), sembrano configurare una "dipendenza generazionale" prolungata, per certi versi "intensificata", dei più giovani dalla famiglia d'origine, seppur concettualizzata dagli attori sociali all'interno di una visione soggettiva da cui si evince il bisogno di autonomia e di realizzazione individuale (Grilli, Zanotelli, 2010). Tale "dipendenza" fra le generazioni, d'altro canto, non è riconducibile soltanto a fattori di tipo culturale (la cultura dei "legami forti"), ma richiama gli assetti economici e politici, in particolare un *welfare* storicamente debole, ulteriormente ridimensionato negli ultimi tempi anche per effetto dell'attuale crisi economica.

2. Genitori e figli

La prospettiva teorica dell'antropologia si spinge a ragionare non soltanto sul crescente peso della famiglia e della parentela più larga nelle scelte dei soggetti sociali, ma anche a interrogarsi sulle trasformazioni che riguardano la stessa nozione di parentela, oramai svincolata da una prospettiva puramente genealogica (ovvero basata sui legami di sangue) e sempre più articolata sulla base delle scelte

soggettive e delle pratiche sociali.

La genitorialità (la paternità come la maternità) è ridefinita profondamente dalla "intenzionalità" di essere genitori, un fatto che sancisce il venir meno del nesso generazione/filiazione (il genitore non è necessariamente colui che genera) e che pertanto apre lo spazio alla "moltiplicazione" delle figure genitoriali². A questo riguardo, l'introduzione del concetto giuridico di "responsabilità genitoriale" indica, non a caso, la funzione principale di genitori nella responsabilità di cura, educazione e non in quella esclusivamente biologica della generazione.

Francesco Remotti, in un saggio di qualche anno fa, suggeriva, molto opportunamente, di ampliare il significato dell'espressione "fare figli" che non può essere ridotta ad una faccenda esclusivamente "fisiologica e biologica". Fare figli, in molte società che l'antropologia classica ha reso note, va ben al di là va del concepimento, della gestazione e del parto, finendo per ricomprende quasi sempre un complesso di azioni sociali e simboliche che si estendono anche alle fasi immediatamente successive alla nascita (Remotti, 2013). È l'intero processo concepimento-gestazione-crescita-educazione che trasforma il nuovo nato in un essere umano a pieno titolo, in un figlio legittimo e in un parente a tutti gli effetti. "La nascita e la venuta al mondo sono un fatto fisico, che attende di trasformarsi in rapporto di filiazione, in fatto sociale", come sostiene Anne Cadoret (2008, p. 21), la quale a sua volta vuol rimarcare il fatto che il nascere non è quasi mai sufficiente per diventare figlio, prodotto di un "fare biologico" e al contempo di "un fare sociale".

La distinzione fra "la generazione biologica del bambino" e "la produzione sociale del figlio" è in effetti oramai comune a molte

² La genitorialità può assumere "declinazioni inattese": condivisa con altri genitori sociali oppure in solitario e nel caso di ricorso alle tecnologie della riproduzione con l'intervento di terzi (donatori, donatrici, gestanti) che partecipano al processo generativo.

esperienze di genitorialità contemporanee, quelle adottive, sempre più numerose e a carattere transnazionale, quelle che si creano nelle cosiddette famiglie ricomposte (effetto dei divorzi e delle nuove unioni dei genitori), e soprattutto quelle realizzate con il ricorso alle tecnologie della procreazione medicalmente assistita (PMA) che consentono di aggirare la sterilità individuale e di coppia, in molti casi grazie al coinvolgimento di una terza parte (donatore, donatrice, gestante). Le famiglie cosiddette *ricomposte* (quelle in cui uno o entrambi i partner vengono da altre esperienze di coppia e di genitorialità), ad esempio, mettono assieme varie "figure di parenti" (di genitori, come di fratelli e sorelle, ecc.) rappresentando un osservatorio interessante per capire il senso e il ruolo della genitorialità. In tali configurazioni familiari, il coinvolgimento e la corresponsabilità del genitore sociale (il nuovo partner del padre o della madre) è quasi sempre inevitabile, anche se in forme non di rado problematiche e sovente persino conflittuali. I genitori sociali spesso si sommano ai genitori biologici nella cura ed educazione dei bambini; al contempo le relazioni collaterali si ampliano e possono ricomprendere oltre ai *sibling* "di sangue" (fratelli e sorelle figli degli stessi genitori), i *sibling* con un solo genitore in comune (fratelli e sorelle "a metà") e talvolta persino i figli di ciascun partner (i *quasi sibling*), i quali possono trovarsi a far parte della medesima famiglia pur non essendo uniti da nessun vincolo (Martial, 2003).

Diversi autori hanno, a ragione, sottolineato la capacità *socio-poietica* dei divorzi e delle ricomposizioni familiari, potenzialmente in grado di moltiplicare le relazioni di cui il soggetto può disporre (Simpson, 1998; Martial, 2003)³. Un fatto questo che rende meno traumatico

³ Simpson (1998) a questo riguardo parla della ricomposizione familiare come di una sorta di matrice da cui possono generarsi differenti categorie di relazionalità parentale; Martial (2003) a sua volta di tre categorie di parentela (la parentela basata sul sangue e sulla legge,

l'effetto del figlio unico sul sistema delle relazioni familiari e parentali, rappresentando quasi una compensazione al restringimento dei legami fra collaterali, effetto della denatalità. Si tratta di relazioni che non hanno un nome – non c'è un termine per definirle, se non ricorrendo ad un terminologia un po' desueta, dal tono dispregiativo come patrigno, matrigna, figliastro, ecc. – ma che tuttavia possono essere socialmente attive e presenti nella vita del soggetto, tali da porre il problema del loro statuto da un punto di vista sociale oltreché giuridico.

La caratteristica di tali relazioni, che si aggiungono a quelle presenti nello spazio genealogico, è che richiedono di essere "costruite". Si producono infatti nelle prassi della domesticità e del vissuto comune, nella condivisione delle *ruotine* del quotidiano. Le famiglie ricomposte ci suggeriscono, in particolare, che lo stare insieme "sotto lo stesso tetto" può costituire un mezzo potente per dare forza e sostanza proprio a quelle relazioni che non hanno una base bio-genetica e in certi casi neppure legale (come è evidente del resto anche nelle famiglie adottive o in quelle omogenitoriali).

Le tecniche mediche, inoltre, hanno ampliato le possibilità di "fare un bambino" rompendo definitivamente il nesso sessualità-procreazione – quest'ultima ridotta ad un atto medico – e soprattutto rendendo esplicita la divaricazione, come accennato in precedenza, fra la generazione di un bambino e la sua trasformazione simbolica, giuridica e sociale in un figlio a tutti gli effetti.

Le famiglie con esperienze di procreazione medicalmente assistita (sia eterosessuali che omosessuali) si producono e si definiscono a partire da "relazionalità multiple" che coinvolgono donatori anonimi o noti di gameti (ovuli/sperma) o donne che portano avanti la

la mezza parentela, e la quasi parentela); Solinas (2011) inoltre considera il fatto che con il divorzio si crea un'ulteriore categoria quella degli ex parenti (ex-partner; ex-suoceri, ecc).

gravidanza per altri, nella cosiddetta Gestazione per altri (GPA). Procreare emancipandosi dalla sessualità apre dunque non soltanto nuove possibilità di risoluzione della sterilità di coppia ma, ancora una volta, inedite potenzialità relazionali. I soggetti esterni alla coppia che partecipano alla generazione (donatori, donatrici, gestanti), non sono destinati ad assumere alcun "ruolo genitoriale". Essi, tuttavia, possono restare, come succede spesso fra gli omogenitori, nell'orbita relazionale dei genitori di intenzione e dei loro figli, in una posizione di "parenti minori" (madrine, padrini, zie di pancia, ecc.). In tali configurazioni spetta "ai genitori di intenzione", i veri genitori, assumere la responsabilità sociale e giuridica del figlio⁴. La genitorialità si trova pertanto inevitabilmente spostata sul piano ideazionale: il genitore "vero" non è necessariamente colui e/o colei che genera bensì coloro che desiderano esserlo, accettando di stare in un ruolo" tanto coinvolgente quanto impegnativo, come è spesso intesa e praticata in generale la genitorialità nel mondo contemporaneo.

Su questo punto merita soffermarsi perché rivela le complessità e le contraddizioni in cui si dibatte la genitorialità contemporanea⁵. Essa infatti finisce per essere concettualizzata nei termini di una *performance* da giocare sul piano pubblico, soggetta a varie forme di controllo istituzionale (dal pediatra alla maestra, ecc.) e gravata da

⁴ In questo scenario, come è noto, neppure la maternità è garantita dall'evidenza del parto dal momento che è suscettibile di essere disarticolata nelle sue due componenti naturali (genetica e gestante).

⁵ A questo riguardo sono utili alcune considerazioni. Se è vero che la maternità costituisce un campo di visibilità dei cambiamenti che riguardano corpi, parentele, generi (per la centralità del corpo materno anche quando si ricorre alle tecnologie mediche), è altrettanto vero che la paternità è, a sua volta, un terreno d'osservazione decisivo (penso soprattutto alla paternità nelle famiglie gay). Rispetto a facile rappresentazione della paternità come ruolo "ormai evaporato" ed "evanescente" (cfr. Recalcati, 2011), è forse più utile riflettere sul fatto che un certo modello di genitorialità oppositiva (madre accudente e affettuosa e padre autoritario e distaccato) è da più parti rifiutato in nome di nuove forme di genitorialità che avvicinano padri e madri nella cura dei figli e nella condivisione di quella "responsabilità genitoriale" di cui parla il nuovo codice di famiglia rivisto negli ultimissimi anni (anche se nella pratica concreta siamo forse ancora lontani dalla intercambiabilità dei ruoli genitoriali).

attese e aspettative di vario genere. Da una ricerca etnografica condotta di recente da Fulvia D'Aloisio (2012) nei consultori e nei corsi di preparazione al parto in area Napoletana, emerge il senso di frustrazione che le future madri, impegnate nello sforzo di "imparare" a diventare madri, dicono di provare, strette fra le attese collettive (più o meno interiorizzate) e la difficoltà a "performare" un modello di genitorialità complesso e coinvolgente sul piano emotivo, affettivo, oltretutto economico. A ciò si aggiunge poi la difficoltà di conciliare tale ruolo con la propria vita lavorativa e persino di coppia. A conclusione simili era giunta anni prima Alessandra Gribaldo in una ricerca svolta a Bologna dalla quale risultava soprattutto la difficoltà di essere genitori, il senso di impegno totalizzante che le madri in particolare, più dei padri, sottolineavano nella loro esperienza e rappresentazione del ruolo materno. Un fatto questo che spingeva alla scelta "del figlio unico".

La dimensione della "scelta consapevole" – sovente giocata retoricamente – si carica di ulteriori valenze fra coloro che ricorrono alle tecnologie mediche: siamo genitori con la G maiuscola, diceva una giovane donna intervistata da Alessandra Gribaldo durante la sua ricerca sulla procreazione assistita in un quartiere popolare alla periferia di Catania nei primi anni duemila. Chi si rivolgeva alla fecondazione assistita si percepiva come un genitore dotato di una qualità in più, in quanto provvisto di un eccezionale desiderio di esserlo. I *genitori di intenzione* delle tecnologie riproduttive tendevano a rappresentarsi quasi in opposizione agli "altri" genitori: quelli che fanno figli senza pensarci davvero (non autoriflessivi rispetto alla propria funzione genitoriale) senza sapere nulla (ignoranti rispetto al processo bio-genetico riproduttivo) e senza aver "lottato" per averlo (Gribaldo, 2005).

In questa rivendicazione di "una scelta consapevole", oggi spiccano in

particolare i genitori omosessuali i quali fanno ampio ricorso alle tecniche mediche⁶. Essi formano certamente la realtà più estrema del cambiamento familiare in quanto rendono trasparenti tutte le disgiunzioni indotte dai processi di trasformazione (fra sessualità e riproduzione fra eterosessualità e genitorialità). Inoltre, negando il valore dell'eterosessualità come elemento portante della loro "riproduzione sociale", mettono in discussione l'ultimo dei fondamenti simbolici del sistema parentale tradizionale occidentale. Ci costringono, in altre parole, ad aggiornare la visione comune circa la complementarità dei sessi e dei generi nella vita familiare: il maschile e il femminile non trovano più un'articolazione necessaria all'interno della famiglia, almeno per quanto riguarda la "riproduzione sociale" del figlio (Cadoret, 2008).

Pur nella diversità delle soluzioni procreative adottate dagli omosessuali per diventare genitori (che comprendono la genitorialità in coppia, quella in solitario oppure la cogenitorialità, realizzate di volta in volta con il ricorso a tecniche diverse, dall'autoinseminazione alla procreazione medicalmente assistita comprensiva della GPA), ciò che preme sottolineare è il fatto che la loro azione è volutamente improntata alla *autoriflessività* (capacità di riflettere sulle proprie scelte) e alla *visibilità* e *trasparenza* relativamente al processo generativo da un lato (il figlio deve essere edotto del come è nato, e

⁶ Dalla mia ricerca condotta fra gli omogenitori dell'Associazione Famiglie Arcobaleno, il ricorso alla medicina procreative è ormai generalizzato, ad eccezione delle madri - una minoranza - che sono riuscite ad avere un figlio con l'autoinseminazione, di solito con il seme di un donatore amico. Come la maggior parte della coppie eterosessuali infertili o sterili, anche quelle omosessuali sperimentano di preferenza i vari percorsi che la medicina procreativa (PMA) rende possibile (inseminazioni artificiali, fecondazioni in vitro, gestazione di sostegno, ecc.) ma che sono possibili solo recandosi all'estero, in quei paesi dove anche gli omosessuali (single o in coppia) possono accedere alle PMA per risolvere la loro "sterilità costitutiva" (nel nord America nel caso degli uomini e in Europa in paesi come la Spagna, la Danimarca, il Belgio nel caso delle donne). L'"esilio procreativo" è dunque la condizione di questa componente della popolazione i cui figli sono per lo più concepiti all'estero e nel caso dei padri nati in paesi stranieri (Grilli, 2016).

in certi casi del chi lo ha fatto nascere)⁷ e alla pratica della genitorialità quotidiana dall'altro (il come si è genitori).

Autoriflessività, trasparenza, genitorialità consapevole e responsabile, sono questi i connotati distintivi che vanno a delineare una dimensione squisitamente sociale della generazione, nella costante attenzione ad arginare e risignificare le "figure generative *altre*" (donatori, donatrici, gestanti)⁸ a favore dei genitori di intenzione quelle madri sociali e padri che vogliono essere genitori. Questi sono inoltre impegnati in un lavoro costante per posizionarsi reciprocamente e trovare un equilibrio al proprio interno e nella relazione con il figlio, cercando al contempo, tramite la visibilità e la trasparenza delle proprie condotte e dei propri vissuti, un riconoscimento più ampio della doppia genitorialità (materno o paterna) e soprattutto della qualità della propria genitorialità negli ambienti di riferimento (la famiglia allargata, la cerchia amicale e sociale più ampia)⁹.

Nell'impossibilità di ricorrere al "come se" (alla finzione che il figlio/a sia "biologicamente" del tutto proprio/), il mostrarsi pubblicamente per quello che si è (una famiglia con due padri, con due madri) è d'altra parte l'unico modo per ottenere consenso e per legittimarsi

⁷ I figli delle coppie omosessuali sono sempre a conoscenza del "modo in cui come sono nati"; sanno che i loro genitori sono ricorsi all'aiuto di qualcuno, un donatore/trice anonimo/a ("il signore gentile" o "la fata gentile" che generosamente ha donato una parte di sé) oppure conosciuto, in certi casi persino un amico parte della cerchia relazionale (come succede di frequente nel caso delle madri che hanno praticato l'autoinseminazione). In molti casi vi è l'impegno a coltivare le relazioni con coloro che hanno collaborato alla nascita del proprio figlio: donatrici e soprattutto gestanti – nel caso dei pari omosessuali – sono molto spesso figure di riferimento che entrano stabilmente nell'orizzonte relazionale dei genitori e dei loro figli (Grilli, 2014; Grilli, Parisi, 2016).

⁸ Anche se il figlio rappresenta il progetto di coppia – come succede nella maggior parte dei casi – è inevitabile il ricorso a una terza parte, un donatore nel caso della coppia lesbica, una donatrice o una gestante nel caso della coppia gay. Il terzo può essere un amico, nel caso delle coppie lesbiche, il quale si presta a donare il proprio seme ma non vuole essere genitore, oppure un donatore anonimo, o invece un donatore aperto disposto a entrare in contatto con il bambino. Le varie soluzioni esprimono differenti concezioni circa il peso del contributo del donatore e il ruolo che esso avrà nella vita sociale del bambino.

⁹ Il genitore non biologico, che la legge non riconosce automaticamente come genitore, si trova inoltre a dover costruire il proprio "posto" di genitore nella famiglia a partire dalla relazione con il genitore biologico.

come “genitori come gli altri” (Cadoret, 2008), in grado di esercitare la funzione genitoriale nella vita quotidiana (cura e allevamento) e persino di garantire quella divisione del lavoro pedagogico che si realizza nell’eterosessualità.

3. Concludendo

I (diversi) *modi di stare in relazione* che popolano la nostra vita attuale hanno ridefinito in profondità l’idea stessa di famiglia che comprende oramai una pluralità di piani relazionali da quelli legali-biologici a quelli affettivi, e soprattutto si identifica sempre più come luogo in cui si producono e si alimentano forme primarie di solidarietà e di amore reciproco. Anche se sarebbe difficile negare il ruolo di sostegno economico che essa continua ad avere come del resto la capacità che essa conserva di orientare le scelte del soggetto, la cui dipendenza dai vincoli primari rimane forte.

L’impegno soggettivo nello stare in coppia come nell’essere genitore è comunemente inteso come l’esercizio di una scelta consapevole che mira in primo luogo al completo sviluppo emotivo ed affettivo del singolo. Essere genitori richiede una particolare sforzo auto-riflessivo. L’analisi sociale deve evidenziare il valore di queste scelte personali (individuali), senza tuttavia trascurare il fatto che queste si trovano quasi sempre all’incrocio di innumerevoli rapporti di forza culturali, sociali, politici di cui i soggetti non sono sempre consapevoli.

Un legame intrinseco è riconoscibile fra scelte personali e forme del controllo esterno. Le *scelte di famiglia* non appartengono mai del tutto alla sola sfera personale e privata degli individui, ma si ridefiniscono continuamente in rapporto alla sfera pubblica e alle

politiche degli stati¹⁰.

Mi riferisco al ruolo svolto dalle "cornici normative" - gli interventi legislativi e di regolamentazione giuridica - nella definizione del cosa è la famiglia, della legittimità di certe forme di filiazione e di genitorialità o di certe relazioni di coppia (Marella, Marini, 2014).

Nel caso dell'Italia, il ritardo legislativo nel riconoscimento delle "nuove famiglie", come quelle di fatto o quelle "omogenitoriali" (basti ricordare che solo da tre anni sono stati equiparati del tutto i figli naturali a quelli legittimi) ha costretto ed ancora costringe ad una condizione di "fuori norma" contesti di vita familiare che hanno invece guadagnato "normalità" dal punto di vista del riconoscimento sociale.

D'altro canto, altri interventi legislativi rivelano i limiti (condizionamenti) e le contraddizioni dell'intervento "biopolitico". Mi riferisco in particolare alla legge 40 del 2004 che ha imposto un uso estremamente restrittivo delle tecnologie mediche applicate alla riproduzione (fra cui il divieto di donazione dei gameti). Nelle intenzioni degli estensori c'era l'idea di riprodurre "in laboratorio" "la famiglia naturale". La legge - oggi completamente trasformata nel suo impianto legislativo iniziale da vari interventi della Corte Costituzionale - punta(va) infatti a normalizzare un modello di genitorialità saldamente ancorata al legame genetico con il figlio nel contesto esclusivo della relazione di coppia eterosessuale, in controtendenza, dunque, rispetto alle prassi comuni in cui, come si è detto, la genitorialità si presenta sovente ormai svincolata dalla natura.

¹⁰ Ad esempio Il diritto di scelta individuale ad avere figli ricorrendo all'adozione o alle tecnologie mediche è, di fatto, un diritto esercitato sotto la tutela dello Stato, nei limiti posti dalle legislazioni, fortemente soggetto al controllo istituzionale. La genitorialità adottiva, sempre più diffusa nelle società euroamericane, e per lo più a carattere transnazionale, si rivela essere una forma di genitorialità promossa e controllata dall'alto. Le cornici giuridiche e istituzionali che regolano l'adozione internazionale, tramite un sistema di accordi e di convenzioni fra i vari Stati nazionali, rappresentano infatti lo scenario obbligato, globale nel quale si inserisce la decisione individuale della genitorialità adottiva (cfr. Di Silvio, 2015).

Il dibattito recente attorno al DDL Cirinnà sulle unioni omosessuali, ha inoltre messo in luce, ancora una volta, il clima di scontro ideologico in cui in Italia si discute di famiglia, oltretutto l'uso strumentale della famiglia da parte della politica. La legge, approvata infine senza l'articolo sulla cosiddetta *step-child adoption*, che avrebbe consentito al genitore sociale di poter riconoscere il figlio avuto con il proprio partner, rivela primariamente l'omofobia incorporata in alcune componenti della nostra dalle società.

Bibliografia

Acquistapace A. (2013), *Relazioni senza nome, reti di affetti, solidarietà e intimità e cura 'oltre la coppia eterosessuale obbligatoria'*. Tesi di Laurea.
<https://smaschieramenti.noblogs.org/post/2013/07/15/relazioni-senza-nome/>

Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2003), *Fare Famiglia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna.

Bonvalet C. (2003), La famille-entourage locale, *Population*, 58, pp. 9-44.

Cadoret A. (2008), *Genitori come gli altri. Omosessualità e genitorialità*, Feltrinelli, Milano, [ediz. orig. 2002].

D'Aloisio F. (a cura di) (2007), *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Guerini, Milano.

D'Aloisio F. (2012), Molte competenze per pochi figli. Etnografia di un

corso di preparazione alla nascita in un consultorio napoletano, in Ranisio G. (a cura di), *Culture della nascita. Orizzonti della maternità fra saperi e servizi*, Edizioni Libreria Dante & Descartes, Napoli, pp. 59-88.

Di Silvio R. (2015), *Affetti da adozione. Uno studio antropologico della famiglia post-familiare in Italia*, Alpes, Roma.

Giddens A. (1995), *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna [ediz. orig.1992].

Gribaldo A. (2005), *La natura scomposta. Genere, parentela e riproduzione*, Sossella, Roma.

Gribaldo A. (2007), La produzione del genitore. Vincoli culturali alla fecondità a Bologna, in F. D'Aloisio (a cura di), *op. cit.*, pp. 115-130.

Grilli S., F. Zanotelli (a cura di) (2010), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, ETS, Pisa.

Grilli S. (2014), Scelte di filiazione e nuove relazionalità. Riflessioni a margine di una ricerca sulla omogenitorialità in Italia, *Voci: Annuale di Scienze umane*, XI, pp. 24-42.

Grilli S., Parisi R. (2016), New family relationships: Between biogenetic and kinship rarefaction scenarios, *Antropologia*, 3, pp. 29-51.

Grilli S. (2016), « D'autres familles ». L'homoparentalité en Italie, *Ethnologie Française*, XLVII, 2, pp. 289-298.

Marella M.R., Marini G. (2014), *Di cosa parliamo quando parliamo di*

famiglia, Editori Laterza, Roma-Bari.

Martial A. (2003), *S'apparenter. Ethnologie des liens des familles recomposées*, Édition de la Maison des sciences de l'homme, Paris.

Micheli G. (2008), *Due famiglie forti. Materiali per una rilettura dei modelli mediterranei di riproduzione sociale*, in A. Rosina, P.P. Viazzo, *op. cit.*, pp. 69-93.

Remotti F. (2013), *Fare figli, con chi? Tra famiglie e antropo-poiesi*, *Anuac*, II, 2, pp. 78-87.

Recalcati M. (2011), *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano.

Saraceno C. (2012), *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*, Feltrinelli, Milano.

Saraceno C., M. Naldini (2013), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.

Simpson B. (1998), *Changing Families. An Ethnographic Approach to Divorce and Separation*, Berg Pub Ltd, Oxford, New York.

Segalen M., Martial A. (2013), *Sociologie de la famille*, Armand Colin, Paris.

Solinas P.G. (2004), *L'acqua strangia. Il declino della parentela nella società complessa*, Franco Angeli, Milano.

Solinas P.G. (2011), *Parentele di fatto e stepkinship Strutture avanzate o avanzi di struttura?*
<https://www.academia.edu/4797246/>

Solinas P.G. (2014), Mille famiglie normali, *Voci: Annuale di Scienze umane*, XI, pp. 98- 113.

Rosina A., Viazzo P.P. (a cura di) (2008), *Oltre le mura domestiche. Famiglia legami intergenerazionali dall'Unità d'Italia a oggi*, Udine, Forum.

Viazzo P.P., Zanutelli F. (2008), Dalla coresidenza alla prossimità. Il modello mediterraneo tra razionalità e cultura, in A. Rosina, P.P. Viazzo (a cura di), *op. cit.*, pp. 95-116.

La leggerezza che offre sostegno e opportunità. Dieci anni di lavoro con le famiglie al Gruppo Abele

Lucia Bianco

Il lavoro descrive un lavoro decennale promosso con famiglie italiane e straniere dal Gruppo Abele. Il dispositivo di lavoro prevede la costruzione di un luogo che possa consentire a genitori e figli di ritrovare uno spazio collettivo, una comunità di riferimento, un "noi" capace di promuovere speranza. I problemi che le famiglie vivono non devono sempre essere pensati come problemi individuali che vanno risolti in uno spazio terapeutico, da soli davanti ad uno specialista; spesso sono problemi comuni, che possono essere condivisi.

Gruppi familiari; Progettualità; Convivenza.

The lightness that offers support and opportunities. Ten years of working with families at Abele Group.

The paper describes a ten-year work promoted by the Abele Group and directed to Italian and foreign families. The work setting aims to construct of a place that allows parents and children to find a collective space, a local community, a "we-ness" capable of promoting hope. The problems that families live do not always have to be thought as individual problems that need to be resolved in a therapeutic space, alone in front of a specialist; often are common problems that can be shared.

Family groups; Projectuality; Living together.

Voglio provare a costruire alcune riflessioni sul percorso che da dieci anni al Gruppo Abele, attraverso il progetto genitori e figli, realizziamo con famiglie italiane e straniere. In questi anni la nostra attenzione è stata centrata sul fare. Un fare fatto di attenzione e ascolto delle persone insieme alla ricerca di andare incontro ai bisogni e ai desideri che via via abbiamo incontrato. Nella consapevolezza che non c'è una soluzione, che non c'è una strada, ma percorsi che si costruiscono insieme.

Il nostro progetto è nato nel 2005, con l'idea di costruire uno spazio

aperto a tutte le famiglie. La nostra associazione è conosciuta soprattutto perché si occupa di disagio, di persone che vivono difficoltà e sofferenza, anche se in realtà fa molto altro. Da sempre affianca al lavoro di accoglienza l'impegno culturale, la proposta di strumenti di formazione, riflessione, approfondimento. Attraverso la nostra presenza nelle scuole e nel territorio avevamo incontrato tante famiglie che ci raccontavano delle loro difficoltà nell'educazione dei figli e del fatto che non c'era uno spazio dove poterle affrontare insieme ad altri. Famiglie "normali", che non vivevano situazioni altamente problematiche, ma la quotidiana fatica educativa, la solitudine di avere intorno reti fragili e istituzioni ripiegate su se stesse. E' stato per questo che riflettendo insieme ad altre esperienze, anche in occasioni proposte dalla rivista Animazione Sociale (Arduino, Bianco, Camerella, Colleoni, Sità, 2006), abbiamo pensato che ci fosse l'esigenza di costruire un luogo che permettesse alle persone, in questo caso a genitori e figli, di ritrovare uno spazio collettivo, una comunità di riferimento, un "noi" capace di ridare speranza. Questo contrastando una deriva medicalizzante oggi molto diffusa. I problemi che le famiglie vivono non devono sempre essere pensati come problemi individuali che vanno risolti in uno spazio terapeutico, da soli davanti ad uno specialista. Spesso sono problemi comuni, che possono essere condivisi. Anzi a volte la condivisione con altri rende affrontabili questioni che da soli sembrano insormontabili.

1. Incontrare le famiglie nella loro pluralità

Ma come costruire questo spazio. La prima riflessione ha riguardato il nome da dare al progetto. Se, come dicevano i latini, "nomen est omen", vale a dire, il nome è un presagio, ovvero prefigura il destino

di chi lo porta, per noi il nome doveva veicolare l'apertura e l'accoglienza che il nostro progetto voleva offrire a tutte le famiglie. Quindi siamo partiti da una riflessione che potrebbe sembrare scontata, ma che non è ancora diventata patrimonio culturale condiviso nelle politiche e nei servizi rivolti alle famiglie. Oggi non possiamo parlare più della "famiglia", dobbiamo utilizzare il plurale: famiglie. Utilizzare il plurale permette di accedere all'idea delle differenze che esistono tra le famiglie concrete. I dati delle ultime indagini ISTAT mettono bene in luce come le trasformazioni delle strutture familiari, che ormai da decenni riguardano l'Italia, vadano accelerando. Il contesto sociale in cui viviamo è profondamente cambiato e ad esso tentano di adeguarsi le persone, anche nel costruire le relazioni all'interno delle famiglie. I genitori soli non vedovi, le coppie di fatto e le coppie in cui almeno uno dei partner proviene da un'esperienza precedente di matrimonio, arrivano a rappresentare circa un quarto del totale delle famiglie. Per non parlare delle tante famiglie provenienti da altri Paesi e altre culture. Vi è un incremento del numero delle famiglie e una contrazione della loro dimensione. Sono sempre di più i giovani adulti, tra i 18 e i 34 anni, che scelgono di restare sotto lo stesso tetto di mamma e papà. Stando ai dati Eurostat (riferiti al 2013) nel nostro Paese due giovani su 3 vivono a casa con i genitori, una percentuale addirittura doppia rispetto a Francia e Regno Unito. Nonostante queste evidenze, nel nostro Paese resiste ancora un modello idealizzato di famiglia - come ci ricorda spesso Chiara Saraceno (2012) - formata da una coppia eterosessuale, con figli e che ha deciso di formalizzare la propria unione attraverso l'istituto del matrimonio. Questa rappresentazione idealizzata fa percepire come "devianti" e "inappropriate" altre forme familiari che oggi, però, sono sempre più presenti nella nostra quotidianità. Vi è una forte nostalgia della famiglia "tradizionale" che

ne mette in luce solamente gli aspetti positivi, lasciando in ombra le tante negatività che anche questo modello portava con sé. Un esempio di come questa idealizzazione sia ancora fortissima nel nostro immaginario collettivo è evidente nel linguaggio. Oggi non esiste ancora, ad esempio, un termine per definire il compagno della propria madre, che non è il proprio padre naturale, ma con il quale si condivide la quotidianità e che ha un ruolo educativo importante, a volte più significativo di quello del padre biologico. L'unico termine che esiste nella nostra lingua insieme a padre e papà è patrigno, ma con un'accezione molto negativa che non ha nulla a che vedere con questa figura. Per non parlare dei termini matrigna o figliastro. Tutti negativi. Sempre di più ci sono famiglie in cui le relazioni affettive ed educative non rispettano i legami biologici e di sangue, e sono ugualmente positive e generative. A partire da queste premesse abbiamo deciso di intitolare il nostro progetto "genitori e figli", perché potesse includere le tante modalità del fare famiglia oggi, dello strutturare relazioni di solidarietà, educazione, sostegno psicologico, ma anche economico. Aprirsi senza scegliere modelli, ma accogliendo quanti volessero riflettere sulle relazioni tra genitori e figli in uno spazio collettivo.

2. Progetti e figli

Questo progetto è nato in un momento particolare della mia vita, quando avevo un bimbo piccolo e la dimensione della maternità mi ha resa sicuramente più attenta alle esigenze di altre mamme e altri papà, nelle quali mi sono rispecchiata e che ho condiviso. La riflessione sulle famiglie, per la costruzione del progetto non poteva che partire dalle nostre esperienze familiari, dalle nostre difficoltà

quotidiane per conciliare le esigenze di tutti. Quello che ci è subito parso evidente era che nella nostra città non c'erano luoghi in cui trovassero accoglienza tutti i componenti di una famiglia: gli adulti, i genitori, ma anche i figli, dai più piccoli, agli adolescenti. Dai ristoranti, ai cinema, dalle scuole ai servizi, l'attenzione era polarizzata o sui figli o sui genitori. Eppure la quotidianità è l'essere insieme e ogni volta che ci si deve dividere è richiesta energia, tempo, organizzazione che aumentano lo stress quotidiano. Per questo abbiamo pensato alla costruzione di uno spazio in cui potessero essere accolte tutte le componenti della famiglia, ponendo attenzione alle esigenze di ciascuno. Esigenze che, per essere conciliate, avevano bisogno di attività su misura. E, quindi, la cena insieme, perché a volte se si vuole uscire la sera non si riesce ad organizzare la cena, a prezzi accessibili. Attività per gli adulti con un esperto e insieme laboratori per i bambini divisi per fasce d'età. Uno spazio accogliente e informale, ma non completamente destrutturato. Avevamo pensato di iniziare aprendo la nostra sede, una volta la settimana, per approfondire, di volta in volta, i temi proposti dalle famiglie. Ma l'interesse si era esaurito presto, perché richiedeva un impegno troppo faticoso per chi aveva già dovuto tenere insieme troppi ruoli e troppe necessità in una giornata sola. Quindi abbiamo iniziato facendo delle proposte di temi e relatori. I processi di protagonismo vanno accompagnati. Noi ci eravamo immaginati che uno spazio vuoto potesse attivarli, ma abbiamo imparato che è necessario lanciare delle idee, delle proposte per attivare il protagonismo delle persone. Così nasce "Siamo aperti il martedì", serate tematiche su questioni educative con attività per genitori e figli nello stesso luogo, ma con proposte diversificate a seconda delle esigenze di ciascuno.

3. Spazi leggeri

Abbiamo cercato di comprendere, non all'inizio ma quando già il progetto aveva qualche anno di attività, quale fosse la caratteristica dello spazio, degli appuntamenti che avevamo costruito. E la parola che ci è sembrata la più adeguata è stata leggerezza. Un'idea della leggerezza che ci rimanda a Italo Calvino "prendete la vita con leggerezza, che leggerezza non è superficialità, ma planare sulle cose dall'alto, non avere macigni sul cuore". La leggerezza evocata da Calvino in Lezioni americane si contrappone a «pesantezza, inerzia e opacità del mondo». La nostra idea era quella di andare incontro alle fatiche, alla pesantezza, allo stress quotidiani delle famiglie senza giudicarle. "Siamo aperti il martedì" può essere definito uno spazio leggero perché non vuole appesantire le famiglie con impegni inderogabili, perché vuole alleggerire una quotidianità spesso faticosa. La scelta di partecipare a uno o a tutti gli incontri del ciclo era ed è libera, non vi è alcun obbligo. L'accesso doveva essere il più semplice possibile. Quante volte come genitori ci siamo trovati davanti a servizi che ci impongono orari, code, o modalità di accesso attraverso procedure di iscrizione complicate e soprattutto che devono essere decise in tempi determinati, sempre molto prima dell'impegno a cui si vuole partecipare. Anche in questo caso uno stress, un appesantimento degli impegni e dei doveri che già sono molti per le famiglie. Queste procedure (telefonate, iscrizioni attraverso siti o messaggi, attesa di risposte, etc...) fanno perdere spesso voglia ed entusiasmo. E allora abbiamo deciso che non serviva un'iscrizione, nemmeno per i laboratori dei bambini. Tanti ci hanno detto, ma è impossibile, come fate ad organizzarvi. Però, a partire dalla nostra esperienza, spesso una famiglia il venerdì o il sabato

precedente non sa se riuscirà il martedì sera successivo ad organizzarsi per uscire, spesso lo decide la mattina. Quindi abbiamo cercato di costruire un ambiente facilmente accessibile, poco strutturato, che facilitasse l'organizzazione familiare. Può sembrare semplice, ma invece richiede una ferrea organizzazione e degli operatori capaci. Animatori capaci di lavorare con tre o con trenta bambini, sapendolo solo 5 minuti prima di iniziare l'attività. Relatori capaci di parlare a madri e padri, senza giudicarli, ma aiutandoli a riflettere sulla propria esperienza. Operatori capaci ad interagire con persone e situazioni familiari diverse, senza un setting definito, ma capaci di ascolto, di accoglienza, di leggere prontamente le dinamiche e di dare risposte.

4. Accogliere significa non giudicare

Una delle caratteristiche centrali del nostro spazio è stata quella di creare un clima accogliente e non giudicante. Penso che da parte di tutti coloro che oggi fanno famiglia, ma che lavorano per e con le famiglie sia necessario adottare uno sguardo che non sia giudicante, ma accogliente, capace di abbracciare le difficoltà che le famiglie vivono, ma anche di valorizzare gli esperimenti di cambiamento che stanno producendo. La rappresentazione idealizzata della "famiglia" che impregna il nostro contesto sociale e culturale, infatti, è molto giudicante nei confronti delle famiglie. Anzi sono le famiglie stesse che, quando vivono delle difficoltà, si sentono inadeguate. E proprio il fatto di trovare un ambiente poco strutturato ha permesso a tante famiglie di utilizzarlo in momenti diversi del loro percorso e di adattarlo alle proprie esigenze. Per alcuni è stata la possibilità di riprendere a frequentare uno spazio pubblico, a socializzare insieme

ai figli, dopo una separazione dolorosa e conflittuale. Per altri la possibilità di fare un'esperienza insieme ai figli, perché la comunicazione a casa era difficile. Per alcuni il trovare un'occasione in cui con il proprio partner prendersi finalmente il tempo per parlare di ciò che succedeva in casa, delle relazioni con i figli, delle prospettive della propria famiglia quando dagli ideali si passa alla quotidianità. Per altri l'opportunità di incontrarsi con altre famiglie perché nel proprio ambiente non si trovava nessuno con cui condividere paure, ansie, ma anche momenti piacevoli e conviviali. E così via. Potremmo raccontare tantissime storie. Ciò che per noi è fondamentale è che tutte ci hanno fatto comprendere un po' meglio come lavorare con le famiglie, come accoglierle, come supportarle. Ci hanno reso evidente come lo spazio di "genitori e figli" abbia la funzione, leggera, di accompagnare una ricerca; come ognuno vi possa trovare quello che cerca, perché non abbiamo strutturato uno spazio capace di rispondere soltanto a bisogni specifici, già predefiniti, ma uno spazio aperto all'interazione, capace di risposte individualizzate, ma non individuali. Perché individuale e collettivo non sono in antitesi. Ma spesso gli spazi collettivi aiutano la ricerca individuale.

5. Ricostruire reti

Le famiglie che abbiamo incontrato spesso avevano reti fragili, a maglie larghe, rarefatte. Reti che non riescono ad essere di supporto. E questo crea senso di solitudine e di isolamento, ma anche difficoltà a fare alleanze educative tra adulti, dentro e fuori delle famiglie. Pensiamo ai conflitti continui tra scuole e famiglie, tra genitori e insegnanti. A volte arrivano alle cronache gli agiti violenti che scatena questa mancanza di collaborazione, questo sentirsi su fronti opposti

quando invece si dovrebbe collaborare per il bene dei ragazzi. I genitori vivono i giudizi sui loro figli come se fossero giudizi su di loro e sulla loro capacità di educare. Gli insegnanti d'altra parte hanno paura di essere giudicati nelle loro competenze e si chiudono a riccio. Da qui l'importanza di uno spazio non giudicante in cui poter essere se stessi, poter esprimere dubbi e difficoltà, perché ci si sente alla pari, ma anche uno spazio che propone aggregazione, relazione, incontri e scambi. Uno spazio dove è possibile costruire legami leggeri, non troppo impegnativi, ma vitali per aumentare la qualità della vita delle persone. Legami che alleggeriscono dalla fatica quotidiana, che aprono a nuove prospettive, che rimettono in circolo energie positive. Uno spazio che ricerca stili di vita più sostenibili da parte delle famiglie, in cui ritrovare la centralità dei beni relazionali su quelli economici, dello scambio, della cura e dell'accoglienza reciproca.

6. Rilassamento e alleggerimento

Un'altra cosa che abbiamo imparato è che quando i genitori arrivano in uno spazio in cui sanno che qualcuno si occuperà dei loro figli, è come se per loro non esistessero più. All'inizio ci siamo arrabbiavamo, o ci interrogavamo sul fatto che deresponsabilizzavamo i genitori. Poi ci è sembrato di comprendere che rispondevamo ad un bisogno di alleggerimento, di rilassamento. Se qualcuno si occupa dei miei figli mi alleggerisce dal doverlo fare e io posso prendermi del tempo per me, per pensare, per dialogare con altri. Uno spazio leggero fa ritrovare il piacere di uscire di casa, di incontrarsi con altri. Per questo le nostre proposte non mettono al centro il lavorare in gruppo. Abbiamo iniziato ad aggregare i genitori con serate tematiche in cui

non fosse necessario un coinvolgimento diretto. Questo è venuto dopo. I gruppi sono un punto di arrivo, non di partenza per accompagnare la partecipazione attiva dei genitori. L'aver voglia di mettersi in gioco è di una fascia molto limitata e selezionata di famiglie. E le altre? E allora abbiamo pensato ad opportunità diverse, per incontrare persone con bisogni diversi. In questi anni abbiamo anche proposto alle famiglie che lo desideravano di ritrovarsi in gruppo e abbiamo scelto la metodologia della narrazione (Moletto, Zucchi, 2013), proponendo incontri in cui non affrontare in modo troppo intellettuale i temi scelti, ma attraverso il racconto di sé, delle proprie relazioni con i figli o con i genitori. E' stato anche un modo per proporre un contesto regolato da un facilitatore in cui imparare il rispetto reciproco e l'ascolto. Nessuno poteva intervenire sul racconto dell'altro, non c'era dibattito, ma ascolto o spazio per la propria narrazione che diventava possibilità di autoriflessione e auto comprensione. Uno spazio per valorizzare le competenze dei genitori, per restituire parola e protagonismo. Quello che non siamo riusciti a fare in questi anni è stato avviare dei gruppi che poi si auto-organizzassero diventando punto di riferimento per altri. Il rischio di questi luoghi può essere il "take away", la fruizione anonima e solitaria del servizio per il tempo necessario a soddisfare un bisogno. Le persone rischiano di sentirsi "consumatori", fruitori passivi e non attori. E questo continua ad essere per noi un interrogativo aperto.

7. I cambiamenti degli ultimi anni

Negli ultimi due anni le cose sono cambiate. Mentre nei primi anni l'affluenza alle serate tematiche arrivava ad essere di 250 adulti e di una cinquantina tra bambini e ragazzi, di cui altre 50 venivano alla

cena prima dell'incontro, oggi i numeri del martedì sono quasi dimezzati. A cena venivano sempre meno persone, e alle serate c'erano sempre meno famiglie che partecipavano genitori e figli insieme. E' come se alle famiglie interessasse meno la parte conviviale e aggregativa offerta dal nostro spazio. Le persone vengono perché il nostro spazio è ormai conosciuto e riconosciuto in città, perché si fidano degli esperti che invitiamo, perché sono interessati al tema. Alcuni vengono con i figli adolescenti che si fermano ad ascoltare il relatore. E questo è un modo per fargli dire da qualcun'altro le cose che "vorrei dirgli o che gli dico, ma non mi ascolta". Ci siamo chiesti il perché di questo cambiamento e abbiamo fatto alcune ipotesi. La prima, banalmente, riguarda il giorno. Dieci anni fa quando abbiamo scelto il martedì non c'erano le partite di calcio. Oggi si gioca tutti i giorni della settimana. Inoltre il nostro progetto aveva incrociato la voglia di uscire, di ritrovarsi con altri, di convivialità di tante famiglie che non si faceva spaventare dalla scuola per i figli e dal lavoro il giorno dopo. Oggi il clima è cambiato. La crisi si fa sentire e condiziona la quotidianità. Oggi le famiglie diventano sempre di più delle piccole isole affettive, che tentano di sopravvivere in una società percepita come insicura e concorrenziale. Si ritorna in casa, in famiglia, qualsiasi sia la struttura familiare, per rilassarsi da una giornata stressante e faticosa e uscire diventa sempre più difficile. La socialità non è più un interesse così forte. Si esce quando proprio non se ne può fare a meno.

Quest'anno abbiamo fatto un'altra esperienza nei 6 comuni del CIDIS¹, alle porte di Torino, riproponendo uno spazio di incontro per le famiglie, genitori e figli insieme. Siamo partiti da un lavoro di rete nelle diverse aree territoriali con i comuni, le scuole, i servizi e le associazioni che lavoravano con le famiglie per capire i temi che su quel territorio erano più sentiti e abbiamo scelto insieme di organizzare gli incontri il venerdì sera. All'inizio, sulla scia degli ultimi anni di esperienza a Torino, eravamo abbastanza inquieti sul livello di partecipazione. Devo dire che invece abbiamo di nuovo avuto una grande affluenza di famiglie, con moltissimi bambini, tanto che a volte gli spazi messi a disposizione non erano sufficienti. Anche in questo caso abbiamo scommesso sulle serate tematiche, non sui gruppi, per rendere meno impegnativa la presenza e per far ritrovare il piacere di uscire di casa per incontrarsi con altri a condividere la propria ricerca. E le risposte ai questionari che abbiamo distribuito nelle serate hanno messo in luce lo stupore delle persone nel ritrovare ad essere in tanti a condividere gli stessi problemi, ma anche quanto questo ritrovarsi in tanti sia stato decisivo per decidere di partecipare. Certamente è stata una scelta coraggiosa e contro corrente di un Consorzio di Servizi Sociali di investire sulla prevenzione in tempi di risorse scarse. Ma anche per offrire a chi è in difficoltà ma non sa a chi rivolgersi degli spunti, degli appigli, delle

¹ Parliamo del percorso Genitori Imperfetti Cercasi che il CIdiS (Consorzio Intercomunale di Servizi) ha proposto con il coordinamento dal Gruppo Abele. 19 serate per genitori e figli insieme sui temi dell'educazione e della comunicazione in famiglia, della gestione di regole e conflitti, della sessualità e dei disturbi alimentari, delle dipendenze e dei percorsi notturni dei ragazzi, dello sport e della scuola itineranti nei comuni di Beinasco, Bruino, Orbassano, Piossasco, Rivalta di Torino e Volvera, organizzate in collaborazione con i Comuni, le Scuole, le Parrocchie e le Associazioni del territorio. Opportunità per offrire spazi in cui fermarsi, ascoltare, prendere del tempo per se stessi, ripensare la propria quotidianità, conoscere, informarsi, riflettere sui temi dell'educazione dei figli e sulla società in cui viviamo. Spazi in cui trovarsi insieme ad altri con cui condividere la propria ricerca, per sperimentare un noi che dia più forza e fiducia nel futuro, per essere meno soli. Spazi accoglienti e leggeri in cui anche bambini e ragazzi troveranno occasioni per riflettere e giocare insieme.

possibilità.

8. Famiglie e intercultura

Un altro dei grandi cambiamenti che abbiamo vissuto in questi anni sul nostro territorio è il progressivo radicamento degli stranieri, i sempre più frequenti ricongiungimenti familiari, l'aumento delle nascite tra gli stranieri e anche della presenza di bambini stranieri nelle scuole. Abbiamo pensato all'inizio che costruire uno spazio, con le caratteristiche che abbiamo elencato, ed invitare le comunità straniere attraverso le loro associazioni, fosse sufficiente per farlo diventare immediatamente un ambiente interculturale, di scambio e confronto tra famiglie di culture diverse. Invece non è stato così. Allora abbiamo avuto l'opportunità di avviare un percorso di ricerca-azione con alcune delle comunità migranti più presenti sul nostro territorio per comprendere i percorsi di interazione delle famiglie straniere con il territorio e per capire come potevamo intercettarle, agganciarle. L'universo dei migranti è un universo molto variegato ed è emerso come sia necessario costruire dei percorsi di avvicinamento diversi a seconda delle diverse comunità, culture, ma anche persone. Ad esempio la nostra sede da quasi 6 anni è diventata, due mattine alla settimana, uno spazio che accoglie donne maghrebine, con i loro bimbi da 0 a 3 anni, per imparare l'italiano, per uscire dalla solitudine, per conoscere il territorio in cui vivono. In collaborazione con il CPIA di zona che non ha spazi per accogliere anche i bambini. La presenza di tanti volontari, anzi volontarie, perché è uno spazio tutto al femminile, sia con i bimbi, che per insegnare l'italiano alle mamme, è diventato un vero momento di scambio, di incontro, di solidarietà tra persone. Qualcuno, tempo fa, mi ha chiesto che cosa

fare sui nostri territori per prevenire i tanti fondamentalismi che oggi producono divisioni e pregiudizi reciproci. E io ho risposto, è questo incontro quotidiano, questo scambio rispettoso delle differenze, ma che valorizza ciò che ci accomuna: l'essere donne, mamme, persone alla ricerca di stare bene. Uno scambio che accompagna percorsi a volte difficili di inserimento in un Paese nuovo, dove si trovano sole, senza la propria famiglia, circondate da una cultura che spesso non comprendono, con una lingua difficile da imparare che è un grosso ostacolo nel rapporto con gli altri al di fuori della loro comunità, con i servizi, con la scuola dei loro figli e anche i loro figli che a volte non riescono a capire.

Sono tutti esperimenti piccoli che hanno avuto il pregio di avere continuità e di poter diventare sul territorio punti di riferimento, ma anche di avere l'umiltà di fermarsi e di ripensarsi leggendo le esigenze delle famiglie. Soprattutto non vuole diventare l'ennesimo sportello o servizio, ma uno spazio a servizio delle famiglie, che stimoli la creazione di reti, di scambi, di legami che alleggeriscano la quotidiana fatiche delle famiglie per generare energie positive, per aumentare il benessere e la coesione sociale.

Bibliografia

Arduino E., Bianco L., Camerella A., Colleoni M., Sità C. (2006),
Quando le famiglie fanno rete - inserto, *Animazione Sociale*, 5,
pp. 29 – 64.

Saraceno C. (2012), *Coppie e famiglia. Non è questione di natura*,
Feltrinelli, Milano.

Moletto A., Zucchi R. (2013), *La metodologia pedagogia dei genitori*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN).

Famiglie vacue, famiglie sole

Antonello d'Elia, Luisella Ferraris

In questo lavoro gli autori si interrogano sulla domanda che la vita familiare pone ai suoi membri e sulle difficoltà degli operatori nei servizi nell'offrire risposte non già codificate.

Attraverso la disamina di vignette cliniche viene avanzata l'ipotesi che l'ordine familiare delle generazioni si è disperso. Dopo aver esaminato alcuni mutamenti nelle funzioni parentali, gli autori concludono che ciò che è cambiato non riguarda tanto una trasformazione "strutturale" dei soggetti attori di ruoli familiari, quanto le modalità difensive di risposta al senso di solitudine di fronte alla necessità di trovare nuovi modi per sopperire alla mancanza di perduti "legami forti".

In tale quadro si inserisce il compito degli psicoterapeuti familiari, a partire dalla loro capacità di sintonizzarsi con queste domande di aiuto a far evolvere le loro risposte difensive.

Legami familiari; Meccanismi di difesa familiari; Psicoterapia familiare

Empty families, families left alone

In this paper, authors deal with the questions that family life places on its members and the difficulties of social workers in providing non-standardized answers.

Through the examination of clinical vignettes, authors argue that the family order of generations is dispersed. After reviewing some changes in parental functions, the authors conclude that what has changed does not concern much a "structural" transformation of actors in family roles, as well as defensive ways of responding to the sense of solitude in the face of the need to find new ways to overcome the lack of lost "strong ties".

In this framework, the role of family psychotherapists lies in, starting with their ability to tune in with these help questions to evolve their defensive responses.

Family bonds; Family defence mechanisms; Family psychotherapy

Sempre più spesso nelle stanze di terapia siedono di fronte a noi famiglie che mettono a dura prova i fondamenti stessi della nostra clinica.

I contesti in cui avvengono gli incontri di cui parleremo sono vari e così anche le motivazioni: lo studio privato, il servizio clinico della scuola in cui lavoriamo, il Centro di Salute Mentale, "Colpo d'Ala", il

servizio dedicato ai giovani adulti dell'ASL Roma 1 dove lavora uno di noi.

Ci si rivolgono per problemi che hanno a che fare con le difficoltà dei figli o di coppia formulando una domanda di cambiamento, ambivalente magari, così come spesso si presenta la domanda d'aiuto. Altre volte le famiglie sono convocate sotto la spinta di sofferenze già emerse in maniera più evidente e clamorosa. Ben presto, dietro la domanda iniziale o la richiesta di un coinvolgimento nella comprensione e nel trattamento di quanto sta accadendo, affiorano altri nodi e disagi a cui non ci sembra poter dare risposta con gli strumenti noti di intervento: il lavoro sui confini generazionali, la ricostruzione delle catene intergenerazionali, la sollecitazione di movimenti identificatori, l'esplicitazione di tematiche secretate ed inelaborate, insomma tutte le 'armi' a nostra disposizione, sembrano cadere nel vuoto. E non solo in famiglie disagiate, senza risorse materiali e culturali o in presenza di nuclei traumatici o psicopatologici rilevanti, ma anche in condizioni di apparente normalità, dove tutto sembrava scorrere 'abbastanza' bene fino a un certo punto e non paiono affiorare particolari storie di sofferenza, almeno prima che qualcosa facesse emergere un problema. Quando questo si presenta e spinge la famiglia a chiedere aiuto la richiesta è accompagnata dalla sottostante aspettativa che il terapeuta scioglia i nodi relazionali senza troppo smuovere altri ambiti percepiti come 'intoccabili', non oggetto di alcuna discussione. E' anche quanto propongono a volte coppie che giungono per 'migliorare' la loro relazione che ai nostri occhi appare sofferente, precaria ma che ci viene rappresentata come buona al punto che il terapeuta è preventivamente diffidato dal minacciarne la stabilità. O quando genitori in affanno sentono il proprio ruolo attaccato dai figli ma non percepiscono la loro funzione come mancante di alcunché: anche in

questo caso ogni tentativo di spostare l'attenzione sulla coppia o sulla storia personale di padre e madre risulta sommerso in un mare di disarmante banalità.

Ci siamo interrogati sulla consistenza di queste nostre esperienze: ci sono capitate per caso, magari con famiglie inviate da colleghi che non sapevano che cosa farci? O forse sono espressione di una certa clientela selezionata per censo o provenienza? Ce le siamo cercate a causa della nostra cocciuta abitudine di convocare padri e madri insieme ai figli? Oppure ancora costituiscono una casistica marginale, minoritaria, che solo qualche ignota contingenza ha concentrato negli studi o nei servizi in cui lavoriamo?

L'attenzione ai fenomeni sociali, ai contesti allargati, ai mutamenti in corso nelle persone e nelle relazioni interpersonali ci ha condotto a seguire le tracce di alcuni movimenti nella società che hanno conseguenze sulle persone e sul modo con cui esse si rappresentano, entrano in rapporto con se stesse e con gli altri, si cimentano con i compiti evolutivi della coppia e della famiglia. Abbiamo cioè provato a collocare i nostri 'casi' nella storia cercando di acquisire strumenti di osservazione e di descrizione che possano aiutarci a comprendere di più, a fare meglio, ad ascoltare con diversa sensibilità la qualità indubbiamente inedita delle domande che ci vengono poste. Senza tuttavia che questa incursione nel mondo che ci circonda e che cambia rischiasse di far scomparire in un improvvisato sociologismo la nostra competenza di clinici delle relazioni e esaurisse la specificità delle singole famiglie in un quadro di generici mutamenti epocali all'insegna del post-moderno, iper-moderno, sur-moderno ed altre declinazioni della contemporaneità contrassegnate da suffissi a cui delegarne la comprensione.

Ne è venuto fuori un quadro provvisorio di concause, di slittamenti in corso nelle persone e nelle famiglie di cui i nostri casi ci sembrano il

segnale.

Colpo d'Ala è un osservatorio privilegiato dove arrivano le famiglie dei ragazzi che afferiscono al servizio loro dedicato e in cui è una scelta operativa prendersi cura insieme al ragazzo anche del contesto familiare e dove si cerca di dare una risposta a tutte le situazioni che coinvolgono giovani adulti che arrivano allo sportello o al CSM. Da qui ricaviamo alcune delle seguenti vignette cliniche.

Prima vignetta.

Non vedevamo Marco da 2 anni, ora lui ne ha 21. Il nostro ultimo incontro insieme a sua madre era terminato nella sua fuga urlante "non vengo più, è inutile non serve a niente parlare con te", rivolto alla madre mentre cercavo di moderare un dialogo fra sordi. Gli chiedo di un suo professore a cui era affezionato e che mi ricordavo avesse la sua fiducia: "Non parlerò più con lui, se no je meno". Alla domanda stupita risponde che si è messo con una ragazzina di 17 anni.

Marco vive con la madre, separata da molti anni dal padre alcolista, con loro vive il compagno di lei. La discussione attuale riguarda il fatto che Marco non vorrebbe che il convivente, Carlo, si aggirasse per casa nudo quando lui ha ospiti, ragazze e soprattutto la sua ragazza. L'ultimo litigio su questo argomento ha portato alla rottura del televisore da parte di Marco e alla conseguente punizione da parte della madre e di Carlo consistente nell'impedirgli di portare amici a casa.

Seconda vignetta.

Una battuta in riunione del collega Francesco Ciolfi a proposito di due fratelli di cui stavano parlando altre colleghe: "Ma questi due ragazzi

stanno cercando dei genitori!”, “Dei genitori credibili?” dice un’altra, “No, proprio dei genitori!”. Si stava presentando l’accoglimento di due fratelli dei quali il maggiore era molto sofferente e si occupava del padre, bipolare e aveva salvaguardato molto la sorella che appariva più adeguata di lui nei risultati scolastici e sociali, ma non meno sofferente del fratello per quanto riguarda il bisogno di un interlocutore adulto. La famiglia è divisa in due diverse città, i figli a Roma con la madre, il padre è rimasto nella città d’origine.

Terza vignetta.

Famiglia di una ragazza di 23 anni che presenta un disturbo alimentare. Mentre parliamo con Marzia e la madre, il padre continua a mandare SMS al cellulare. Invitato dalla figlia, non smette, invitato dalla moglie non smette, smetterà solo dopo l’ennesimo invito da parte mia nel quale intavolo una discussione pedagogica con lui sul senso di quello che sta facendo. Il tema sollevato dalla figlia riguardava il non sentirsi ascoltata. Attenderò circa tre mesi per rivedere il padre in seduta.

Quarta vignetta.

Qui la patologia della figlia è molto più preoccupante, siamo alle soglie di un intervento ASO se non riusciremo ad avere la collaborazione di Angela che oggi ha 25 anni e esce di casa solo per farsi la spesa e a volte per andare dalla sua terapeuta. Dopo due mesi di assenza torna dalla terapeuta, ma non dalla psichiatra curante. Non ha amici, non vede nessuno, spesso è interpretativa, vede contaminazioni un po’ ovunque e talvolta ha affermato di essere incinta per partenogenesi.... I genitori cercano di collaborare al progetto di cura. Si sono separati quando Angela aveva circa 6 anni, il fratello era molto più piccolo. Hanno divorziato appena possibile, lei

è risposata e vive col secondo marito e i due figli, non ha avuto altri figli. Lui si è risposato con una donna più giovane e ha altri due figli di 9 e 6 anni. Si lavora da tempo sulla possibilità di una collaborazione tra loro due rispetto ai figli e passi ne sono stati fatti tanti, ma il conflitto tra stirpi che ha caratterizzato il loro legame disperante, per dirla con Cigoli, è sempre in agguato, basta pochissimo ed ecco che Rinaldo accusa Vera di averlo abbandonato e di aver provocato lei separazione e divorzio rimettendo in campo anche le famiglie di origine. Ma, secondo Vera sarebbe stato Rinaldo a tradire per primo ...

Quinta vignetta.

Ennio e Giulia vengono per Rita: ne sono molto orgogliosi, ha 15 anni ancora da compiere ma ne esaltano la stupefacente autonomia e il maturo senso di responsabilità. Peccato che la ragazza 'giochi' con il cibo e espliciti sentimenti di vuoto che spaventano i genitori, in particolare la madre che è stata a suo tempo una ragazza difficile, in lotta con i propri genitori. Rita ha accennato al suicidio: la madre si è agitata, per il padre è un problema di età. Giulia si informa e fa in modo di avviare un percorso specifico 'antisuicidio' in un rinomato centro universitario che prevede un presidio a vista costante della ragazza. Il padre è depresso, non sembra motivato né alla relazione coniugale né a quella genitoriale, ha il timore di essere coinvolto e forse accusato. Dopo tre incontri il percorso si interrompe.

Sesta e ultima vignetta.

Giovanni è un imprenditore competente ma affettivamente smarrito. Porta in terapia il figlio, l'ultimo di quattro maschi, con una lunga storia di comportamenti provocatori e a rischio e qualche episodio paranoide (che ora vive con lui dopo che si è separato dalla moglie, una donna instabile e disturbata). "Che cosa ha papà che non va?"

“Gli manca qualcosa, ha un lato oscuro” “Cosa può essere?” “Forse un trauma, qualcosa che lo rende insicuro e impaurito. Gli altri suoi fratelli e sorelle non sono come lui eppure hanno una storia molto simile. Lui è come se non avesse una base, un posto a cui appartenere. Anche quando andiamo dai nonni al suo paese sembra che non stia mai al suo posto, come se non fosse a casa”. Giovanni nega, poi si commuove, si dice orgoglioso del figlio, e ammette che sua moglie era l’unica àncora, per questo con la separazione sta patendo tanto.

Tante storie che hanno in comune qualcosa che va oltre la loro singolarità, tante famiglie diverse tra loro in cui si soffre un disagio profondo. Che fine hanno fatto padri e madri, dove sono i nonni, quali princìpi vigono in questi nuclei? Perché sembra così difficile incontrare degli adulti?

In passato avevamo chiamato queste famiglie ‘vacue’ o ‘invertibrate’ ma ci siamo resi conto che questi termini inserivano un elemento moralistico, un giudizio normativo su come dovrebbe essere una famiglia. Forse sono solo famiglie ‘disordinate’ in cui l’ordine delle generazioni si è disperso. Non invertito, non alterato, ma proprio disperso in un’anomia che crea dolore e smarrimento. A questo ‘disordine’ fa eco un’altra forma di confusione, quella generatasi con l’indebolimento dei “garanti metasociali e metapsichici” (Kaes 2005), di quegli assetti culturali che fanno da contenitori psichici di istanze e spinte individuali in una dimensione collettiva. E se i garanti metasociali costituiscono “le grandi strutture di inquadramento e di regolazione delle formazioni e del processo sociale”, i garanti metapsichici sono i ‘guardiani’ della strutturazione dello psichismo individuale, le condizioni perché questo si organizzi. Tra essi il

contratto con la funzione paterna.

Altri autori ci hanno indicato in che modo è possibile leggere il rispecchiamento tra forme societarie e funzionamento psichico (vedi il parallelismo azienda/individuo di Corino e Caponetto), e su come concettualizzare l'aggancio tra mentale e sociale.

Quello che vediamo nel microcosmo delle nostre stanze di lavoro rispecchia quanto avviene all'esterno. La funzione genitoriale è evidentemente condizionata dal funzionamento di coppia e questo da quello individuale: a tutti questi livelli le mutazioni in atto sono state evidenziate e descritte anche da studiosi di varie discipline contigue alla nostra le cui riflessioni convergono con il sentore di una profezia autoavverantesi (citiamo su tutti Sennett e Bauman).

Proviamo ad usare un'osservazione ad imbuto rovesciato e a partire dalle funzioni parentali. Soffermiamoci ad esempio sui padri.

Alla luce dei nostri incontri viene da chiedersi se siano davvero cambiati i padri contemporanei o se, paradossalmente, siano solo più veri e inermi di quelli di un tempo. Per questo suggeriremmo una distinzione tra dimensione genitoriale e di genere, tra padre e maschio.

I limiti del paterno contemporaneo sono quelli del maschile ma amplificati: sono più evidenti in quanto sono diminuite le possibilità di camuffamento della fragilità e delle carenze personali che un tempo garantivano anche al più emotivamente ed affettivamente limitato dei padri un esercizio del ruolo riconoscibile. Nel passato, nemmeno così lontano peraltro, le donne 'stavano al loro posto', l'autorità era garantita dalla trasmissione sociale del principio, la distanza tra le generazioni non alimentava fantasie compensatorie e aspirazioni a colmare lacune emotive essenzialmente all'interno del mondo endogamico familiare. Non si chiedeva ai padri e madri di soddisfare carenze e bisogni incentivando la dimensione di dipendenza e la

forzata centralità quasi assoluta delle relazioni familiari nell'esaudimento di desideri e nel rifornimento affettivo. Vale a dire che dove i confini erano più segnati anche i figli avevano un loro posto e si arrangiavano come possibile, magari stringendo con i coetanei un patto generazionale. La progressiva individualizzazione ha portato insieme ad altri fattori (fa parte probabilmente di questi la diffusione di una sensibilità per la psicologia e di un linguaggio disponibile per nominare fenomeni psichici e relazionali) a richiedere, e spesso pretendere, quasi in esclusiva alle figure genitoriali risposte affettive appaganti. Pontalti parla della nascita della famiglia nucleare come fenomeno che dal secolo scorso in poi ha sempre di più segnato una trasformazione profonda della famiglia, divenuta non solo anello debole di legami sociali viepiù infragiliti, ma anche unico luogo deputato dal sociale alla soddisfazione *in toto* dei bisogni dei singoli (Pontalti 2011). Questo vuol dire rimanere legati alla famiglia più a lungo in presenza di genitori che, a loro volta depotenziati dal mancato rinforzo sociale e culturale del ruolo di autorità (e quindi anche del valore delle gerarchie come struttura d'ordine – cfr. Minuchin 1978), sono anch'essi bisognosi di chiedere conto al piano superiore di quanto avvertono come mancante. E' in termini descrittivi la generazione del '68 quella dei nonni che ha aperto la beanza nella catena generazionale. La ribellione contro i padri ha lasciato scoperto e spesso vuoto il posto di una funzione essenziale.

Se dai padri ci spostiamo alle madri, altri mutamenti sono avvenuti. E non solo rispetto al ruolo della donna nella società ed in famiglia, ma anche nella regolazione delle relazioni di coppia e genitoriali nelle famiglie tradizionali e, soprattutto in quelle ricostituite. In queste le figure su cui si incardinano le relazioni costitutive degli individui devono far i conti con assetti diversi, slittamenti di funzioni e di ruoli,

assunzioni del materno e del paterno che non si esauriscono nelle persone che sono la madre e il padre ma che, in vario modo e con diversa efficacia, vengono integrate, delegate, assunte da compagni e compagne, nuovi mariti e mogli in un moltiplicarsi di riferimenti che talora, con il parallelo esponenziale aumento anche dei genitori, affolla la scena familiare. E questo sia nel concreto dei rapporti, sia nei rappresentanti simbolici che popolano la psiche degli adulti e dei figli (Tarantini 1997).

La struttura del nucleo familiare tradizionale è sottoposta a una torsione che ne pregiudica la tenuta: separazioni, divorzi, spartizioni di figli tra coniugi, riaccoppiamenti, famiglie ricostituite con proliferare di figure parentali e di prima generazione, confronti tra figli provenienti da diversi matrimoni dei due coniugi etc. introducono elementi di confusione e di complessità disorientanti.

A questo si aggiunge la comparsa sulla scena del desiderio femminile che rimanda nel suo corrispettivo fenomenologico a una famiglia poligonale piuttosto che al triangolo edipico. Il padre non ha più nulla da insegnare al figlio (non più il potere sul corpo e sul desiderio femminile – che è illusione maschile storica e culturale di appropriarsi attraverso quelli del potere della nascita e di sconfiggere la morte) ma solo richiesta di vendetta. I figli, novelli Amleto, rischiano di rimanere intrappolati di fronte al compito impossibile di vendicare i padri (e scomparire come soggetti) o rinunciare tormentati (e autodistruggersi).

D'altra parte, circa 30 anni fa Maurizio Andolfi asseriva che sono le vicissitudini di un divorzio piuttosto che il divorzio stesso a ricadere sulla generazione successiva, intendendo con questo che le conseguenze della rottura del legame coniugale sulla genitorialità e quindi sui figli dipende da come i coniugi gestiscono la loro conflittualità, veicolandola o meno attraverso i figli. E' inquietante

pensare, in linea con questa posizione, che a Colpo d'Ala afferiscano tanti ragazzi che sono reduci dai divorzi di genitori che appartengono all'area della impraticabilità di una negoziazione, secondo quanto scrive Cigoli, o in altre parole, sempre citando Cigoli, provengono da legami disperanti.

Certo è un dato di fatto che nel 70% dei ragazzi visti per i quali è stato evidenziato uno "stato mentale a rischio" i genitori sono separati. Intendiamo per stato mentale a rischio qualunque turbativa nel percorso evolutivo che impedisca/arresti l'evoluzione dello stesso e/o sia tale da determinare un calo del rendimento complessivo del soggetto rispetto a quanto avvenuto fino a quel momento.

Le analisi dei nostri tempi incerti non mancano, a partire dalla cronaca.

Un recente articolo de *La Repubblica* racconta di un proliferare di corsi per genitori che trattano "l'educazione di base, ma anche una miriade di situazioni potenzialmente problematiche" insieme ai dubbi quotidiani. Un fatto che trova riscontro anche nell'esperienza: come se ci confrontassimo con genitori che non trovano punti di riferimento nelle sedi tradizionali, non più a loro disposizione (le reti di parentela delle famiglie allargate): il compito della generazione dei nonni, che non è solo l'accudimento dei nipoti ma anche quello di offrire un sostegno e un confronto in merito alle questioni legate alla genitorialità, sembra progressivamente scomparire.

Se parliamo di genitori parliamo di bambini di adolescenti di figli giovani adulti e allora inevitabilmente tutto questo porta a chiedersi come può una cultura improntata all'immediatezza curare relazioni familiari (Stanghellini 2011)? Come si possono coltivare i rapporti e gli scambi tra generazioni nella società dei consumi e dell'istantaneità (si pensi al padre della vignetta iniziale che continua a inviare SMS in

seduta)?

Vent'anni fa Silvia Soccorsi (Soccorsi 1998) indicava come patologie da "auto allevamento" i disturbi come le dipendenze e i disturbi dell'alimentazione, configurando contesti familiari dove i genitori, più che prendersi cura della relazione con i figli, si trasformavano in accompagnatori dei loro ragazzi nelle più disparate attività ludico-formative, in cui i figli venivano lasciati e lasciati soli, senza la presenza dei genitori sostituiti da altre agenzie del sociale. E il tempo della relazione si disperdeva "nel traffico".

(E' di qualche giorno fa un feed back di un paziente, genitore di una bimba di 6 anni che dopo aver discusso della sindrome ticcosa della figlia, della estrema tensione nella quale la vedeva e delle 3 diverse attività extrascolastiche che la bimba conduceva, ha deciso insieme alla moglie di ridurre le attività a una sola e i tic e la tensione se ne sono andati.)

Un primo punto riguarda pertanto proprio la cura delle relazioni e il tempo ad esse dedicato.

Un secondo punto è la carenza di adultità che pare contraddistinguere una larga fetta della generazione dei genitori contemporanei.

Commentando un saggio di Zagrebelsky, Ezio Mauro parla di una cultura che favorisce il rifiuto di diventare adulti dove medicina, genetica e stili di vita contribuiscono a creare l'illusione di un'eterna giovinezza, come se fossimo immortali, dove "madri e padri mimano i consumi e la cultura dei figli, cercando di uniformarsi dentro l'età dominante, dunque senza più fine". Ne risulta una vita senza un inizio un culmine e una fine, bensì, continua Ezio Mauro, "una fase illusoriamente fissata per sempre", ovvero quella della giovinezza.

Il mimetismo degli adulti con i giovani fino ad alterare lo stesso fluire del tempo sopprime il senso dell'età adulta e delle differenze con la

fase giovanile e la preparazione alla vecchiaia facendo sì che dalla prima si precipiti in quest'ultima imprigionandoci nell'oggi senza possibilità evolutiva. Senza adulti dice appunto Zagrebelsky.

Inevitabile chiedersi quale destino sia riservato alla combinazione di adultità incompiute nei legami più deboli come i rapporti di coppia.

Il ritratto dei guasti della contemporaneità e dei danni che gli assetti sociali ed economici del mondo globalizzato hanno procurato appare convincente quanto inquietante. Le analisi di Sennett, Bauman etc. paiono penetrare il mondo che ci circonda trovando rappresentazioni lucide e visioni disincantate del nostro presente che aprono a scenari ancora più inquietanti rispetto al futuro. Tuttavia, la convergenza di punti di vista e di analisi che conduce diversi autori a mettere a fuoco identici esiti, pur se osservati da vertici differenti, lascia perplessi, oltre che avviliti. La capacità esplicativa tende a rendere saturo ed acquisito uno scenario che è tutt'altro che evidente e le cui declinazioni paiono molto più complicate di qualsiasi formula.

Ad esempio possiamo integrare le riflessioni sopra citate con ulteriori elementi problematici: è nel conflitto non gestito che attecchisce la sofferenza, e lo scontro tra istanze differenti e divergenti causa attrito e lascia una scia di conseguenze dannose (e questo sia che il conflitto venga agito, o negato, o denegato, si pensi alle patologie da mancanza contrapposte a quelle da colpa). Va tenuto in conto quanto succede nella nostra società, nell'ambiente socio-antropologico italiano che è quello in cui viviamo e con cui veniamo in contatto nel nostro lavoro. Ora, gli adolescenti di oggi sono figli di persone nate intorno agli anni '70. Non hanno vissuto le stagioni 'rivoluzionarie', né tantomeno il clima euforico e reattivo del dopoguerra, ma hanno

respirato l'aria del tempo. La generazione precedente è nata in media tra l'inizio e la fine della guerra. Generazioni che hanno vissuto in modi diversi e in prospettive totalmente differenti, destinate, come spesso accade tra generazioni, a un gap profondo, a una potenziale radicale incomprendimento. Scomparsi il vitalismo della generazione post-guerra e l'appagamento saturo di quella post-68, resta lo smarrimento di quella degli anni '2000. Il tema su cui val la pena riflettere è quanto il ruolo della famiglia e delle sue radici nel tessuto antropologico del nostro paese abbia contato e conti nell'accompagnare e gestire quei mutamenti della contemporaneità che producono nuovi modi di essere, di stare in relazione, di soffrire. Quante storie di trascuratezza e di abbandono affettivo nella generazione degli allievi delle scuole di psicoterapia! Ci può aiutare prendere in considerazione che gli scenari della flessibilità e dell'indebolimento dei legami, la temporalità declinata al presente, la mancanza di scontro generazionale collettivo che ha privatizzato e parcellizzato (almeno in apparenza) il livello del confronto e delle differenze tra genitori e figli, disegnano uno sfondo che deve comunque fare i conti con una tradizione, con stili di vita, organizzazioni relazionali ed economiche della famiglia che hanno forti radici nella società italiana. Il radicamento non vuol dire tuttavia l'irrigidimento in una concezione tradizionale del ruolo della famiglia nell'allevamento/accudimento della prole. Si pensi a Connerton (1999) e alla constatazione che la tradizione in alcune condizioni viene trasmessa dai nonni anziché dai genitori.

Si vuol dire che le famiglie tradizionali convivono con esiti più contemporanei della forma famiglia, stili di vita ed educazione contadini vanno accanto a realtà di inurbamento metropolitano; forme economiche ed organizzative di famiglie centrate intorno ad attività produttive con quelle di famiglie che si scontrano con gli

scenari di disoccupazione, sottooccupazione e inoccupazione di un paese sostanzialmente statico e vecchio. Libertà e vincoli nelle scelte formative e lavorative incidono anche sulla qualità delle relazioni familiari.

In altri termini è possibile che il figlio 'liquido' viva al tempo stesso la condizione di figlio protetto e 'viziato', che il genitore imponga le 'sue' norme disattendendo ambiguamente a quelle della convivenza civile (evasione fiscale, sotterfugio, affarismo). Non solo il doppio registro dell'apparenza e della sostanza (dell'ipocrisia in famiglia, tema novecentesco che arriva fino al '68) ma l'incoerenza e illeggibilità di linee ondivaghe e ambigue in cui crescono figli confusi di genitori instabili e incerti. La 'linea', la coerenza non è coglibile, è patrimonio di pochi in una generale confusione di ruoli e fini. All'apparenza tutto sembra immutato: si studia, si lavora, si entra in organizzazioni sociali e lavorative, si fa carriera, non la si fa, etc. etc.. Nella sostanza relazionale i percorsi sono affatto diversi. La dipendenza economica diventa presupposto per un'ambigua dipendenza affettiva, lo scambio tra generazioni è bloccato dallo spostamento costante di punti di repere (il merito? la gerarchia? il rispetto? l'autorità?) che mutano di accento e di valore a seconda che ci si immedesima nei figli o nei genitori che si è avuto, in un oscillante e incostante posizionamento rispetto ai figli.

L'esercizio dell'autorità ne è un esempio chiaro: negata nei principi, a volte anche avversata consapevolmente, l'autorità ritorna nell'esercizio del ruolo parentale ponendo in conflitto i figli che si è stati, l'adulto che si è diventati, il genitore che si è e che si è chiamati ad essere e anche l'ambiente sociale che ora la scoraggia ora la invoca. Il tutto in una miscela di comportamenti contrastanti e tra loro in conflitto la cui consapevolezza per lo più sfugge. (Ha fatto bene il preside del liceo Virgilio a chiamare la polizia per impedire lo

spaccio di droga in cortile durante la ricreazione?)

Ci pare utile far ricorso alla critica al modello evolutivo di sviluppo (di matrice piagetiana) che, prevedendo una crescita che segue un avvicinarsi di tappe, non dà conto della reversibilità e talora della precarietà dei passaggi i quali, se intesi come invarianti, eludono la modificazione storica di assetti e perfino di patologie prevalenti in un'epoca caratterizzata dal "disordine caotico dei codici semantici" (Pontalti 2010, p. 28).

La tesi interessante di Pontalti è che nella nostra epoca convivono legami deboli determinati dalla natura dei rapporti a partire da quelli economici e sociali, e la nostalgia per i legami forti, "significativi, a forza euristica strutturante". Si producono così fenomeni di scontro tra codici impliciti ed espliciti a cui è riconducibile l'emergere dei sentimenti di vuoto esistenziale che prevalgono rispetto alla patologia propriamente depressiva.

Per l'individuo subentra la difficoltà a nascere a se stessi garantiti dalla matrice simbolica del familiare che rimane la "fucina del sentimento di identità... nella costituzione del tempo come esperienza vissuta" (Di Petta, in Pontalti 2010, p. 32).

In altri termini le famiglie che avevamo ingenerosamente battezzato 'vacue' si rivelano essere piuttosto famiglie 'sole' (Del Boca e Rosina 2009, in Pontalti, *cit.*) laddove impedito socialmente nel "garantire una nuova generazione non solo affettivamente competente, ma anche competente socialmente" (*ibidem*, p. 33). Tra società e famiglia si è instaurata una relazione all'insegna dell'abbandono, in cui la prima richiede alle seconde, con la forza e il potere che ancora possiede, quel che non è più in grado di assicurare in proprio in quanto corpo complesso che afferma valori leggibili e attingibili non

ambiguamente (Argentieri 2008). Avviene in tal modo che la società colpevolizzi esplicitamente o in maniera ancor più sottile e in ultima analisi subdola la famiglia per le sue mancanze: le vicende legate all'educazione scolastica sono un esempio sotto gli occhi di tutti per comprendere la complessità della posta in palio, dove l'istituzione rimanda alla famiglia le carenze di cui essa stessa è parte in causa (il principio di autorità, il merito, l'imposizione rassicurante e plasmante dei limiti comportamentali etc.). I casi di rilevanza pubblica bene esprimono questo rimbalzo perverso di responsabilità. Anche l'accusa rivolta alle famiglie di interferire nella vita sociale dei figli (genitori che li 'difendono' dai professori mal digerendo un principio di autorità delegato a un'istituzione di cui non si fidano) segnala un fenomeno di colpevolizzazione che va oltre il singolo caso e apre a uno scenario più vasto. La famiglia è chiamata a fare da sola quello che la società prima contribuiva a proporre: scambiate le regole per imposizioni; i genitori, a loro volta deboli, soli e incerti, difendono proiettivamente i loro 'prodotti' delusi (ancor più spesso smarriti) rispetto a un mondo cambiato in modo incomprensibile sotto i loro occhi. Viviamo in una generale crisi della fiducia: nessuno si fida dell'altro in una progressione che va dai figli nei confronti dei genitori ai genitori nei confronti della propria stirpe, delle istituzioni, di tutte quelle cerniere tra individuo, famiglia e sociale in cui il rapporto improntato alla fiducia è necessario per vivere senza alimentare una deriva paranoiciale, che è quella in cui tendenzialmente viviamo.

Come non pensare ai figli che incontriamo e che mostrano, con maggiore o minore consapevolezza, di non fidarsi della capacità di tenuta dei genitori rispetto alle loro ansie, problemi, paure, alla vita.

Se finora abbiamo provato a descrivere il quadro generale in cui ci muoviamo come persone e come terapeuti, vorremmo tornare a

quelle stanze di terapia dell'inizio di queste nostre note.

Come funzionano i genitori delle nostre vignette?

Se partiamo da una reazione controtransferale, l'atteggiamento dei genitori (la cui patologia a volte non sembra esistere ma che comunque comunicano un senso di irritazione) suscita nel terapeuta una intensa reazione emotiva, un rifiuto, un disagio e la voglia di ristabilire ordine e chiarezza. Sono le stesse reazioni di cui parla Simona Argentieri (2008, p. 7) a proposito delle persone che propongono in analisi una situazione di ambiguità: il dire e il fare si contraddicono senza apparente traccia cosciente, senza causare alcun disagio soggettivo. Il confronto con questi pazienti rappresenta una sfida perché sollecitano nel terapeuta atteggiamenti molto lontani dalla neutralità che vanno dalla critica a una valutazione da SuperIo colpevolizzante esterno.

Siamo di fronte a modi di eludere la verità al limite tra conscio e inconscio in cui agiscono meccanismi di scissione tra parti di sé. È l'area della malafede, indagata da Madaleine Beranger: è difficile dire quanto il paziente sia sincero, ma si ha la sensazione che sta ingannandoci. Sono in atto piccole scissioni senza alcuna rimozione e con l'eliminazione dei legami associativi tra diversi contesti.

In queste persone è in atto un 'conflitto d'interessi' e la soluzione 'ambigua' serve ad "evitare il conflitto, la colpa, la fatica di scegliere e pensare" (Argentieri, *cit.*, p. 18) nell'ambito di un problema narcisistico irrisolto.

Riferimento per considerare questa 'sindrome' sono gli studi degli analisti argentini che hanno lavorato con pazienti che hanno subito sofferenze estreme a causa della persecuzione politica. Una delle difese adottate per far fronte a questi traumi era il conformismo tramite il quale le vittime finivano per familiarizzarsi con l'orrore: una regressione al funzionamento ambiguo è normale per limitare la

consapevolezza della sofferenza (Amati Sas, in Argentieri 2008). Questo ricorda l'“agonia primitiva” di cui parla Winnicott in *“Fear of Breakdown”*, una traumaticità catastrofica contro cui ergere barriere del tipo falso Sé per non soccombere. Nella dimensione ridotta della quotidianità il ricorso regressivo all'ambiguità può essere esito dell'esposizione a circostanze difficili. Non integrare è una difesa e regredire all'ambiguità è una non differenziazione, annullamento delle differenze ed eliminazione dei limiti e dei confini.

Le patologie psichiatriche sono molto cambiate (Gaddini scriveva di tali cambiamenti già nel 1984): le nevrosi classiche sono sostituite dai disturbi narcisistici in cui compare una compromissione dei livelli primitivi (preedipici) e “le sindromi sono sostituite da sintomatologie aspecifiche e variabili” (p. 91), specchio di diversi strumenti di osservazione ma anche riflesso di una mutazione epocale connessa “all'allentarsi del principio di autorità e del crocevia edipico” che favoriscono anche a livelli non francamente psicopatologici la regressione all'ambiguità.

Pensiamo anche noi che tutti i cambiamenti che abbiamo descritto e tanti altri in corso di cui non siamo neppure consapevoli, non implicano una mutazione antropologica, non comportino una modificazione radicale dell'uomo. Non uomini senza inconscio dunque, né senza relazioni ma cambiamenti nei meccanismi di difesa che nuovi assetti interni ed esterni all'individuo stimolano e impongono.

Sono cambiate anche le famiglie, come abbiamo provato a descrivere: famiglie fragili, legami deboli, individui più precari ed incerti, figli spiazzati e sfiduciati rispetto a genitori distratti e incostanti. Ma i terapeuti sono sintonizzati con questi cambiamenti?

Una impostazione psicoanalitica classica (che va ben oltre l'esercizio della prassi clinica analitica) vede l'autonomia dell'individuo come riferimento teorico e pratico e ipotizza un individuo capace a costituirsi per se stesso: ci si dimentica tuttavia che, come ci ricordano le discipline sociali e antropologiche, ma anche la psicologia relazionale e la gruppoanalisi, questo essere autodeterminato è una costruzione asintotica, ideale, tanto più impossibilitato a tale compito quanto più le matrici sociali e il mondo familiare sono tenuti fuori dalla stanza di terapia. "La forza dei legami familiari rispetto alla debolezza dei legami sociali impegna il tessuto relazionale in una interdipendenza del tutto nuova e imprevedibile" (Pontalti 2010, *cit.*, p. 34). Sola, la famiglia si difende non riconoscendo nella comunità una sponda adeguata; d'altronde è proprio la comunità a mancare e a latitare, per non parlare della società come luogo dei legami forti... La conferma proviene dalla clinica perché, di fronte a questi assetti, modelli di comprensione limitati alla realtà intrapsichica individuale risultano parziali e monchi.

Lutti, separazioni e divorzi acquistano in questo quadro un potere destrutturante che va molto oltre la dimensione della perdita, rimandando a un collasso identitario in uno scenario comunitario e sociale senza più codici intellegibili (cfr. Andolfi, d'Elia 2007).

Ancora Pontalti sottolinea come lo snodo famiglia/società veda nella coppia una cerniera fondamentale ed è a questo livello che emerge spesso la dolorosa combinazione di individualità in carenza, da cui il riscontro sempre più palese di terapie di coppia che si rivelano terapie individuali sommate tra loro: "E' la lotta feroce contro lo svuotamento di senso personale che incontriamo nel lavoro clinico" (Pontalti, 2010, p. 36). La clinica del vuoto, in questa accezione, ci convince molto più che l'intervento su possibili inedite psicopatologie e sindromi: si

tratta di essere consapevoli che individuo, coppia, famiglia e società sono in un continuum che il mondo contemporaneo insidia e infragilisce. La continuità temporale, la sedimentazione del passaggio del tempo come sfondo di costruzione identitaria, la percezione di sé come soggetto stabile nella storia non sotto forma di immutabilità ma come capacità di affrontare i cambiamenti, le ricostruzioni, la necessità di elaborare e rielaborare le perdite è minacciata dalla dimensione che è stata descritta come quella dell'eterno presente. In assenza di sedimenti, in presenza di una vita sempre più spostata sull'asse performativo (personale, lavorativo, relazionale, genitoriale) le esperienze passate non lavorate lasciano spersi, soli. Quella che veniva descritta un tempo romanticamente come sindrome del nido vuoto, mostra nei nostri tempi sempre più di frequente il vuoto piuttosto che il nido: con la crescita dei figli si ripresentano istanze individuali di insoddisfazione e irrealizzazione che causano depressioni e sintomi relazionali (separazioni, tradimenti, latitanze di funzioni strutturanti) che vanno ricondotti alla coppia e non riportati all'individuo, pena la malintesa proiezione delle responsabilità sull'altro (il partner, la sua stirpe) o il prolungamento parallelo di una genitorialità 'fuori tempo massimo' a cui figli incerti possono prestarsi collusivamente. Figli chiamati a continuare oltre tempo a far da collante identitario a genitori spaventati da sé e dal partner nella nuova prospettiva dell'incontro tra adulti. La base di una dipendenza di copertura che solidifica i processi di crescita e i mutamenti sottraendoli al carico della perdita ma anche alle promesse vitali di generatività psichica e relazionale.

Che fine fanno le lealtà, visibili o invisibili che siano, nel momento in cui la catena generazionale appare per qualche motivo muta, non in grado di trasmettere valori ma nemmeno conflitti? Non rimane che

far ricorso a concetti più articolati che riportano alla trasmissione tra generazioni: il transgenerazionale rende conto allora di passaggi non consapevoli e insidiosi di vissuti 'traumatici' non legati a evidenti abbandoni quanto piuttosto a carenze, vuoti, evitamenti. In particolare quest'ultima dimensione, quella dell'evitamento come modalità di strutturazione delle relazioni, appare in gioco come una chiave di lettura utile. La confusione gerarchica tra livelli generazionali risulta poi particolarmente ricorrente, insieme alla delega a figure parentali della prima generazione (i genitori dei genitori) che ricorre nella sua dimensione simbolica prima che reale: non cioè i genitori reali con i propri limiti (la cui accettazione è garanzia di maturazione) ma nella loro dimensione onnipotente (spesso trasferita con sfida e aggressività inconsapevole nei confronti del terapeuta) e persecutoria.

Quel che l'esperienza suggerisce è che gran parte del tempo iniziale in un lavoro familiare e/o con i genitori di un ragazzo viene impiegato nel tentativo, non sempre efficace, di moderare il conflitto coniugale, laddove l'insuccesso come il disagio o la malattia del figlio fa circuitare la coppia genitoriale in una sorta di riacutizzazione della conflittualità coniugale, in cui la difficoltà personale nell'assunzione di responsabilità porta inevitabilmente all'accusa reciproca di responsabile unico al partner. Ne parliamo come di un automatismo difficile, dove introdurre una pensabilità ricca di interrogativi fruttuosi porta talvolta alla possibilità di riconoscere una separatezza del figlio dalla coniugalità e di quest'ultima dalla genitorialità, cammino indispensabile per potere vedere il figlio, nei suoi problemi e nella sua unicità.

Fatto sta, che se chiamati in seduta, spesso i padri vengono (vedi tra altri Andolfi 2015, e Pontalti 2010), se riconosciuti si mostrano, quasi

che il problema di fondo sia proprio la riconoscibilità, il recupero della persona nella relazione. Se il padre di Marzia ha bisogno di una 'lezione di educazione' per smettere di inviare SMS e poi si dà latitante per qualche mese, Giovanni ha ancora la capacità di stupirsi di come il figlio borderline lo veda, scoprendone competenze e sensibilità oscurate da comportamenti strambi e inspiegabili.

Come se i genitori attuali fossero più bisognosi che mai di essere visti, figli a loro volta sfuggiti allo sguardo genitoriale caloroso, piuttosto destinati a soddisfarne le esigenze narcisistiche. Nei figli di oggi vediamo l'esito della sofferenza e dello smarrimento dei figli di ieri diventati genitori, figli di altri genitori in apparenza efficaci e inattaccabili, meglio funzionanti perché iscritti in contesti relazionali e familiari non contrassegnati così tanto dall'isolamento e dall'abbandono da parte di un sociale che molto richiede e poco offre. E' lo sguardo generazionale, esteso alla terza generazione dunque, che ce ne consente un'immagine meno sfumata ed evanescente e li colloca negli scenari di relazioni e di legami più specifici delle singole vicende familiari e non solo in uno sfondo epocale generalizzante.

Bibliografia

Andolfi M. (2015), *La terapia familiare multigenerazionale*, Raffaello Cortina, Milano.

Andolfi M., d'Elia A. (2007), *Le perdite e le risorse della famiglia*, Raffaello Cortina, Milano.

Argentieri S. (2008), *L'ambiguità*, Einaudi, Torino.

Bauman Z. (2007), *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori,

Milano.

Cigoli V. (2014), *L'albero della discendenza*, Franco Angeli, Milano.

Connerton P. (1999), *Come le società ricordano*, Armando, Roma.

Corino U., Caponetto I. (1995), "A 'nuovi pazienti' nuovi analisti", *Quaderni ASP*, V, 11.

Del Boca D., Rosina A. (2009), *Famiglie sole*, il Mulino, Bologna.

Gaddini E. (2002), "Se e come sono cambiati i nostri pazienti fino ai nostri giorni", in *Scritti, (1953-1985)*, Raffaello Cortina, Milano.

Kaes R. (2005), "Il disagio del mondo moderno e la sofferenza del nostro tempo. Saggio sui garanti metapsichici", *Psiche*, 2, pp. 57- 65.

Ferraro A.M., Lo Verso G. (2007), *Disidentità e dintorni. Reti smagliate e destino della soggettualità oggi*, Franco Angeli, Milano.

Mauro E. (2016), "I ragazzi immortali sull'isola di Pasqua", *La Repubblica*, 26/1/2016

Minuchin S. (1978), *Famiglie e terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma.

Pontalti C. (2011), "Trasformazioni e invarianti del familiare in Epoca Postmoderna. Quale pensiero per la clinica?", *Plexus*, 7, pp. 38-55.

Pontalti C. (2010), "La nostalgia dei legami e il vuoto esistenziale: fenomenologie depressive nella civiltà ipermoderna", *Terapia Familiare*, 94, pp. 27-40

Savagni C. (2016), "La scuola dei genitori", *La Repubblica*, 29/1/2016

Sennett R. (2007), *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano.

Soccorsi S. (2007), "Formazione: Relazione Pedagogica o Autoallevamento?", *Formazione e Ricerca in Psicologia Clinica e Psicoterapia*, Bulzoni, Roma, X, p. 223-234.

Stanghellini G. (2011), "Una società ad orologeria", *Plexus*, 7, pp. 24-37

Tarantini L. (1997), "Spettri e fantasmi di Amleto", *Rivista di Psicologia Analitica*, 3, pp. 141-155

Winnicott D. W. (1995), "La paura del crollo", in *Esplorazioni psicoanalitiche*, Raffaello Cortina, Milano.

Zagrebelsky G. (2016), *Senza adulti*, Einaudi, Torino.

“Accordare gli strumenti”

Paola Marinelli

Utilizzando una analogia con la musica, il lavoro sviluppa a partire da un caso clinico - che ha al centro le vicissitudini di separazione e divorzio - la riflessione sulle possibilità dello psicoterapeuta di "accordare i suoi strumenti" in rapporto alla comprensione, alla orchestrazione della rete di dispositivi operativi e di collaborazione di diversi professionisti finalizzata a un progetto terapeutico condiviso e alla "riscrittura di un nuovo spartito" della vicenda del paziente.

Psicoterapia multipersonale, complessità, setting, campo terapeutico, separazione, trasformazione.

"Tuning the tools"

Using analogy with music, this paper develops from a clinical case - centered on separation and divorce - some reflections on the psychotherapist's ability to "tune his instruments" in relation to the understanding, orchestration of the network operational and collaborative devices of several professionals aimed at a shared therapeutic project and the "rewrite a new score" of the patient's history.

Multipersonal psychotherapy, complexity, setting, therapeutic field, separation, transformation.

1. Premessa

Nonostante la ricerca empirica abbia dimostrato in modo attendibile l'efficacia dei trattamenti di gruppo, i fattori terapeutici e i processi che possono produrre il miglioramento clinico dei pazienti non sono stati studiati in modo sistematico. Infatti la processualità di un gruppo è difficilmente riconducibile a quella della psicoterapia individuale, che finora è stata studiata in modo più approfondito. Mentre il processo terapeutico individuale si fonda sulla relazione tra paziente terapeuta e sugli interventi di quest'ultimo, nelle terapie di gruppo lo scenario diventa notevolmente più complesso. Il singolo paziente in quanto

membro del gruppo, costruisce delle relazioni con tutti i membri del gruppo non soltanto con il terapeuta. Inoltre egli vive un'atmosfera emozionale determinata dall'intero gruppo e dall'insieme degli interventi che caratterizzano la seduta. Il livello relazionale che si attiva in gruppo è pertanto leggibile come insieme delle relazioni tra pazienti del gruppo, tra pazienti e terapeuta e tra pazienti con il gruppo nel suo insieme.

Il gruppo fornisce un ambiente unico per sperimentare, all'interno delle relazioni reali nel "qui e ora" della seduta, la complessità delle proprie reazioni emotive. Questo livello relazionale molteplice comporta per il singolo paziente il poter comprendere la natura dei propri problemi psicologici anche a partire dalle risposte degli altri membri del gruppo e non solo dagli interventi del terapeuta. Nei gruppi terapeutici, infatti, i membri esprimono una grande varietà di riflessioni, idee, emozioni, esperienze, che possono essere utilizzate da tutti come materiale per attivare domande e riflessioni negli altri, oltre che essere delle potenti task force interpersonali. Questa complessità si rispecchia nelle difficoltà della ricerca empirica che con grandi sforzi deve realizzare un set di variabili intrecciate tra loro e difficilmente riconducibili a un unico livello di analisi inoltre tutto questo si traduce nell'ulteriore difficoltà a rintracciare strumenti capaci di cogliere tali livelli (Lo Coco, Prestano, Lo Verso, 2008).

L'approccio gruppoanalitico soggettuale, a cui si riferisce l'esperienza clinica di cui parliamo, non può sottrarsi all'intreccio delle variabili fin qui descritte, anzi deve considerarne anche altre, in ragione del fatto che i setting utilizzati si sono succeduti e alternati, come già detto, a più livelli e in più direzioni: individuale, gruppo, coppia.

"In musica l'espressività è data dal collegamento fra le note, che noi chiamiamo con l'espressione italiana legato. Il legato impedisce a una nota di sviluppare il suo io naturale, ovvero di diventare tanto

importante da mettere in ombra la nota precedente. Ogni nota deve essere consapevole di sé, ma anche dei propri limiti; le stesse regole che si applicano agli individui nella società si applicano anche alle note musicali. Quando si suonano cinque note legate, ognuna lotta contro la forza del silenzio che vuole prenderle la vita e ognuna è in relazione con la nota che l'ha preceduta e con quella che la segue. Nessuna nota può farsi valere, cercando di essere più forte di quelle che l'hanno preceduta; se lo facesse, sfiderebbe la natura della frase cui appartiene. Un musicista deve possedere la capacità di legare le note" (Barenboim, op.cit.).

La difficoltà di Giulio è proprio questa: lottare con la forza di quel silenzio, quel vuoto esistenziale che è dentro di sé e che vuole prendergli la vita e in questa lotta impari è come se perdesse la visione d'insieme, come se non riuscisse a vedere altri che se stesso e il suo percepirsi "perdente" nonostante evidenti riscontri del reale dicano altro. Tutti in quei momenti sono in ombra: cosa tutto questo abbia determinato per lui e i suoi familiari, è stato ed è tuttora oggetto del lavoro terapeutico attraverso il quale, si tenta di dare luce e un nuovo senso alla sua storia conducendolo su "diversi palcoscenici, sui quali poter visualizzare il proprio copione per poterne ri-scrivere la colonna sonora" (Lo Verso, Ferraris, 2011). In altri termini per consentirgli di "abitare altri luoghi dove il conflitto possa essere reso parlabile relazionandosi a referenti simbolici discontinui rispetto agli originari codici familiari" (Lo Coco, Lo Verso 2006).

2. La lettura dello spartito

M Incontro Giulio per la prima volta circa dieci anni fa. È un cinquantenne secondogenito di due figli maschi; non ricorda momenti

felici legati né all'infanzia, né alla giovinezza. Verso la fine degli anni '60 circa, una società, frutto di un investimento finanziario di suo padre e di alcuni soci, è coinvolta in uno scandalo e lui è il solo a pagare per questo, tanto che è costretto a trasferirsi con tutta la famiglia in un'altra regione. Intorno a questa vicenda si crea un alone di mistero: i ricordi sono pochi e confusi; l'unica cosa certa è che questo cambiamento viene vissuto e narrato dal paziente, come uno sradicamento che ancora oggi rappresenta una ferita aperta.

Un altro evento significativo nella sua vita era però già accaduto, segnandolo profondamente, ovvero quando del tutto casualmente si era imbattuto "nell'intimità" dei suoi genitori, in seguito alla visione di alcune istantanee imbarazzanti. Rabbia, dolore, delusione condivise solo molti anni più tardi con una sua amica. Anche questo episodio tornerà ciclicamente nei suoi racconti. Descrive suo padre come amante della vita, generoso, curioso, buono, ingegnoso, ma anche iracondo. Frequenti le liti e le discussioni, tra i suoi genitori, durante le quali i due venivano spesso alle mani.

L'esperienza con sua madre è quella con una persona scostante (non ha ricordi piacevoli legati a lei) è il padre che lo ascolta, che si racconta. Una donna molto bella, buona, ma infantile, ansiosa, un po' apatica; pessimista, lamentosa e svalutante al punto di denigrare il marito; la passione per l'arte e il tema della sessualità, così come faceva intuire sua madre parlando con lui, ne erano spesso la causa: la prima come evidente discredito nei confronti di un'attività così poco remunerativa, l'altra come insoddisfazione e fastidio forse, per richieste troppo ardite.

Una coppia in perenne conflitto: Giulio ricorda di aver vissuto con sollievo l'allontanamento, seppur momentaneo, del padre da casa. Ma i genitori torneranno insieme ed insieme vivranno fino a quando lui si spegnerà dopo una lunga agonia. Questo lutto rappresenta per Giulio

il passaggio dalla condizione di figlio a quella di padre: funzione e ruolo per cui non si sente pronto, percependosi sempre inadeguato; un dolore intenso e profondo che lo pone di fronte alla realtà della malattia e della sofferenza anche degli altri, di cui lui sembra assumere consapevolezza per la prima volta.

Ma facciamo ancora qualche passo indietro nella sua storia. Rientrato nella sua città di origine conosce Carla, che sposa. e da cui ha due figli: Barbara e Aldo, oggi adolescenti. Carla è una donna piuttosto concreta, con una mente scarsamente speculativa: è impiegata in un ente pubblico e rappresenta per il marito un contenimento ed un ancoraggio al mondo reale. Anche lei porta con sé un familiare complicato, ma questo non trova in lei una consapevolezza, infatti ostenta serenità ed equilibrio. Quando i bambini sono ancora piccoli e Giulio si invaghisce di un'altra donna andandosene di casa, riverserà sui figli, che fatica a rendere autonomi, tutto quell'amore che a tutt'oggi secondo chi scrive, nutre ancora nei confronti del suo ex marito, sebbene frequenti un nuovo compagno.

Negli anni Giulio, si afferma professionalmente, tanto da poter acquistare una casa, quella dove vivono ancora la sua ex moglie e i figli. Nei periodi in cui le cose vanno bene, non pone una grande attenzione al denaro che spende. La separazione da Carla non viene formalizzata legalmente in alcun modo e Giulio continua a frequentare la sua abitazione, di cui conserva le chiavi; pur non condividendo le scelte pedagogiche dell'ex moglie e giudicando eccessive le spese sostenute per i figli, le eroga puntualmente un mantenimento cospicuo, continua a pagare il mutuo e le lascia gestire il suo conto corrente attraverso l'utilizzo delle sue carte di credito.

Quando i bambini sono con lui per il fine settimana, alla prima difficoltà le telefona perché possa toglierlo d'impaccio. Loro, vedendolo comunque così presente, ma anche lontano emotivamente

e spesso incline alla collera, non comprendono perché il padre non viva più con loro e un po' lo temono. È in questo momento della vita che lui arriva in terapia : il rapporto con Carla è finito, per lui è una sorella, le vuole molto bene, ma la passione per questa nuova donna, lo consuma, togliendogli però la serenità. Furibonde discussioni si alternano a periodi di vacanza trascorsi insieme ai suoi due figli, alla nuova compagna e al figlio di lei (per brevi momenti c'è anche Carla) in una ridente località montana, tutto a sue spese. Lo scenario è tale da evidenziare un'enorme sofferenza del paziente dilaniato da un femminile opposto e antico: Carla con la sua concretezza che lo coinvolge nel quotidiano e lo richiama ai suoi doveri di padre che però non esita a svalutare; Carmen oggetto di una passione travolgente, ma con la quale discute, si insulta, si lascia e si riprende. Una sorta di febbre che viene portata nel corso dei colloqui individuali nei quali vengono affrontati i temi relativi al rapporto con la moglie e con Carmen, come aspetti diversi di una relazione con il materno interiorizzata come ambivalente e dalla quale non riesce a separarsi. Inoltre porta la sua inadeguatezza nei confronti dei figli che ama, ma vive come fonte continua di problemi a cui lui non riesce a far fronte se non economicamente.

In quel periodo anche la gestione degli anziani genitori rappresenta per lui un tema caldo: suo fratello, impiegato in un ente pubblico, vive una situazione familiare molto scomoda, da separato in casa in un appartamento di proprietà della moglie. La figlia nata da questa unione, coetanea di Barbara, spesso trascorre le vacanze con suo zio Giulio che si farà carico, a suo modo, delle sue crisi adolescenziali. I suoi genitori infatti sono completamente in balia di se stessi: la madre piuttosto distante emotivamente; il padre un debole, vessato dalla sua ex moglie anche lui insanamente attaccato alla propria madre e completamente incapace di dare alla sua vita una svolta

positiva. Spesso si lamenta con il fratello delle sue difficoltà economiche e Giulio si sente in colpa, non guadagnando abbastanza secondo lui, per riuscire ad occuparsi, come vorrebbe, di tutto.

Giulio porta nel corso delle sedute un livello di ansia crescente che trova una canalizzazione in una serie di somatizzazioni che lo affliggono quasi costantemente. Si sente responsabile di tutto questo mondo familiare che lo tira da più parti e lui pensa che solo guadagnando sempre di più riuscirebbe a poter accogliere le loro richieste: una casa più grande dove poter ospitare i suoi figli; un'altra casa per sua madre e qualcuno che possa fornirle assistenza a tempo pieno; l'estinzione del mutuo della casa che un domani sarà dei suoi figli. È molto difficile tentare di condurlo su un altro piano: forse i suoi figli potrebbero giovare di una sua maggiore serenità, di poter dialogare con lui, di trovare in lui uno spazio di ascolto; potrebbe trascorrere più tempo con sua madre.... In altre parole non è solo il denaro, l'espressione dell'interessamento e dell'affettività! Ma lui non intende ragioni: lui si è fatto da solo, "parte svantaggiato" gli altri hanno tutti qualcuno alle spalle mentre lui è solo. Questa rappresentazione di sé lo rende rabbioso nei confronti del mondo e questa rabbia non infrequentemente si trasforma in invidia nei confronti degli altri che sono dei privilegiati mentre lui non ha nulla.

La confusività delle relazioni con i figli, l'ex moglie da cui è separato solo di fatto e con la compagna del momento, nonché l'alternanza di fasi di consapevolezza del proprio valore a crolli a picco del livello di fiducia nelle proprie possibilità, legati alla precarietà del suo lavoro, rappresentano i temi ricorrenti: la sua scarsissima tolleranza alla frustrazione subisce costanti e violenti colpi ogni qual volta si palesa un ritardo, un intoppo una difficoltà nella committenza di incarichi. Ne conseguono continue variazioni umorali: picchi ipomaniacali in cui la sua narrazione diventa brillante ironica affabulante; durante il down

depressivo, invece, lunghi silenzi si alternano a vistose manifestazioni aggressive, nonché l'incidenza di una dimensione ipocondriaca presente sullo sfondo. In quei momenti, come già sottolineato, il vuoto esistenziale che è dentro di lui sembra prendergli la vita. Tutti sono in ombra compresi i suoi figli: lui in un pozzo profondo e buio dal quale è impossibile risalire e scorgere la luce. Anche le relazioni interpersonali sono caratterizzate da una variabilità che oscilla dall'idealizzazione, alla denigrazione del soggetto di turno e collegata all'interazione con lui. Questa modalità relazionale è una costante: Giulio investe totalmente sull'altro nella fase dell'idealizzazione per poi distruggerlo, nel momento in cui emergono limiti, debolezze, tanto più se queste si inseriscono in una cornice che lo vede essere il prescelto o l'escluso.

Si ipotizza, alla luce di quanto descritto da Kernberg (2006), che questa regolazione anormale dell'autostima possa essere stata causata da un funzionamento in cui la mancanza di gratificazione dei bisogni istintuali di natura sia libidica che aggressiva, si rifletta in desideri di dipendenza, sessuali e aggressivi; l'eccessiva autoreferenzialità e autocentratura nonché manifestazioni infantili che lo fanno dipendere in modo patologico dall'ammirazione altrui, coincidono con una ricerca costante di accudimento da parte del femminile e la ricerca di una sicurezza economica che però, nel suo immaginario, si testa su standard molto alti e l'attribuzione del "valore" è molto soggettiva. L'emergere di una produzione sintomatologica stabile, in tal senso, depone per una struttura di Personalità Narcisistica caratteristica di un quadro nosografico descritto da Kohut (1971): la fragilità di questo sé arcaico che necessita di una madre empatica come di un "oggetto-sé" il cui amore, le cui cure e la cui accettazione rispecchiante permettano al piccolo di sviluppare il proprio sé arcaico, appunto, in forme più

mature di autostima e sicurezza in se stesso. Secondo Kohut infatti, la psicopatologia narcisistica deriverebbe dal fallimento traumatico della funzione empatica della madre e dal fallimento di uno sviluppo normale dei processi di idealizzazione. Ciò causerebbe un arresto evolutivo al livello del sé grandioso infantile e una ricerca senza fine dell'oggetto - sé idealizzato di cui si ha bisogno per completare la formazione delle proprie strutture psichiche. Secondo l'autore queste strutture di personalità oscillano fra due poli: uno connesso alla grandiosità del sé che si consolida nelle ambizioni della prima infanzia; l'altro che riguarda la dimensione idealizzata del sé che si acquisisce in un momento successivo dello sviluppo. Questi due poli deriverebbero dall'accettazione rispecchiante della madre che conferma la grandiosità del piccolo e dalle sue capacità di cura e sostegno che permettono allo stesso, di fare esperienza della fusione con l'onnipotenza dell'oggetto sé idealizzato.

Pur tenendo presente il pensiero di Kohut si prova ad effettuare un'ulteriore lettura della storia del paziente. Secondo un vertice gruppoanalitico soggettuale "il mondo relazionale interno del singolo non è determinato solo dalle logiche desideranti dell'inconscio, ma dalle logiche desideranti/intenzionanti di un network relazionale che va oltre l'individuo" (Lo Coco, Lo Verso 2006). Possiamo perciò pensare che la trama di connessione fra Giulio e la sua famiglia non sia stata sufficientemente ordita da consentirgli di rimodellare quei codici simbolici generatori di senso, attraverso i quali entrare in relazione con il mondo e fondare una propria identità in discontinuità con quella delle proprie appartenenze. Il disturbo nell'equilibrio della rete intima di cui egli fa parte rappresenta perciò per lui un vero e proprio universo identificatorio all'interno del quale è in un certo senso rimasto intrappolato (Ferraro, Lo Verso, 2007).

3. Il progetto terapeutico

La sofferenza psichica che Giulio porta in terapia è l'espressione di una sofferenza e di un dolore di tutta la sua famiglia, una risposta terapeutica multipersonale¹ può quindi essere più adeguata rispetto al solo trattamento individuale. Condividendo con Pontalti che percorsi terapeutici precostituiti non sempre consentono di raggiungere efficacemente lo spazio psichico del paziente, mentre al contrario ampliare il campo terapeutico e modificarne i setting in corso d'opera, possa garantire allo stesso una migliore possibilità di visualizzare quanto gli sta accadendo, nonché di elaborarlo e trasformarlo, valuto di accogliere la sua richiesta e di incontrarlo una volta con Carmen. Successivamente ritengo utile fare altrettanto con la sua ex moglie e dopo circa un anno si proporrà l'inserimento di Giulio in un gruppo analitico a lento ricambio, condotto secondo un setting bimodale (una seduta di gruppo settimanale della durata di un'ora e mezzo e una individuale quindicinale). Giulio e Carmen concluderanno la loro relazione e dopo qualche tempo lui e Carla formalizzeranno legalmente la loro separazione e insieme spiegheranno ai figli i motivi per i quali sono giunti a questa decisione. Anche l'assegno mensile sarà ridimensionato. In seguito si potranno pensare dei progetti terapeutici anche per entrambi i bambini, oggi ragazzi che, oltre a nutrire una profonda gelosia nei confronti non solo delle donne che frequenta il padre, ma anche dei figli di queste, i quali vengono coinvolti nella loro vita familiare, con un'estrema disinvoltura e superficialità, esprimono tutta una serie di

¹ "Con il termine terapia multipersonale ci riferiamo non soltanto alle tradizionali terapie di gruppo, ma alla più ampia definizione di dispositivi di cura e progetti terapeutici che coinvolgono diversi soggetti ritenuti significativi all'interno dei piani di esperienza del singolo paziente" (Lo Coco, Lo Verso 2006, p.65).

disagi psicologici legati all'autostima.

Dopo la storia con Carmen, Giulio coltiverà altre due passioni, che avranno però breve durata, ma non minori tormenti. Fino a che non farà la conoscenza dell'attuale compagna Enza, la quale ha una figlia Antonella. I due non vivono insieme per comune accordo: un modo per non porre mai fine alla condizione di amanti. Madre e figlia, sono comunque coinvolte nella relazione di Giulio con i suoi figli scatenando risentimenti, gelosie in considerazione delle attenzioni che lui riserva ad entrambe. Per le ragioni appena descritte vengono proposti e accettati ulteriori incontri di coppia con Carla e Giulio; questa volta co-condotti assieme al terapeuta del figlio Aldo. Nel corso di questi incontri si cerca di far dialogare la coppia genitoriale, affinché possa mutare gli equilibri di un rapporto con i figli sbilanciato: lei quella buona, accudente, che accondiscende ad ogni richiesta e lui, l'orco che, nel tentativo di imporre qualche regola, perde sistematicamente le staffe, dovendo poi ricorrere a lei. Gli incontri si protraggono per circa un anno con cadenza prima quindicinale, poi mensile ed hanno l'obiettivo condiviso di dipanare l'intreccio affettivo non solo individuale, ma anche di coppia. Cercare di scalfire l'apparente alessitimia di Carla e modulare l'impetuosità delle emozioni di Giulio non è impresa da poco; né è facile individuare il punto di rottura di una serie di processi relazionali in cui entrambi sono coinvolti, con la finalità di condividere delle linee educative comuni per i loro figli. Attraverso lo scontro ed il confronto tra Giulio e Carla si tenta di aiutarli a sviluppare e condividere dei temi culturali che possano dare senso al mondo interno dei propri figli tessendo quella trama relazionale idonea a renderli capaci di un'operazione di significazione di sé e della propria storia. Ovvero definire per loro stessi e per i bambini, dei confini, dei limiti a cominciare dall'opportunità di un proprio spazio per dormire, fino al

non celare al papà le comunicazioni da parte della scuola. Infine con fatica si riescono a calendarizzare anche le giornate in cui Barbara e Aldo avrebbero potuto fermarsi a dormire a casa del padre, piuttosto che a casa con la mamma, ponendo fine ad una continua precarietà che vedeva i ragazzini come degli eterni viaggiatori la cui meta è ignota. Inoltre si accolgono le richieste dello stesso di individuare un terapeuta per la sua nuova compagna e da lì anche uno spazio per la piccola Antonella.

Successivamente anche Barbara potrà fruire di una presa in carico da parte di un'altra psicoterapeuta che, nel tempo, anche dopo un confronto con me, riterrà di incontrare anche i genitori.²

4. Un progetto terapeutico

Sintetizzare il percorso terapeutico di Giulio non è semplice. A momenti di maggiore consapevolezza, una sorta di bonaccia rispetto alle burrasche emotive che lo sommergono, si alternano periodi durante i quali riesce ad emergere dall'onda e respirare. A periodi di lucidità in cui è possibile analizzare la sua aderenza ad un'immagine materna vittima sacrificale, ne seguono altri durante i quali, tollerare la positività della propria esistenza è un'operazione molto complessa e insidiosa, ma ci prova. Rinegoziare con i figli oggi adolescenti, una modalità relazionale altra, lo affatica; ora li vorrebbe più vicini perché si sente solo quando non è in preda alle sue crisi d'ansia e li evita.

Aldo ha superato molte delle sue paure e pur presentando ancora

² La scelta di non partecipare a questi incontri di coppia nasce dalla consapevolezza di un transfert negativo di Carla nei miei confronti, ritenuta evidentemente responsabile del ridimensionamento dell'assegno e della riappropriazione delle carte di credito da parte dell'ex marito. Negli anni, anche la nipote ed il fratello di Giulio, saranno inviati ad altri colleghi che ne hanno assunto il carico in seguito a vicende contingenti che fanno saltare una serie di equilibri.

delle aree di immaturità affettiva è molto più sicuro di sé ed impegnato nello studio. Rappresenta per suo padre il rispecchiamento di un Giulio piccolo solo e indifeso in balia di un mondo dove non è consentito sbagliare: "nel gruppo ci si sente protetti, ma fuori di esso la realtà è terribile come ti muovi ti tagliano in due".

Il rapporto con la figlia è ancora difficile: è come se non trovasse il modo di rassicurarla rispetto a un'ansia di vivere la propria femminilità. Attualmente lei frequenta le scuole superiori con brillanti risultati, è ormai una donna che, sebbene afflitta dal desiderio di incontrare un ragazzo con cui vivere una sessualità adulta, così come fanno tutte le sue amiche, è più consapevole di se stessa e delle sue possibilità e non più gelosa né di Antonella, né di sua cugina.

Nell'autunno di qualche anno fa una componente del gruppo, successivamente ad alcune sedute in cui le interazioni con Giulio erano state faticose a causa dei suoi momenti di grande collera, pur riconoscendogli l'enorme apporto positivo nel lavoro grupppale, porta in seduta il libro di Daniel Barenboim "La musica sveglia il tempo" e chiede di poterne leggere un passo perché lo considera molto pertinente a quanto sta accadendo nel gruppo: "In musica l'espressività è data dal collegamento fra le note, che noi chiamiamo con l'espressione italiana legato. Il legato impedisce a una nota di sviluppare il suo io naturale, ovvero di diventare tanto importante da mettere in ombra la nota precedente. Ogni nota deve essere consapevole di sé ma anche dei propri limiti; le stesse regole che si applicano agli individui nella società si applicano anche alle note musicali. Quando si suonano cinque note legate, ognuna lotta contro la forza del silenzio che vuole prenderle la vita, e ognuna è in relazione con la nota che l'ha preceduta e con quella che la segue. Nessuna nota può farsi valere, cercando di essere più forte di quelle che l'hanno preceduta; se lo facesse, sfiderebbe la natura della frase

cui appartiene. Un musicista deve possedere la capacità di legare le note. Questa operazione così semplice mi ha insegnato la relazione fra individuo e gruppo. Per l'uomo è necessario contribuire alla società in maniera individuale; ciò fa sì che l'intero sia maggiore della somma delle parti. Individualismo e collettivismo non devono essere reciprocamente esclusivi; in realtà, insieme riescono a potenziare l'esistenza umana". Sul momento Giulio interviene commentando che si tratta di un bellissimo brano, ma che è utopistico soprattutto in quanto scritto dal direttore d'orchestra che è l'emblema dell'egocentrismo e dell'esibizionismo. Poi continua dicendo che non è possibile evitare che una nota prevalga sull'altra, così come nella vita non è possibile che non ci siano prevaricazioni nei rapporti interpersonali. Conclude dicendo che ci sono solo due modi per tenere in piedi un'orchestra: avere un carisma mostruoso o terrorizzare i musicisti. L'invito del gruppo a non prevaricare, nel timore di sentirsi escluso rappresenta per Giulio una preziosa occasione di rispecchiamento empatico e non punitivo. Infatti, come ci ricorda Corbella (2003) citando Claudio Neri "il contesto gruppoanalitico ha la possibilità di innescare un ciclo positivo di proiezione e introiezione alternando e presentificando concretamente quella alterità che sola consente l'evoluzione e la crescita". Giulio però avrà bisogno ancora di tempo per questa elaborazione e risponde continuando a tenere separati e al di fuori di sé la dimensione narcisistica e la polarizzazione "carisma" e "autorità", aspetti che gli appartengono entrambi.

Lo scorso anno sua madre si è dovuta sottoporre urgentemente ad un intervento chirurgico in seguito al quale sorgeranno complicazioni e la stessa verserà in pericolo di vita. Lui subisce una vistosa regressione alla quale si aggiungono problemi di lavoro sempre presenti, seppur alternati ad attimi di gloria. Le manifestazioni aggressive ed una

severa depressione ad esse sottostante si protraggono per diverse sedute e rendono necessario l'invio ad un collega psichiatra perché valuti l'opportunità di un sostegno farmacologico che viene prescritto. Seguono una serie di sedute in cui il gruppo diviene il contenitore della disperazione e della rabbia di Giulio. I compagni lo ascoltano in silenzio con qualche intervento confortante, ma nelle sedute individuali portano anche l'imbarazzo, il fastidio per qualcosa rispetto alla quale non riescono a reagire. Lavorando su questi aspetti, nel corso delle sedute individuali, finalmente queste difficoltà per il cliché ripetitivo di Giulio trovano una parlabilità nel gruppo. Lui è fortemente arrabbiato, offeso perché non si sente capito; un particolare astio è diretto nei confronti di una persona nel gruppo che, stava riscuotendo notevoli soddisfazioni professionali. Lui la sente molto vicina e l'ammira, ma le numerose assenze, proprio per ragioni professionali, lo fanno fortemente irritare. Anche la terapeuta è oggetto di quella aggressività in quanto, secondo Giulio, più propensa ad ascoltare i successi dell'altro, piuttosto che accogliere la sua angoscia. Appare evidente che questo non trovi riscontri nella realtà. Il gruppo s'interroga e questiona fino a far emergere la gelosia di Giulio nei confronti della relazione affettiva del fratello con sua madre dalla quale si sente escluso. E' una seduta molto intensa nella quale emerge l'antica rivalità: l'uno considerato da sempre quello bravo, serio e affidabile, l'altro l'eterno fanciullo, paragonato al padre. Nelle sedute successive Giulio appare più calmo e racconterà che finalmente, per la prima volta, è riuscito ad accarezzare sua madre, a dirle che le vuole bene e a parlare con lei del suo rapporto con il padre. Nella stessa seduta una compagna di gruppo comunica di aspettare un bambino e la gioia di Giulio sarà enorme. Chiederà infatti al gruppo se, nonostante il suo caratteraccio, possa anche lui, come tutto il gruppo, considerarsi "il padre" di questa creatura che

nascerà. Il desiderio di Giulio di assumere una funzione paterna all'interno di una dimensione gruppale generativa, abdicando alla condizione di figlio, ritengo possa essere letto come un importante movimento evolutivo. Si ritiene infatti che egli, transitando in vari setting, abbia potuto rispecchiarsi interrogandosi sull'interiorizzazione di una matrice familiare satura che lo ha condotto a ripetere gli schemi relazionali propri della sua famiglia di origine; schemi rigidi rispetto ai quali il margine del sé individuale di attuarne di nuovi è pressoché inesistente (Cigoli 2006): due polarità in perenne conflitto e dunque impossibilitate a dialogare.

Secondo un vertice antropologico - gruppoanalitico i disturbi della personalità rappresentano un fallimento più o meno grave della dialettica tipicamente familiare tra appartenenza e separazione - individuazione (Pontalti, Menarini, 1985).

Accompagnare Giulio e i suoi familiari, nella conoscenza e nella ricostruzione di una storia relazionale rappresenta ancora una sfida terapeutica. "Nella musica vige una gerarchia permanente dell'ascolto che consiste nella differenza fra voci principali, secondarie e di accompagnamento [...] Quest'ultimo per quanto importante, non deve mai azzardarsi a mettere in discussione l'importanza delle voci principali. Ogni volta che si suona in un'orchestra, si devono fare nello stesso tempo due cose molto importanti. Una esprimersi, l'altra è ascoltare gli altri musicisti il che è indispensabile per fare musica" (Barenboim, 2007).

Continuo ad accompagnare Giulio nel lavoro di gruppo e individuale con la "speranza" di poterlo aiutare nella trasformazione del binomio "carisma e autorità", in quello "comunicazione e ascolto".

Bibliografia

Barenboim D. (2007), *La musica sveglia il tempo*, Feltrinelli, Milano.

Castellano R., Velotti P., Zavattini G.C. (2010), *Cosa ci fa restare insieme? Attaccamento ed esiti della relazione di coppia*, Il Mulino, Bologna.

Cigoli V. (1998), *Psicologia della separazione e del divorzio*, Il Mulino, Bologna.

Cigoli V. (2006), *L'albero della discendenza. Clinica dei corpi familiari*, Franco Angeli, Milano.

Corbella S. (2003), *Storie e luoghi del gruppo*, Raffaello Cortina, Milano.

Ferro A. (2010), *Tormenti di anime. Passioni sintomi, sogni*, Raffaello Cortina, Milano.

Kernberg O.F. (2006), *Narcisismo, aggressività e autodistruttività nella relazione psicoterapeutica*, Raffaello Cortina, Milano.

Kohut H. (1971), *Narcisismo e analisi del Sé*, Boringhieri, Torino.

Lo Coco G., Lo Verso G. (2006), *La cura relazionale. Disturbo psichico e guarigione nelle terapie di gruppo*, Raffaello Cortina, Milano.

Lo Coco G., Prestano C., Lo Verso G., (a cura di) 2008), *L'efficacia clinica delle psicoterapie di gruppo*, Raffaello Cortina, Milano. p. XII - XIII.

Lo Verso G., Di Blasi M. (2011), *Gruppoanalisi soggettuale*, Raffaello Cortina, Milano.

Lo Verso G., Ferraris L. (2011), "Il familiare nella terapia gruppo analitica" in *Gruppoanalisi Soggettuale*, Raffaello Cortina, Milano.

Nucara G., Menarini R., Pontalti C. (1995), La famiglia e il gruppo: clinica gruppoanalitica e psicopatologia. In Di Maria F., Lo Verso G. *La psicodinamica dei gruppi*, Raffaello Cortina, Milano, p.147.

Pontalti C. (2000), Campo familiare - Campo gruppale: dalla psicopatologia all'etica dell'incontro. In *Gruppi*, 2, p.35-50.

Pontalti C., Menarini R.(1985), "Le matrici gruppali". In *Terapia familiare*, 19, p.55-63.

Recalcati M. (2011), *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano.

La genesi di una coppia attraverso il concepimento di un figlio

Zaira Donarelli

Il contributo descrive il lavoro svolto all'interno di una Clinica che si occupa di infertilità, aiutando le coppie lungo un percorso di elaborazione e di significazione del progetto di concepimento assistito. Attraverso alcuni riferimenti alle esemplificazioni cliniche viene mostrata la specificità e la potenzialità del lavoro psicoterapeutico all'interno di questo contesto operativo, dove la pratica e la cultura medica rendono spesso difficile riconoscere e far evolvere i vissuti e i significati immaginari implicati nel progetto della coppia genitoriale.

Concepimento assistito; Coppia; Progettualità.

The birth of a couple through the conception of a child.

The paper describes the psychological work developed in a infertility clinic, helping couples along a process of elaboration of the assisted conception treatment. Through some references to clinical exemplifications, the specificity and potentiality of psychotherapeutic work is shown in this context, where practice and medical culture often make it difficult to recognize and evolve the imaginative life experiences and implications involved in the parental couple project.

Assisted conception; Couple; Projectuality.

1. Introduzione

La condizione di infertilità è definita dal mancato raggiungimento di una gravidanza dopo almeno dodici mesi di rapporti sessuali non protetti. L'incidenza di tale condizione clinica è aumentata sensibilmente negli ultimi decenni ed è stato calcolato che esistono attualmente circa 60-80 milioni di coppie sterili al mondo e si stima che il problema nel nostro paese riguardi 50.000-60.000 coppie ogni anno. Una elevata percentuale di coppie infertili (circa il 56%) si sottopone a trattamenti di procreazione medicalmente assistita (PMA), che vengono svolti in centri clinici specializzati (Boivin et al.,

2007).

La ricerca ha messo in evidenza come le coppie infertili vivano una condizione di stress molto intensa, con una elevata comorbilità di sintomi ansiosi e depressivi che si protraggono a lungo termine (Verhaak et al., 2007; Boivin et al., 2011; 2016). Lo stress legato all'infertilità si manifesta nelle due aree principali della socialità (relazioni sociali e di coppia) e del bisogno di genitorialità (Moura Ramos et al., 2012; Donarelli et al., 2015). La prospettiva di rimanere senza figli viene vissuta come traumatica rispetto alla propria progettualità di coppia, con un bisogno di genitorialità insoddisfatto che compromette la qualità di vita quotidiana, la relazione e l'intimità di coppia, così come limita e indebolisce le relazioni amicali e sociali.

La condizione psicologica delle coppie infertili ha favorito il riconoscimento dell'importanza dell'intervento psicologico nel momento in cui tali soggetti decidono di intraprendere un trattamento di PMA. Ad oggi la legislazione italiana, di fatto, prevede la figura dello psicologo, in un Decreto del Ministero della Salute (11 aprile 2008) come segue "Per assicurare adeguato sostegno psicologico alla coppia ciascun centro offre la possibilità di una consulenza da parte di uno psicologo con adeguata formazione nel settore [...]. [...]Ogni centro di PMA dovrà prevedere la possibilità di consulenza alla coppia e la possibilità di un supporto psicologico per la donna e le coppie che ne abbiano necessità[...].L'attività di consulenza e di supporto psicologico deve essere resa accessibile, quindi, in tutte le fasi dell'approccio diagnostico terapeutico dell'infertilità e, eventualmente, anche dopo che il processo di trattamento è stato completato. Anche il Documento della Conferenza delle Regioni (3 settembre 2014) scrive: "È raccomandabile una valutazione e consulenza psicologica, per tutti i donatori di seme [...]. "È fortemente raccomandato per la

donatrice degli ovociti e per il suo partner (se esistente) una valutazione e consulenza psicologica fornita da un professionista qualificato”.

A livello di comunità scientifica, sono presenti delle linee guida formulate da ESHRE (European Society of Human Reproduction and Embriology), già “tradotte” e accolte dall’Ordine Nazionale degli Psicologi, ma che ovviamente non possono rappresentare una vera e propria formazione per lo psicologo che si trovi a lavorare in tale settore.

Nonostante il riconoscimento dell’importanza dell’intervento psicologico con la coppia infertile, l’esperienza professionale nel territorio italiano ha evidenziato come non sia semplice l’integrazione dello psicologo nell’equipe medica e come permangano antiche diffidenze circa la reale efficacia del lavoro dello psicologo clinico. In questo articolo partirò quindi dalla mia esperienza di inserimento all’interno di una clinica specializzata per il trattamento dell’infertilità, per descrivere poi un caso seguito nel corso dell’ultimo, esemplificativo di risorse e difficoltà che si incontrano nel lavoro clinico in tale ambito.

2. Lo sfondo: clinica e cultura medica

Il mio primo ingresso alla Clinica ANDROS Day Surgery di Palermo, nota per la sua storia relativa alla Medicina della Riproduzione, risale a maggio di 13 anni fa.

L’ambiente attiva immediatamente in me calde fantasie sul desiderio di lavorare presso questa struttura pulita, ordinata, ben organizzata, funzionale ed efficiente: sembra di essere in una clinica svizzera. Nel momento in cui mi viene proposto di lavorarvi assaporo

maggiormente il clima che si respira: la prevalenza e prepotenza di una *cultura* medica, scientifica, "esatta", divise di lavoro per tutti, uno staff molto efficiente e all'avanguardia.

La figura dello psicologo clinico è ignota a molti e suscita molte perplessità sull'utilità e sull'efficacia dell'intervento clinico. A volte questa sembra essere percepita come un peso istituzionale superfluo, fatto solo di problematicità e parole, non di fatti o azioni. Sono diffuse, e potenzialmente apprezzate, generiche conoscenze della professione nell'ambito della psicologia del lavoro.

Le specifiche modalità di intervento psicologico - clinico sono tutte da costruire: dall'analisi della domanda da parte dell'Istituzione e dell'utenza, alle possibilità di intervento puntiforme e a tempo limitato con le coppie in trattamento (vista la strutturazione delle procedure di fecondazione assistita), alla richiesta di intervento terapeutico solo con chi realmente motivato.

Nei primi anni costruisco un mio modo di lavorare con le coppie (sedute individuali e di coppia, gruppi di mutuo auto-aiuto e informativi, supporto psicologico in momenti cruciali del trattamento medico quali, ad esempio, il prelievo ovocitario, il trasferimento embrionario o la comunicazione dell'esito della tecnica di PMA) e con l'Istituzione, per conto della quale mi occupo anche dei rapporti con l'esterno in occasione della raccolta firme per indire il referendum contro la legge sulla Fecondazione assistita (2004) e poi per la campagna referendaria (2005) che prevede l'abrogazione di cinque quesiti. Come è noto, il referendum avrà una bassa affluenza e le fatiche per i diritti di pochi sembrano dissiparsi, ma non è così per l'impegno civile. A colpi di sentenze della Corte Costituzionale (e l'ultima del 2014 revoca anche il divieto di eseguire le tecniche eterologhe) la legge 40/2004 è di fatto smantellata e dopo 10 anni di violazioni dei diritti in Italia è di nuovo possibile usufruire di quanto la

scienza offre per garantire, a chi non riesce a concepire spontaneamente un figlio, di vivere ed affrontare dignitosamente una sofferenza non deliberatamente scelta, ma piombata addosso come un ostacolo all'evoluzione della propria vita soggettiva, individuale e di coppia.

Nel corso degli anni l'affermazione della cultura psicologica ha preso sempre più corpo, sia da un punto di vista sostanzialmente clinico/applicativo che da un punto di vista scientifico, attraverso la ricerca e la pubblicazione di articoli di stampo internazionale e la collaborazione attiva con prestigiosi referenti scientifici europei.

Nel tempo e nella continuità è cambiato anche il modo in cui medici si rivolgono al mondo psicologico e la loro richiesta di un mio intervento si incastra sempre più agevolmente con l'intervento medico, costruendo una coesione fruttuosa passo dopo passo.

3. L'invio

La coppia che presenterò in questo lavoro tenta la gravidanza da quattro anni e mezzo per un'infertilità con causa maschile. Il partner, che per convenzione chiameremo Francesco, si sottopone anche alla TESE (l'estrazione testicolare dello sperma dal testicolo, al fine di ricercare ed eventualmente estrarre cellule spermatiche vitali presenti) ma il tentativo ha esito negativo e la diagnosi di azoospermia (completa assenza di spermatozoi nel campione seminale) si abbatte definitivamente sulle speranze della coppia. Pertanto, il Direttore della Clinica, insieme al ginecologo cui viene affidata la coppia, concordano con la stessa la tecnica da effettuarsi: inseminazioni con donatore.

Dopo 8 mesi dall'ingresso della coppia in Clinica e due dei cinque cicli

(non andati a buon fine) di inseminazioni previsti dal protocollo, il ginecologo raccoglie i suoi elementi in un puzzle la cui figura non risulta chiara e presenta delle incongruenze: la signora (che chiameremo Chiara) è spesso triste; è sempre accompagnata dalla madre e non dal marito; dopo avere effettuato la seconda inseminazione piange. A questo punto il medico le suggerisce di considerare l'opportunità di parlare con la psicologa della Clinica e l'idea di poter sospendere il trattamento se non dovesse andare in porto quest'ultima inseminazione. Allo stesso tempo il medico mi presenta il caso di questa coppia e mi chiede di lavorarci finché non lo riterrò utile, aspettando il mio "via libera" per procedere eventualmente con il trattamento, se lo considererò pensabile. L'invio, dunque, avviene sulla base di una *rivoluzione*, cioè la richiesta della cultura medica alla cultura psicologica.

4. La coppia

- Chiara: l'insicurezza e la mancanza di determinazione...con conseguente *adattamento* all'altro.

Incontro la coppia, sempre i due partner insieme, circa due volte al mese da luglio 2015 ad oggi. Si mantiene costante la fatica nel fissare gli appuntamenti a causa del lavoro del partner maschile, ma anche della sua ritrosia al mettersi in discussione. Il mio rigore e la determinazione della signora di intraprendere il percorso psicologico ci farà trovare uno spazio comune e possibile, insieme ad una sempre più crescente motivazione del marito all'incontro.

Chiara ha 25 anni, ha conseguito la licenza media, fa la casalinga e si definisce in trattamento con ansiolitici "da sempre". È una ragazza

molto curata e ha un aspetto gradevole, due fari azzurri per occhi, lineamenti regolari, fisico asciutto. Alcuni dettagli ne fanno percepire l'appartenenza ad un ceto socio-culturale non elevato che viene confermato dal marcato accento palermitano ripulito da inflessioni dialettali in occasione dei colloqui (e su richiesta del marito). Man mano che ci si conoscerà queste attenzioni verranno meno e la signora si permetterà di sciogliersi ed esprimersi liberamente per come più spontaneamente le si confà. Proviene da una famiglia composta da padre (muratore), madre (pulizie per conto di un'azienda) e sorella minore (con cui non c'è comunanza di visione della vita: la sorella è "troppo" indipendente dalla famiglia d'origine). Chiara sarebbe disposta a tentare la strada dell'adozione, ma il marito non è d'accordo: l'assenza di un'eredità genetica e l'immagine della propria "impotenza procreativa" sarebbe troppo visibile e non sostenibile agli occhi della gente.

- Francesco: l'insicurezza e l'emulazione dei modelli...con conseguente castrazione del femminile.

Francesco ha 29 anni, ha conseguito il diploma superiore, lavora come rappresentante commerciale. È un bellissimo ragazzo anche lui. Primogenito e unico maschio della famiglia, due sorelle, madre casalinga, padre lavoratore che sostiene la famiglia, ma che muore due anni fa.

Anche Francesco proviene da una famiglia con un basso livello d'istruzione; riuscendo a trovare lavoro in fretta, diventa presto indipendente dal punto di vista economico, ma rimane "figlio" all'interno della sua famiglia.

La particolare bellezza di Chiara è stata da sempre motivo di gelosia per Francesco. La preoccupazione del ragazzo ha costituito un motivo

di limitazione delle scelte e delle attività di Chiara. La vita della ragazza è sempre stata accompagnata da figure maschili "castranti" il femminile: per aiutare in casa il padre, Chiara ha dovuto lasciare gli studi, per accondiscendere al marito ha abbandonato la frequenza di un corso di formazione per parrucchieri ed il lavoro di banconista (perché "troppo umile" ed esposto a battute allusivo-seduttive da parte degli avventori), rinunciando quindi alla possibilità di lavorare.

Francesco vive il malessere della moglie come "pesante" e ha la "certezza" che se avranno questo bambino lei "si calmerà e si realizzerà", come se potesse riempire un vuoto che la donna sente, che appartiene al mondo femminile e che permette alle *mogli* di non occuparsi (delle mancanze/assenze) dei *mariti*. In questo caso specifico si tratta non solo di mancanze nel senso di disattenzioni, ma anche di gameti che portano al concepimento della famiglia: nodo non immediatamente visibile né alla coppia, né tantomeno a Francesco e che, all'inizio, sembra loro solo un dettaglio.

5. L'invischiamento

Chiara e Francesco sono sposati da qualche anno, ma il fidanzamento è avvenuto già molti anni prima. La vita della coppia, soprattutto in seguito al matrimonio, ruota molto attorno alla famiglia di Francesco. La coppia, appena sposata, si sistema in una porzione della villa lussuosa che il padre ha costruito per la famiglia. Chiara, durante il primo anno di matrimonio è molto recalcitrante per questa (non) scelta di coppia, dettata e "obbligata" dalle condizioni economiche e dalla "comodità", insieme alla promessa di Francesco che "appena possibile" si trasferiranno in una casa tutta loro.

Francesco ha sviluppato la dipendenza dal gioco d'azzardo da ragazzo fino ai primi anni del matrimonio. Questa è conosciuta dai genitori e osteggiata dalla sposina che, durante il primo anno cerca supporto nei suoceri, dove incontra invece rassegnazione e ostacolo (dicono: "Lo sapevi che Francesco era così!"). Chiara non vuole subire o restare in silenzio e si arrabbia, grida, prepara la valigia (la suocera rassicura il figlio: "E tu faglielo fare...") e poi ritorna sui suoi passi piegata e commossa dal marito "con i suoi occhioni teneri".

La coppia gioca la propria personalità nei nuovi ruoli, ma mai realmente mettendosi in gioco nel cambiamento: per Chiara è "dovuto" *cambiare* ed integrarsi nella famiglia del marito, dove le donne non sanno fare molto fuori casa, la loro opinione conta poco, non si ribellano apertamente, ma al tempo stesso godono dell'agio portato dai mariti. Ed è per lei un anno pesante, finché non si ammala il suocero e l'inglobamento diventa totale: addirittura è la coppia di sposini a dormire nella stanza con il malato ed è Chiara che sveglia Francesco nella notte per avvisarlo che il padre si lamenta troppo e ha bisogno d'aiuto.

Chiara è abituata ad essere affidabile e responsabile sin dai tempi in cui abitava nella propria famiglia d'origine. Visto che la madre per necessità economiche aveva dovuto cominciare a lavorare e a non essere a casa per pranzo, Chiara ha voluto interrompere gli studi per aiutare il padre in casa e per accudire la sorella, prima in casa ed in seguito impegnata in una sua vita sganciata dalle abitudini della famiglia. Ora che Chiara è sposata le cose non sembrano più dorate per come si erano prospettate, ma sembrano spegnersi pian piano, deve crescere in fretta e non nella direzione che si aspettava.

Alla malattia prima, e alla morte del padre poi, le cose cominciano a cambiare anche per Francesco che si "impone" di crescere e mettere la testa a posto sul versante gioco d'azzardo. Comincia a preoccuparsi

del denaro e della sua gestione incauta, perché sconosciuta, da parte della madre. Francesco prende la situazione in mano, fondendo le famiglie (d'origine e nuova) e erigendosi a "capofamiglia" per entrambe.

La morte del padre avviene il giorno del compleanno di Francesco di due anni fa, lo stesso anno in cui riceve la diagnosi (si interrompe la continuità genetica) ed è seguita da un'intensificazione della presa in carico di Francesco della madre e sorelle, tanto che i momenti di spazio per la coppia iniziano a ridursi ulteriormente.

In entrambi i ragazzi, oltre al senso di fallimento della coppia rispetto alla presenza di un ostacolo alla progressione delle fasi del ciclo di vita convenzionalmente e tradizionalmente prestabilite, è presente anche un sentimento di colpa di origine mistico-religiosa.

Chiara e tutta la sua famiglia d'origine frequentano "da sempre" una chiesa dove si praticano delle riunioni di preghiera che hanno tanto il carattere di esorcismo (reale e non) e di colpevolizzazioni (piuttosto che di assoluzione) di trasgressioni dei fedeli che si allontanano da schemi bigotti e tradizionalisti. Nel periodo risalente alla seconda inseminazione, la signora torna a casa sconvolta (ed è anche questa una spinta a disorientarsi nel percorso medico e poi a chiedere un aiuto psicologico) quando un sacerdote le chiede a freddo: "Che stai combinando?!", pur non avendo confidato allo stesso nulla di ciò che stava facendo per avere un figlio. Si domanda da quali occhi è guardata, se sia giusto compiere delle scelte che la stanno conducendo a cercare un figlio *innaturalmente* e per di più da un seme di donatore, ma soprattutto se davvero è in grado di *pensare correttamente*...

6. Un primo obiettivo: esplorare le criticità e la necessità di differenziazione della coppia

Dal problema che ruota attorno all'impossibilità procreativa, affiora, sin dall'inizio dei colloqui, tutto l'universo personale e relazionale della coppia, con i rispettivi nodi conflittuali. Quali fantasie, paure, negazioni e paure di discontinuità, di una corporeità violata esistono? Quali appartenenze possono essere garantite?

In Chiara emerge l'insoddisfazione legata alla "castrazione" del bisogno di sperimentarsi in ambiti diversi rispetto al solo adempimento del ruolo di moglie, oltre che all'impossibilità di vivere la relazione con il marito sganciandola dall'eccessiva preoccupazione di Francesco nei confronti della propria famiglia d'origine.

I primi passi dell'intervento psicologico sono volti, dunque, all'accompagnamento della coppia nel percorso verso il concepimento mentale di sé come soggetti e come diade, lavorando anche sul piano della consapevolezza di questi punti critici e sulla possibilità di una loro evoluzione.

I primi due colloqui si incentrano sulle motivazioni del "no" di Chiara, sulla sua volontà di fermare le "torture" mediche (costituite soltanto da ecografie di monitoraggio dell'ovulazione e non da trattamenti farmacologici gravosi) su di sé soprattutto di fronte alle resistenze del marito. Trova in coraggio di denunciare sia il suo essere assente durante le visite e le due inseminazioni che la mancanza di partecipazione emotiva nel concepimento di un figlio. Esprime il timore (non solo suo, ma anche della suocera) che Francesco non sentirà questo bambino come proprio in futuro. La preoccupazione di tutti è cosa possa succedere se questo figlio dovesse arrivare. "Non è che domani rinnegherà questo figlio? Sono arrivata a questo per lui, ma ho paura del futuro". La suocera rassicura Chiara: "Me lo chiamo

io ... Francesco è *esaurito* perché non ha accettato il suo problema". Ma Chiara sa anche che la suocera non è in grado di assolvere questo compito visto che è la stessa che in altre occasioni ha negato il problema del figlio e suggerito a Chiara di fare lei degli esami di controllo!

Francesco non trova utile parlare, è una persona introversa che tende a trovare le "soluzioni" pratiche, non guardandone le implicazioni psicologiche più intime, comprese quelle relative alla sua diagnosi: "È così: bisogna accettare e andare avanti". È la stessa strategia che ha adottato in seguito alla morte del padre, ma che lo ha intrappolato sempre di più, non permettendogli di rivolgere lo sguardo alla costruzione soggettiva della propria vita e della vita di coppia. Allo stesso tempo, sollecitato dalla moglie, ricorda malvolentieri le preoccupazioni espresse all'inizio dei colloqui con il medico: "A chi somiglierà?"; "... "E se viene con i capelli rossi?".

Si parla di ambivalenze, timori, incertezze.

Dopo il secondo colloquio Chiara mi telefona perché Francesco è andato su tutte le furie e non vuole venire più: "Lui ha il timore che voi [Clinica] vogliate farci separare e dice <<Chi sono loro per non farmi avere un figlio? Io ho pagato!>>, ma il medico ci ha rassicurati sul fatto che i soldi spesi anticipatamente non li perderemmo nel caso in cui interrompessimo definitivamente il trattamento". Aggiunge una triste considerazione: "Quando Francesco firmava il consenso sembrava che firmasse assegni [...]", senza dare peso al fatto che si trattasse di un sogno comune. Chiara è determinata a perseverare con il suo "no": "Non mi farò mettere una mano addosso finché non chiariamo, ci sto mettendo tutta me stessa", ma allo stesso tempo ha paura di litigare, di reagire. "Bisogna chiarire, ma lui fa il pazzo, non vuole arrivare ad una soluzione vera e profonda".

Chiara e Francesco si allontanano dai loro canoni: le aspettative, le

motivazioni e le emozioni vanno in una direzione che implica un'analisi specifica e che preveda la loro differenziazione.

7. Dalla lettura e rottura di dinamiche disfunzionali alle trasformazioni e alle nuove alleanze

Nei colloqui successivi le ambivalenze vengono alla luce, finalmente: Francesco non capisce che senso abbia interrompere il trattamento medico e insiste con la moglie: "Lo stiamo facendo per te!". Chiara sgrana gli occhi e ricerca comprensione e appoggio nel terapeuta. Il mio dar spazio e il dar voce alle parti di Chiara, ancora silenziose, di un femminile non sottomesso, fa uscire al naturale la rabbia di Francesco: "Fattelo tu il figlio, non servo più, vai con un altro", ma allo stesso tempo cade in una posizione conciliante e volta a trovare rimedio ancora sotto una luce miracolistica (e di negazione sua realtà drammatica): "E gli altri che escono incinta per miracolo?" Emerge la forte resistenza di Francesco a dover accettare che la propria moglie entri a contatto con il seme di un donatore. La ragazza racconta di come il marito, terminata la procedura medica, e una volta ritornata a casa, l'abbia costretta ad avere un rapporto sessuale con lui per sentirsi, attivando quasi una sorta di "pensiero magico", direttamente coinvolto nell'eventuale fecondazione. D'altro canto il "farsi mettere una mano addosso [dal medico]" sembra quasi che per Chiara significhi tradire il marito, ma allo stesso tempo non si arrende all'idea della vecchia impotenza e rassegnazione: "Non starò con le mani in mano ed eliminare quello che sono io...".

Ci si sofferma a riflettere sul motivo del "no" di Chiara, affermato lo scorso luglio, rispetto al procedere con altri tentativi di inseminazione. Da una parte, la presa di posizione della ragazza

rappresenta la stanchezza di dover subire l'atteggiamento *ipercontrollante* e talvolta verbalmente violento del marito: Chiara descrive le sue giornate in uno stato di tristezza e solitudine dilagante e di *segregazione* in casa visto che non ha un mezzo con cui spostarsi dalla sua prigione dorata. Dall'altra, questa imposizione rappresenta anche il primo passo verso un percorso di autonomia e indipendenza, che non risulta al momento conciliabile con le rappresentazioni di un proprio modello di maternità e femminilità, nella condizione attuale della vita di coppia. Dall'iniziale rabbia, Francesco passa a comprendere il valore simbolico del "no" della moglie.

Nel trascorrere dei colloqui, così, inizia a nascere in ciascuno dei partner la possibilità di sperimentare modalità differenti di vivere il rapporto di coppia. Francesco inizia a comprendere e ad assaporare gradualmente il piacere del non avvertire dentro sé l'obbligo di farsi carico di tutti i bisogni della madre, la quale oltretutto non chiede direttamente l'aiuto del figlio. Chiara si iscrive in palestra e comincia a far pratica presso il negozio del parrucchiere da cui, in passato, aveva seguito il corso di formazione.

Questi cambiamenti, seppur lenti e con brevi momenti di ritorno alla situazione precedente, portano un aumento del benessere nella coppia e dei singoli.

Francesco mette fortemente in discussione le sue convinzioni, comprendendo anche la possibilità di poter parlare della propria sofferenza invece di continuare a coprirla e soffocarla. Il ragazzo mostra di iniziare a comprendere il punto di vista della moglie e ad agire in funzione dei suoi bisogni: per esempio pensa di vendere un locale-magazzino che era stato del padre per comprare un'auto a Chiara.

Le trasformazioni, intrecciate con la maturazione di Chiara rispetto alla consapevolezza e alla possibilità dell'espressione dei propri

bisogni, di riscatto anche dall'idea interiorizzata di maschile inevitabilmente "castrante", determina una grande, sebbene lenta, evoluzione nelle dinamiche della coppia. E questo aspetto innovatore, insieme alla responsabilità attribuitami dal medico inviante nel supporto alla coppia, rappresentano di certo una rivoluzione anche da un punto di vista strettamente istituzionale della figura dello psicologo all'interno della routine medica presente in Clinica.

8. La ripresa del trattamento tra riattivazione di vecchi codici, dinamiche di coppia diverse e riflessioni nuove

Nel febbraio di quest'anno con la coppia concordiamo l'opportunità di procedere con la terza inseminazione, in ciclo spontaneo e dunque senza farmaci per la stimolazione ovarica. Nel frattempo Chiara ha sospeso gli ansiolitici, comprendendo che il loro uso era legato all'effetto sedativo di uno stato di insoddisfazione che sarebbe rimasto inesprimibile senza gli incontri di psicoterapia.

Chiara mi domanda supporto in questo passaggio, chiedendomi espressamente se stia "facendo il tifo" per loro. Il medico è fiducioso nelle condizioni di base della coppia e nell'esito del trattamento; riconosce che le sedute psicologiche hanno reso Chiara più serena e tranquilla. Ci sono tutte le condizioni perché la tecnica riesca, ma invece non va in porto.

Chiara riattiva i vecchi codici ed esprime nuovamente la paura e il blocco che la chiesa le induce, perché la condanna espressamente di andare contro natura, di stare "forzando la mano di Dio e che questo indurrà la relazione coniugale al suo termine". I preti e i fedeli presenti fanno "delle profezie, pronunciano i nomi delle persone che stanno peccando e che devono redimersi perché stanno rivolgendosi

allo straniero per avere figli”.

Francesco adesso, contrariamente al primo periodo dei nostri incontri, ha una funzione rassicurante e riequilibratrice nei confronti di questi “attacchi esterni” alla coppia e al suo funzionamento futuro da parte di alcuni sacerdoti. Supporta la moglie nel tener presente anche un’altra versione della religiosità attraverso il contatto con un altro sacerdote che Chiara “consulta” e che la conosce sin da piccola: è attraverso questo che la incoraggia a seguire ciò che pensa e sente all’interno della coppia. Chiara accoglie e verbalizza: “È vero, lui [il prete o Francesco?] sente la mia sofferenza”.

La terapia sollecita il gioco di attivazione delle nuove riflessioni, relative all’affermazione della propria autonomia di pensiero e all’importanza di poter accogliere il dialogo accogliente e soprattutto proposto da Francesco oggi. Oggi che per Francesco è possibile festeggiare nuovamente il compleanno, sganciandolo dal lutto per il padre e riconciliandosi con il progredire della vita attraverso nuove modalità di concepire sé, il maschile ed il proprio modo di vivere le relazioni con il femminile.

I colloqui con la coppia sono attualmente incentrati sulla sensazione di fallimento percepita da Chiara per non essere riuscita a rimanere incinta: è la prima volta che Chiara veramente (le prime due volte ha desiderato di non rimanere incinta per le posizioni ambivalenti di Francesco, e sue) si sente responsabile della non-gravidanza. Il fallimento delle inseminazioni mette in crisi la donna per le sue capacità riproduttive, ma rende Francesco capace di esprimersi, piuttosto che negare o arrabbiarsi, davanti alle lacrime della moglie che si sente in colpa per tutto questo. Chiara piange di rabbia verso se stessa. Adesso si sente in colpa lei, e Francesco, attraverso il lavoro fatto su di sé e l’accettazione dolorosa della sua diagnosi, la aiuta a immedesimarsi nella dimensione della rabbia e nella

sensazione di impotenza. Nel corso dei colloqui smascheriamo questo vissuto, ora di coppia, e diamo parola, smontandolo, al senso di colpa vissuto anche attraverso l'iniziale spostamento di questo sulla violenta accusa etica subita dalla Chiesa.

Il lavoro si incentra, dunque, sull'equilibrio e l'allineamento della coppia nell'equa, anche se non meritata, distribuzione del vissuto e della condizione di infertilità. Il riferimento alla questione del merito è dato dal senso di ingiustizia diffuso fra tutte le coppie infertili che ho conosciuto in questi anni personalmente e descritto ampiamente in letteratura. Tante volte, coppie credenti e non, hanno esplicitato tale condizione con la frase: "Perché io/noi no? Cosa ho/abbiamo fatto per meritarcene questo?".

Segue un periodo in cui alcune sedute saltano prima per via di un viaggio che la coppia si concede, e da cui trae un grande giovamento, e poi a causa delle festività pasquali. La coppia ritorna descrivendo un periodo burrascoso contrassegnato da continue intromissioni nella relazione di coppia della suocera di Chiara, relative a come quest'ultima debba discutere con Francesco, quali parole si devono o non si devono usare, quali strategie per non innervosirlo, o per rabbonirlo ("Francesco è come il padre e devi fare come facevo io: "prendendolo con le buone").

Francesco a sua volta cerca di mettere confini fra la moglie e la madre, suggerisce a Chiara di far rivolgere tutti questi suggerimenti della propria madre a sé piuttosto che alla moglie, e di ignorare le ingerenze della propria madre. Ma lei ne fa una "questione di principio" e sembra ancorarsi a vecchie competizioni sul femminile. Rimette in moto i vincoli e le gabbie piene di rabbia nei confronti di ciò che sta all'esterno della coppia, rimettendo in discussione la questione dei confini da un lato e della visione della relazione con il maschile dall'altro. Attraverso la figura della suocera, emerge

prepotentemente la rappresentazione di Francesco da un lato come capofamiglia e sostituto del marito (nei confronti delle figlie, dei nuovi generi e agli occhi di tutti i parenti), ma dall'altro come figlio incapace, che non "si è mai sposato", visto che non si è mai allontanato e che la madre "non ha mai perso". Chiara lotta per i confini e per ottenere "giustizia" nei confronti di Francesco e della propria coppia.

Nei confronti della sorella di Francesco che sta per sposarsi con un "buon partito", la suocera si sente chiamata a ricambiare regali, gioielli e formalità che per il matrimonio del figlio non ha mai fatto (per questioni economiche, ma non solo...) e Chiara sente il giudizio non meritevole di tanto nei propri confronti.

Ma Chiara e Francesco sono diversi e allo stesso tempo desiderosi di volersi bene a modo proprio, senza rischiare di annullare le differenze: lei per timore di essere non accettata, lui per un modo accondiscendente (aggressivo - passivo) acquisito nel tempo che lo difende dai litigi e dalle potenziali accuse (come tali percepite o esplicite che siano).

Riemergono il tema della colpa e la fatica a differenziarsi integrando il vecchio ed il nuovo, in maniera dolorosa per entrambi, ma è difficile riportarlo all'interno della coppia. Lei piange, lui reagisce con il desiderio di annullarsi, sparire, ed evitare a lei tutte queste sofferenze ("preferirei avere il cancro e morire") e, a catena, lei si arrabbia perché non si sente legittimata a piangere.

Non si abbracciano. Non fanno l'amore. Si suggeriscono a vicenda come dovrebbero parlare alla suocera/madre, ma non riescono a trovare un modo per parlare fra di loro. Lui non tollera il dolore di lei (e la riempie di parole in seduta e di autoaccuse a casa) e lei non tollera che Francesco si addolori (autoincolpandosi) per tutto questo. È possibile trovare un modo per piangere, parlare, ridere insieme?

Lui, in quei casi, può solo abbracciarla senza parlare (“vomitare”) e lei accogliere l’abbraccio come un’ indicazione che sancisca la sintonia piuttosto che un soffocamento?

Fanno un week end fuori città da soli e stanno bene. Lontano dalla casa è possibile trovare l’identità di coppia, ma fra le mura di casa è difficile affermare la loro diversità e stabilire dei confini. Dicono: “I panni sporchi si lavano in famiglia” ... ma, oltre a questo (Chiara comprende che la suocera ha bisogno di spettegolare su qualcuno, non su di lei perché è lei, ma su chiunque le dia occasione di parlarci sopra e decide di mettere un confine, dicendosi: “Non riguarda me, ma lei”), bisogna imparare a lavarli insieme, loro due da soli, “nella loro famiglia”.

Dunque i vecchi fantasmi affiorano, ma hanno vita breve grazie ai nuovi equilibri in nuce. La coppia lavora sul proprio allineamento, mettendo confini con la prepotenza dei vecchi meccanismi che si attivano in maniera automatica e che, considerato anche il setting non terapeutico, è faticoso scardinare in maniera “definitiva”. La specificità del contesto della Clinica ANDROS, tuttavia, aiuta a pensare ad una sorta di *allineamento* anche nei confronti di un’esperienza socialmente e universalmente vissuta dalla maggior parte delle coppie che si scoprono infertili.

9. Conclusioni

L’infertilità rappresenta un ostacolo e una condizione autolimitante nel percorso fisiologico di una coppia, in cui la possibile discontinuità del legame biologico, non equivale alla rottura del legame affettivo, ma conduce invece alla possibilità della differenziazione e della trasformazione. È in questo senso che, grazie all’apporto

psicoterapeutico, il processo di soggettivazione che la coppia, a partire dall'esigenza del concepimento di un bambino, può trovare la propria differenziazione.

“Il processo di soggettivazione è un processo di riconquista delle nostre origini, delle nostre radici. L'eredità non è un movimento di acquisizione passiva di ciò che l'altro ci ha dato: geni, beni, rendite [...]. L'eredità è un movimento di ripresa di quello che l'altro ci ha dato e in questa ripresa, diciamo così, noi inventiamo il nostro passato, lo facciamo nostro e dunque lo riscriviamo in modo nuovo” (Recalcati, 2013). È grazie all'attraversamento di questo processo che è possibile, insieme alle coppie infertili, andare oltre la diagnosi, indagando e incastonando il proprio concetto di sé come individui portatori e trasmettitori di un codice affettivo e non solo genetico.

Bibliografia

Boivin J., Bunting L., Collins J.A., Nygren K.G. (2007), International estimates of infertility prevalence and treatment-seeking: potential need and demand for infertility medical care. *Human Reproduction*, 22: 1506–12.

Boivin J., Griffiths E., Venetis C.A. (2011), Emotional distress in infertile women and failure of assisted reproductive technologies: meta-analysis of prospective psychosocial studies. *British Medical Journal*, 342: d223.

Donarelli Z., Gullo S., Lo Coco G., Marino A., Scaglione P., Volpes A., Allegra A. (2015). Assessing infertility-related stress: the factor structure of the Fertility Problem Inventory in Italian couples

undergoing infertility treatment. *Journal of Psychosomatic Obstetrics & Gynaecology*, 36(2): 58-65.

Gameiro S., van den Belt-Dusebout A.W., Smeenk J.M.J., Braat D.D.M., van Leeuwen F.E., Verhaak C.M. (2016), Women's adjustment trajectories during IVF and impact on mental health 11–17 years later. *Human Reproduction*, 31: 1788-1798.

Recalcati M. (2013), *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano.

Verhaak C.M., Smeenk J.M.J., Nahuis M.J., et al. (2007). Long-term psychological adjustment to IVF/ICSI treatment in women. *Human Reproduction*, 22:305–8.

Famiglie in transito. Terapia familiare di adolescenti con disforia di genere

Patrizia Petiva, Maddalena Spirito

Dopo aver evidenziato l'aumento dell'incidenza di richieste di intervento psicoterapeutico legate al disagio rispetto all'identità di genere, il lavoro si sofferma a esporre un metodo di intervento psicologico che compendia il doppio dispositivo di lavoro con le famiglie e con i singoli soggetti.

Disforia di genere; Psicoterapia multimodale; Setting.

Families in transit. Family therapy for adolescents with gender dysphoria.

After highlighting the increase in the incidence of psychotherapeutic intervention related to pain with gender identity, the work focuses on exposing a psychological intervention method that complements the double working device with families and individual subjects.

Gender dysphoria; Multimodal psychotherapy; Setting.

Sino a pochi anni fa si poteva a buon diritto definire la disforia di genere "una condizione rara e complessa" (Di Ceglie, 1998), sia per quanto riguardava la conoscenza del fenomeno, sia per la sua prevalenza nella popolazione. Poco o niente si sapeva e pochissimo si parlava di quei bambini e adolescenti che provano un forte senso di disagio rispetto al proprio corpo, tanto da definirsi prigionieri "all'interno di un corpo sbagliato" perché maschi in un corpo femminile o femmine in un corpo maschile.

Possiamo dire che negli ultimi anni la situazione si è fatta sempre più complessa e si parla sempre più spesso di fluidità e varianza rispetto al genere. In Italia si calcola che si formuli in età pediatrica diagnosi di disforia di genere su una percentuale del 2-3% della popolazione, con una prevalenza di soggetti nati maschi; dai 13 ai 18 anni la

diagnosi di disforia di genere coinvolge invece in percentuale maggiore le nate femmine. I dati dell'abbandono scolastico su questa popolazione oscillano sul 38%, su una media della popolazione del 17%.

Nel 1989 si istituì in Gran Bretagna alla Tavistock Clinic di Londra, il primo servizio specificamente dedicato alla diagnosi ed al trattamento di bambini ed adolescenti con sviluppo atipico dell'identità di genere. In quel primo anno il team vide sei casi. Nel 2015 il medesimo servizio, che è centro di riferimento per l'intero Stato, ha ricevuto più di 1400 nuovi casi.

Anche in Italia esistono diversi gruppi di lavoro interdisciplinari, nell'ambito del Servizio Sanitario Nazionale, che si rifanno alle linee guida dell'Osservatorio Nazionale sull' Identità di Genere. In Piemonte questo servizio è offerto dal C.I.D.I.Ge.M. (Centro Interdipartimentale Disturbi Identità di Genere dell'Ospedale Molinette di Torino), convenzionato con il nostro centro per offrire un intervento psicoterapeutico gratuito a famiglie di adolescenti con disforia di genere. L'équipe psicologica del CIDIGeM, che interviene solo sui maggiorenni, rilevava un forte disagio in alcuni adolescenti che avevano dichiarato all'interno della famiglia la propria varianza di genere; conoscendo la nostra attività clinica come psicoterapeuti individuali e familiari ci chiese un aiuto per intervenire su queste situazioni e prevenire, per quanto possibile, gli esiti, talvolta drammatici, che l'assenza di interventi o interventi inadeguati potevano produrre.

Inizialmente, il nostro coinvolgimento su questa casistica fu sollecitato dalla curiosità di inoltrarci in un territorio poco o per nulla conosciuto, sostenuti dall'indicazione, espressa dalla letteratura internazionale di riferimento, della necessità di intervenire in queste situazioni a supporto delle famiglie. Nello stesso tempo ci parve che

le indicazioni ricavate dalla letteratura ponessero l'accento su interventi preferibilmente a carattere psicoeducazionale. Sostenere queste famiglie, con un approccio concreto e privo di pregiudizi, a comprendere e aiutare il proprio figlio a superare un periodo caratterizzato da incertezza e confusione, a dialogare con la scuola e con la propria rete sociale, ci pareva fondamentale. Ci parve però fossero sottovalutati quegli aspetti emotivi che rendono possibile il riconoscimento e l'accettazione della varianza di genere nel proprio figlio. Le famiglie che incontravamo erano nella maggior parte dei casi spaventate, confuse, e il figlio adolescente spesso aveva già abbandonato la scuola al termine delle medie inferiori. I sentimenti di vergogna, il timore di «essere scoperti» e la scarsa comprensione del fenomeno avevano già prodotto danni profondi. Non a caso la letteratura di riferimento ci arriva da paesi come l'Olanda, l'Inghilterra, il Canada, molto più avanti di noi italiani nella cultura dei diritti legati al genere e alle pari opportunità. Ci sembrò, quindi, non solo utile ma necessario legare l'intervento clinico alla nostra realtà e alla nostra cultura. Infatti, per quanto la cultura italiana sia in costante evoluzione, mantiene caratteristiche fortemente conservatrici e stenta a superare la visione binaria del genere. La preoccupazione per atteggiamenti giudicati «femminilizzati» nei maschi o «maschilizzati» nelle femmine e l'atteggiamento discriminante verso l'omosessualità, portano con sé fenomeni di emarginazione e di bullismo di cui i mass media si occupano quasi solo quando un esito tragico porta l'adolescente a togliersi la vita. Spesso già in seno alla famiglia, bambini e adolescenti che non si riconoscono in quelli che sono i comuni riferimenti comportamentali legati al loro genere biologico, ricevono messaggi di rifiuto e richieste di normalizzazione: i bambini e gli adolescenti con disforia di genere rappresentano il grado più estremo di queste situazioni e per questo

riteniamo necessario rimarcare quanto sia necessaria un'educazione, una clinica e una politica rispettosa delle diversità di genere.

Essere un bambino o un adolescente che esprime il desiderio o afferma di essere del sesso opposto a quello assegnato è, intuitivamente, un'esperienza profondamente destabilizzante poiché mette in discussione qualcosa di apparentemente così scontato come il genere sessuale di appartenenza, parte di quel concetto di identità sul quale si fondano le nostre sicurezze. Partendo da una casistica così particolare la clinica ci ha fatto incontrare in questi anni, numerose situazioni in cui l'interferenza di fattori legati agli stereotipi di genere, all'omofobia, alla transfobia o all'impreparazione di genitori, educatori, clinici, provocava veri e propri danni a uno sviluppo psicosessuale armonico e privo di pregiudizi. Il rifiuto o la negazione sperimentati nella famiglia rendono questi bambini ancora più vulnerabili alle reazioni stigmatizzanti del mondo esterno, a differenza di quelle situazioni in cui la famiglia riesce ad essere contenitiva e accettante. L'isolamento e la percezione della propria diversità li fa crescere isolati e fragili, attivando in adolescenza l'interiorizzazione di vissuti di vergogna, di autosvalutazione, di transfobia. È molto frequente che la vergogna e l'autosvalutazione li portino a un progressivo ritiro sociale, all'abbandono scolastico e, nei casi più gravi, all'autolesionismo, a condotte a rischio e a condotte anticonservative.

Il lavoro con la famiglia diventa, conseguentemente, essenziale allo scopo di sostenere i genitori del bambino o dell'adolescente nella comprensione e accettazione di quanto sta avvenendo al loro interno e nello stesso tempo il nostro lavoro, in rete con altri professionisti esperti in questo ambito clinico, permette di creare una rete efficace di sostegno e di salda presa in carico.

Questo lavoro, iniziato nel 2008, ci ha permesso di riflettere e di

cambiare, nel corso degli anni, le modalità di intervento e di adattarle sempre più alle caratteristiche ed alle necessità di ciascuna famiglia.

Il nostro modello integra psicoterapia individuale e familiare e utilizza differenti setting a seconda degli obiettivi che si individuano nel corso del processo terapeutico. La varianza dei formati è un potente rinforzo agli interventi del terapeuta.

Il nostro intervento inizia sempre con tutta la famiglia presente: iniziare con tutta la famiglia significa mettersi nella condizione di conoscere quanto i genitori possano essere una risorsa terapeutica; comprendere il loro grado di empatia, di identificazione con il proprio figlio; riconoscere quelle doti riflessive ed autocritiche che permetteranno loro di comprendere e sostenere il figlio; avere la possibilità di individuare ulteriori risorse nella fratria.

Passare dalle sedute con la sola famiglia, all'affiancamento con sedute individuali, è utile se nel frattempo si sono raggiunti alcuni obiettivi per noi fondamentali: sperimentare una ritrovata flessibilità del sistema; la possibilità di appartenere ma anche di individuarsi e separarsi; di potersi riconoscere nelle caratteristiche disfunzionali o di risorsa del proprio gioco relazionale. Tutto questo mantenendo un buon equilibrio nell'intreccio dei diversi setting, un contatto e un confronto costante tra i terapeuti impegnati nelle sedute familiari e individuali.

Nell'elaborazione di ogni progetto di cura ci chiediamo quali possano essere gli obiettivi terapeutici raggiungibili, con quali priorità, e conseguentemente strutturiamo il setting più adeguato alle caratteristiche di ciascuna famiglia.

Proporre una mobilità di formati di lavoro promuove l'esplorazione, da parte dei componenti della famiglia, di nuove posizioni e di nuove prospettive, nel riconoscimento e nel rispetto di confini individuali e

gruppali più adeguati a favorire la consapevolezza e la crescita in tutti i suoi componenti.

Questa crescita, nelle famiglie di adolescenti con disforia di genere, si realizza anche attraverso alcuni passaggi obbligati dei quali forse, il più simbolico ed importante è rappresentato dal ri-conoscere e ri-nominare il proprio figlio. Prima di iniziare il trattamento ormonale, prima di raggiungere l'adeguamento anagrafico della propria nuova identità, ogni adolescente si confronta in modo concreto ed immediato con la capacità dell'altro di riconoscerlo per come è, attraverso l'uso corretto dei pronomi e del nome che si è dato. Questo passaggio per i genitori significa aver elaborato il proprio senso di perdita e il vero e proprio lutto che stanno sperimentando. Riuscire a chiamare il proprio figlio con il nome che si è scelto significa credere in una rinascita simbolica alla quale tutta la famiglia ha partecipato.

Bibliografia

Di Ceglie D. (1998), *Straniero nel mio corpo*. Franco Angeli, Milano.

Petiva P., Spirito M. (2015), Generi di prima necessità: terapia familiare di adolescenti con disforia di genere. *Terapia familiare*, 109, pp. 5-20.